



Quaderni del Borgoantico

10



2009

Quaderni del Borgoantico-10

alla scoperta dell'identità storica di Villa Lagarina

- 2** **Presentazione** *di Sandro Giordani*
- 3** **L'oratorio di San Giobbe a Villa Lagarina**
di Italo Prosser
- 19** **La cooperazione di consumo e di credito di Villa Lagarina**
ha (almeno) 102 anni di vita *di Antonio Passerini*
- 30** **... balonzina, che passione!** *di Giacomo Bonazza*
- 33** **Sulla piazza di Villa**
- 36** **Come si viveva a Villa Lagarina negli anni d'oro**
della "balonzina" 1929-1939 *di Gianni Bezzi*
- 55** **Contadini e mezzadri a Villa: razza pressoché estinta**
di Antonio Passerini
- 60** **Attività commerciali e artigiani del Borgo antico di Villa**
di Sandro Giordani
- 63** **Da Villa Lagarina agli Stati Uniti, da Tremosine**
al CERN di Ginevra *di Roberto Adami*
- 74** **La grande passione per la musica del maestro**
Benvenuto Benvenuti e di suo padre Federico
di Antonio Passerini
- 79** **Pietro Galvagnini (1874-1961) personaggio del popolo**
dai mille impegni *di Antonio Passerini*
- 82** **Il recupero dei titoli di "arciprete" e "arcipretale"**
per il parroco e la chiesa di Villa
- 85** **Un tempo fare il postino era un posto di lavoro**
che si poteva "ereditare" *di Antonio Passerini*
- 89** **Con Vittorio monéc alla scoperta dei "misteri"**
della chiesa di Villa *di Italo Giordani*
- 93** **Quando il campanò creava una contagiosa aria di festa**
di Antonio Passerini
- 97** **La storia della cartiera è legata a filo doppio**
ad Augusto Codoni *di Sandro Giordani*
- 100** **Le straordinarie imprese della squadra di tiro alla fune**
di Villa *di Antonio Passerini*
- 107** **Identità e appartenenza** *di Antonia Marzani*
- 113** **Album fotografico del Borgoantico**



AIDSI

Associazione Dimore
Storiche Italiane

Foto di copertina:

La squadra di palloncina di Villa con titolari e riserve nei primi anni Trenta

Presentazione

Quando siamo partiti dieci anni fa con l'idea di promuovere una ricerca sulla storia di Villa Lagarina, non eravamo del tutto consapevoli di che cosa volevamo fare, non avevamo che una vaga idea su quali argomenti si doveva indagare, in quali direzioni andare. Avevamo un punto di riferimento, quello sì, ed era il "borgo antico", indagabile sotto vari punti di vista: storico, sociale, istituzionale, architettonico... Per il resto tutto era lasciato al "buon vento" delle possibilità finanziatrici dell'Associazione promotrice dell'iniziativa ("Borgoantico") e della disponibilità di tanti volontari, primi fra tutti coloro che materialmente dovevano fare le ricerche e metterle nero su bianco.

Siamo dunque partiti senza una meta precisa e non immaginavamo certo quanto lavoro ci aspettava (ma questo succede spesso quando si intraprende un'"avventura" di qualche tipo: non si conosce bene a che cosa si va incontro, ma questa "non conoscenza", o se si vuole "inconsapevolezza" è una fortuna, perché altrimenti potrebbe venire la tentazione di tirarsi indietro ancor prima di iniziare).

Ma il "buon vento" ha soffiato sempre più forte: non sono mai mancate né le risorse finanziarie né le risorse umane e ci siamo resi conto che la ricchezza di materiale, di notizie e di documenti da indagare sarebbe infinita. Quando poi abbiamo iniziato le recenti ricerche sulle professioni, sui giochi e lo sport, si è aperto un filone inesauribile: uno spaccato del nostro passato è stato portato alla luce svelando una pagina di storia popolare che altrimenti si sarebbe persa nell'oblio per sempre.

Anno dopo anno i "Quaderni", che con il tempo hanno raddoppiato e triplicato le pagine, hanno riportato alla memoria collettiva una quantità notevole di testimonianze e di documentazioni spesso inedite ed hanno destato un interesse

sempre maggiore nell'opinione pubblica: la storia del proprio passato, le vicende vissute anche dai propri ascendenti, o da parenti e amici deceduti da anni, sono stati argomenti che hanno coinvolto anche emotivamente molti nostri concittadini.

I "Quaderni" sono così diventati testi di consultazione, non solo per semplice curiosità ma anche per approfondimento e studio: sono come un piccolo scrigno pieno di "cose preziose", da tenere a portata di mano e a cui attingere in caso di necessità.

Molti cittadini, al di là dei ricercatori, hanno collaborato attivamente alla stesura dei "Quaderni", tante persone sono state protagoniste, si sono sentite coinvolte direttamente ed hanno contribuito in prima persona mettendo a disposizione album di famiglia, documenti e altro materiale. I più anziani hanno messo a dura prova la propria memoria: senza il loro aiuto non sarebbe stato possibile ricostruire con fedeltà storica fatti e avvenimenti del passato prossimo.

Il "Quaderno" n° 10 conclude una fase della ricerca e del lavoro svolti con **competenza dai ricercatori: a queste persone, che hanno documentato con passione la storia dei due paesi (Villa Lagarina e Piazze) nello spirito più autentico del volontariato, va il riconoscimento dell'associazione "Borgoantico" e dell'intera comunità.**

La stesura del decimo "Quaderno" rappresenta la conclusione di un'azione culturale che non ha, né mai ha avuto, la pretesa di raccontare "tutta" la storia del borgo, ma che indubbiamente ha il merito di aver riportato alla luce molte pagine sconosciute alla stragrande maggioranza dei cittadini (se non a tutti), aggiungendo tasselli significativi a quella conoscenza storica più approfondita e completa, che rende più



*"Associazione Borgoantico"
Villa Lagarina*

cosciente il senso di appartenenza di ciascuno alla propria comunità.

Colgo l'occasione di questa mia breve riflessione per ringraziare tutti coloro, enti pubblici e privati cittadini, che in vario modo hanno contribuito in questi anni a sostenere l'azione di "Borgoantico"; in particolare il mio più sincero ringraziamento è rivolto alla Cassa Rurale di Rovereto che ci è stata vicina in questa nostra impresa fin dall'inizio.

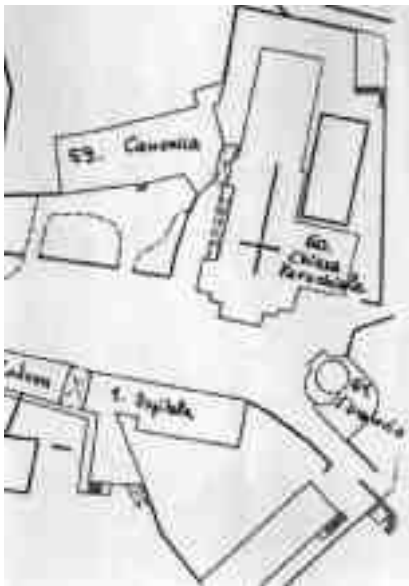
I "Quaderni" compiono dieci anni, mentre l'associazione ha qualche anno di più: Il gruppo di volontari operava nelle iniziative del paese già nel 1996; nell'ottobre del 1998 all'indomani della festa di inaugurazione della pavimentazione del centro storico di Villa, si costituiva formalmente come associazione Borgoantico. Da allora, anno dopo anno, l'associazione ha registrato un sempre maggiore attivismo. Alcuni volontari si sono ritirati, molti altri sono entrati dando nuovo impulso all'associazione, altri ancora ci hanno lasciato per sempre, di questi ultimi non ci rimane che il ricordo della loro amicizia e lo sprone per andare avanti. A coloro che per vari motivi hanno preso "altre strade" esprimiamo altrettanta gratitudine per avere percorso un tratto di cammino insieme a noi nel solco della solidarietà e dell'amicizia.

Non è mia abitudine fregiarmi del titolo di presidente dell'associazione Borgoantico, che è un onore ed un onere, ma in questa occasione faccio un'eccezione, **ringraziando tutti i collaboratori e i soci dell'associazione per aver raggiunto questi importanti risultati nei campi della solidarietà, della promozione del nostro bellissimo borgo e della cultura, in particolare attraverso la realizzazione dei "Quaderni del Borgoantico".**

Sandro Giordani
Presidente dell'associazione
"Borgoantico"

L'oratorio di San Giobbe a Villa Lagarina

di Italo Prosser



Un angolo del Borgo antico: la chiesa arcipretale e l'Oratorio in una antica mappa di Villa Lagarina alla quale sono stati aggiunti i numeri civici degli edifici come si ricavano dal Censimento del 1773



L'Oratorio di San Giobbe visto dalla Piazza di Villa. Sulla sinistra appare un segmento di una lesena della chiesa parrocchiale (foto F. Badocchi 2009)

Premessa

L'oratorio di San Giobbe, detto anche chiesa, chiesetta o cappella, o semplicemente San Giobbe, si trova presso la parrocchiale di Santa Maria Assunta, dove forma il fondale della Piazza.

L'edificio, contraddistinto in catasto con la p. ed.105 del Comune Catastale di Villa Lagarina, è proprietà della parrocchia di S. Maria Assunta. Nel censimento del 1773 fu registrato col n. civico 61, subito dopo la chiesa parrocchiale (n. 60), ed è così descritto: «Piciola chiesa contigua, detta Loratorio¹». E'

riportato anche nella mappa catastale austriaca del 1860.

Dato che rappresenta un esempio particolare di architettura cimiteriale antica ad impianto centrale, è soggetto alla legge che tutela i Beni Culturali e il Paesaggio, di cui all'articolo 12 del D. Legge 21 gennaio 2004 n° 42.

In realtà si tratta di un insieme edificiale formato dalla chiesetta a pianta circolare, dalla sacrestia e da un corpo aggiunto costituito da un ampio locale originariamente usato per le assemblee (dette congregate) e per il deposito dei vestiti e delle insegne dei confratelli del Santissimo Sacramento, detti anche confratelli della Carità. Più di recente, dopo lo scioglimento delle confraternite, fu usato per le adunanze dei giovani dell'Azione cattolica, per le prove del coro

parrocchiale e per altre iniziative della comunità ecclesiale. Ogni settore ha un portale d'accesso esterno indipendente, e comunica con l'altro per mezzo di porte interne.

La chiesetta ha un portale d'entrata lapideo e un soprastante finestrone, elegantemente lavorati e rivolti a sud. Oltrepastato il portale ci si trova in un piccolo atrio coperto da una volta a crociera. Da qui, superato un cancello di ferro, si entra nell'aula ottagonale con tre absidi semicircolari bombate in alto.

Le tre nicchie ospitano rispettivamente l'altare maggiore posto centralmente di fronte all'ingresso, la statua dell'Assunta che viene portata in processione il 15 d'agosto (nella nicchia di destra entrando), e il monumento ai Caduti e dispersi in

¹ Anagrafe 1773. Estrazione fatta di tutte le famiglie, e beni, case e persone, che saritrovano nel distretto della Comunità di Villa. In fede Cristoforo de Benvenuti ho fatto la presente dordine della Comunità (Archivio comunale di Villa Lagarina, busta n. 4).



Il portale d'accesso alla cappella dell'Oratorio con veduta parziale del finestrone sovrastante (foto I. Prosser 2009)



Particolare del portone d'ingresso della cappella dell'Oratorio con l'intero finestrone sovrastante (foto F. Badocchi 2009)

guerra di Villa Lagarina e di Piazza (nella nicchia di sinistra, entrando). Un alto tamburo cilindrico, chiuso da una cupola emisferica con piccola lanterna, si impianta sopra il suddetto ottagonone dell'aula. La luce naturale entra dal finestrone frontale posto sopra il



L'altar maggiore dell'Oratorio con la pala di San Giobbe (foto F. Badocchi 2009)

portale d'ingresso e da tre oculi circolari che forano la base del tamburo.

Particolarmente prezioso è l'altar maggiore che negli Atti visitali del 1750 e del 1768 è registrato come altare unico dell'Oratorio. Il dottor Elvio Mich dei Beni culturali della PAT, scrive che è «*databile alla seconda metà del Seicen-*

*to*² e molto vicino stilisticamente a quelli realizzati da Domenico Rossi detto Manentino. Sulla mensa è raffigurato due volte il leone rampante bicaudato [con

² A seguito di questa valutazione risulterebbe che l'altare è più antico della chiesetta che, come vedremo, dovrebbe esser stata eretta tra il 1740 e il 1748.



Particolare del fastigio dell'altar maggiore: da una ghirlanda di foglie d'alloro partono raggi convergenti verso un piccolo disco su cui si legge la scritta "CA/RI/TAS" (amore), il vincolo che unisce tra loro i confratelli (foto F. Badocchi 2009)

latina CA/RI/TAS che stà a indicare il legame di stima, affetto e amore che legava tra loro i confratelli della Compagnia del Santissimo Sacramento, i quali, come vedremo, fecero erigere e possedettero per circa due secoli questo edificio sacro.

Sul pavimento dell'aula si notano quattro pietre tombali, delle quali quella centrale posta presso l'altar maggiore, è circondata da un rettangolo di marmi intarsiati di due colori che, nell'insieme, formano un disegno molto raffinato.

zi (Mechel 1804-Villa Lagarina 1851), arciprete di Villa Lagarina, così scrive all' Ordinariato del Principe Vescovo di Trento a proposito dell'origine dell'Oratorio del Santissimo Sacramento:

- «risulta dalla tradizione, che un certo Tonazza ha donato alla Compagnia confraternitale di Villa un fondo arativo, e vignato del valore di circa f. 400 d'Impero coll'incarico, che la predetta Compagnia faccia un Oratorio per celebrare in perpetuo, nel medesimo, 18 S. Messe all'an-



L'antependio dell'altar maggiore. Nella parte centrale è raffigurato il calice con l'Ostia simbolo della Confraternita del Santissimo Sacramento. Ai lati sono incisi i profili di due leoni rampanti con coda annodata a 8, arma nobiliare dei conti Lodron patrocinatori dell'opera d'arte (foto F. Badocchi 2009)



Particolare dell'arma nobiliare dei conti Lodron (foto Florio Badocchi 2009)

coda annodata in modo da formare il numero otto] simbolo araldico della famiglia Lodron, committente dell'opera...»³.

Sull'antependio dell'altare è raffigurato, dentro un cerchio inserito in un quadrato, un calice con sopra l'Ostia simbolo del SS.mo Sacramento. Sopra la pala di San Giobbe, dentro un fastigio triangolare, è raffigurata una ghirlanda di foglie di lauro da cui partono una serie di raggi convergenti verso un piccolo disco centrale sul quale si legge la parola

Il corpo aggiunto si appoggia al lato nord della chiesetta. Vi si accede, dopo aver superato quattro gradini, attraverso un portale lapideo con soprastante oculo sormontato da un tettino marmoreo.

L'origine

Della data di erezione e del maestro muratore ideatore del piccolo edificio sacro non si hanno notizie documentarie, ma solo indizi e poche "voci antiche" derivate dalla tradizione.

Infatti, in una lunga lettera del 5 marzo 1842, don Bortolo Odoriz-

no. Avanti 100. anni [cioè verso il 1742] la suddetta Compagnia parte con offerte, e parte ancora con propri capitali ha fabbricato, nel fondo donato dal Tonazza, l'Oratorio promesso conserviente alla celebrazione delle suddette 18 S. Messe⁴, ed al vestimento e desvestimento dei

⁴ In un documento del 26 febbraio 1782 le messe del legato Tonazza erano 52, da celebrare all'altare del Crocifisso posto nella parrocchiale. A questo obbligo perpetuo che gravava sugli eredi era sottoposta una pezza di terra in loco detto "alla Lama" nelle pertinenze di Brancolino. Del Legato di messe Tonazza si discute anche in un documento del 1844. Il 27 maggio 1845, per ordine del Vicario generale del Principe Vescovo, le messe del Legato Tonazza furono ridotte a 12 (Archivio Diocesano Tridentino, da qui in avanti ADT, Libro B 1844, 434, n° 3237).

³ Dalla relazione storico-artistica del restauro della tela di San Giobbe del 1998 (Archivio Beni Culturali della PAT, fascicolo Villa Lagarina, p. ed. 105).

Confratelli nelle relative processioni mensili ecc. per indi passare alla chiesa parrocchiale; sicché con questa nuova fabbrica la pezza di terra donata venne dimezzata rimanendone solo una parte, che verso l'anno 1794 venne venduta ...⁵».

In sostanza si viene a sapere che la chiesetta fu eretta, probabilmente, pochi anni prima del 1750, dai confratelli del Santissimo Sacramento su un terreno donato da un certo Tonazza⁶.

La Confraternita del Santissimo Sacramento a Villa Lagarina

La Confraternita del SS.mo Sacramento fu eretta nella chiesa matrice di Villa Lagarina con Bolla della Santa Sede nell'anno 1686, «*alla quale diede esecuzione il Rev.mo Ufficio di Trento con una patente del 26 novembre 1692*»⁷.

In realtà a Villa Lagarina la Compagnia del Santissimo Sacramento esisteva ancor prima del 1686. Infatti nel «*concluso*» del 6 agosto 1669, in cui si decise di «*sgrandar*» la «*fabbrica* [chiamata anche l'Ossario]⁸ posta in Canton del Cimitero della chiesa di Villa verso li prati», si nomina la «*Compagnia del Sacramento*»⁹.

Inoltre, nell'Atto visitale del 1683



L'Ossario secentesco eretto nell'angolo nord - ovest del cimitero di Villa. Tale cimitero fu in funzione dalla fondazione della Pieve fino al colera del 1836. Attualmente l'edificio dell'antico Ossario è sede del Gruppo Anziani e Pensionati di Villa Lagarina. Sul pavimento del bar si conservano le cornici lapidee delle antiche lastre tombali (foto I. Prosser 2009)

si legge che a Villa «*vi è la Confraternita del Santissimo Sacramento, ed è il diploma nella chiesa [presumo s'intenda nel cosiddetto Ossario] con li capitoli, et vanno [i confratelli] vestiti al largo di color rosso. Si fa la processione una volta al mese cioè la seconda domenica con tutto il clero, e i gentiluomini del luogo portano il Baldacchino con 4 torce almeno, oltre 2 candelee e li Confaloni*»¹⁰.

Tale compagnia comprendeva due sezioni ben distinte: una era costituita dai confratelli che, nelle sacre funzioni, indossavano su una tunica bianca una mantellina rossa, e l'altra era rappresentata dalle consorelle che erano vestite di bianco. In particolare le consorelle sopra la tunica bianca portavano il «*zenda-do*» (nome dialettale per zendale), ossia un velo bianco finissimo per lo più di seta che copriva il capo e le spalle in modo da incorniciare il volto.

Inizialmente i confratelli si radunavano nel suddetto Ossario posto, come abbiamo detto poco sopra, in un angolo del cimitero della chiesa di Villa, luogo attualmente occupato dal Gruppo Anziani e Pensionati di Villa Lagarina. Qui i confratelli si radunavano in assemblea e conservavano le vesti e le insegne della Confraternita che usavano nella solenne processione mensile.

Le consorelle, invece, per prepararsi alle processioni col Santissimo usufruivano di una stanza della canonica e tenevano le loro congreghe nella chiesa di Santa Lucia presso Nogaredo «*luogo solito destinato per la congregazione delle sorelle del Santissimo Sacramento*»¹¹: così nel Libro della Compagnia delle consorelle.

La separazione tra le due sezioni della Confraternita era molto rigorosa. Infatti, nel settimo Capitolo del suddetto Libro si legge «*che non possino ricevere nella loro Compagnia uomini di qualunque stato essendovi per questi particolare Compagnia, solo tollerando quelli che furono già avanti alcuni anni acetati*»¹².

Nel 1739 la compagnia delle consorelle fu sciolta perché era sorta una controversia sulla forma dell'abito da indossare nelle processioni mensili o in altre occasioni particolari.

Sotto la direzione del cappellano Gio. Andrea Marzani, a ciò delegato dall'arciprete conte Gerolamo Massimiliano Lodron, il 25 luglio 1740, nella chiesa di Santa Lucia, fu eletta priora delle consorelle del Santissimo Sacramento Elisabetta moglie di Giovanni Battista Marzani, la quale rifondò la Compagnia e le diede un nuovo regolamento¹³.

¹¹ APV, XIII C 1.

¹² APV, XIII C 1.

¹³ Libro della Compagnia delle Consorelle iniziato l'anno 1740, (APV, XIII C 1). Elisabetta de Panizza, di Taio, aveva 16 anni quando sposò, nel 1728, Giovanni Battista Marzani. La coppia ebbe 12 figli, ben cinque dei quali si dedicarono alla vita religiosa.

⁵ ADT, Libro B 1842, 412, n° 734. c. 26.

⁶ Nel 1751 si scrive che «*fu questo beneficio fondato dagli antenati del quondam Nobile Sig. Antonio Tonazza, e non si trova la sua prima origine ...*» (ADT, 1751 Investiture 19, pag. 666).

⁷ ADT, Atto visitale 1750 (57) carta 62.

⁸ Vedi contratto di ingrandimento della fabbrica dell'Ossario in Archivio Parrocchiale Villa Lagarina, d'ora in poi APV, III. 10, f. 11/2. Questa è l'ex chiesetta cimiteriale prima sede della Confraternita del Santissimo Sacramento ed ora utilizzata dal Gruppo Anziani e Pensionati di Villa Lagarina. Sul pavimento del bar si conservano ancor oggi alcune lastre tombali che, a ricordo degli anziani, furono aperte ed ispezionate da don Carlo Berlanda, arciprete di Villa dal 1954 al 1965. In quell'occasione furono rinvenute numerose ossa umane.

⁹ L'Arciconfraternita del SS.mo Sacramento nacque con la Bolla di Papa Paolo III il 30 novembre 1539 (ADT, Atti visitali 1750, 57, carta 62).

¹⁰ ADT, Atto visitale 1683 (27) pag. 33.



I paesi della Destra Adige in Val Lagarina in una stampa dell'Ottocento conservata in BCR, Ms. 66. 4. 3.(85)

Nel Settecento, fino all'epoca della soppressione napoleonica, le Confraternite erano numerose, molto attive e anche molto potenti.

Nel decanato di Villa Lagarina oltre alla Confraternita del SS. Sacramento esistevano la Confraternita della Santissima Concezione e quella del Santissimo Rosario. Vi confluivano molti confratelli e molte consorelle non solo di Villa ma anche di Nogaredo, Sasso, Noarna, Brancolino, Piazza, Pederzano e Molini.

Diamo qualche esempio dell'attività della Confraternita del Santissimo Sacramento nel Settecento, come risulta dai Libri delle "entrate e uscite" conservati nell'Archivio parrocchiale di Villa Lagarina. Nel capitolo delle entrate si legge:

- «recepito li 7 gennaio 1741 il capitale delli fiorini n. 20 da Antonio Maffei di Sasso con suoi affitti sino al giorno d'oggi. Fatta liberazione per rogiti Benvenuti [notario] per fiorini 97:10»;

- «recepito li 3 maggio 1750 per la sepoltura della consorella moglie di Pietro Cavalier di Piazza fiorini 2:5»;

- «recepito li 20 novembre 1752 dal nobile Signor Antonio Tonazza ragnesi 10 per il Legato lasciato dalla Signora Massenza Tonazza di lui consorte».

Tra le uscite si legge:

- pagato li 8 dicembre 1744 al monaco Batta Ambrosi per l'assistenza prestata nel dare sepoltura alla «Domina Catterina vedova

Bettina» morta il 5 suddetto¹⁴, «per esser il monumento pieno, che non vi poteva stare»;

- il primo agosto 1741 «spesi per far governar [restaurare] il Crocifisso troni 1»;

- il 5 gennaio 1745 «pagati al monaco frà Felice e Batta Ambrosi per far aggiustare il monumento delle Consorelle affinché si potesse dare sepoltura a Barbara ... con consenso del cappellano, troni 5»;

- nel 1752 «spesi fiorini 40 per far netar la sepoltura delle consorelle¹⁵».

Dopo un periodo di completa inattività a causa della soppressione napoleonica, con la successiva restaurazione asburgica le Confraternite ripresero vigore. Infatti si legge che, dopo il 1815, in tutte le chiese soggette alla matrice di Villa esisteva una Confraternita di confratelli e una di consorelle del Santissimo Sacramento ossia della Carità cristiana, che riconoscevano come loro superiore il parroco o il suo vicario, oppure il cappellano pro tempore.

Queste Confraternite mantennero la loro organizzazione gerarchica e rimasero in funzione fin verso il 1904. Infatti, a partire da quell'anno, i libri che si conservano nell'Archivio parrocchiale di Villa Lagarina, non danno di loro più notizie¹⁶.

Secondo la memoria degli anziani la partecipazione dei confratelli e delle consorelle alle processioni continuò, seppure in modo progressivamente decrescente, per tutta la prima metà del Novecen-

¹⁴ La signora Caterina era vedova di un Bettini di Nogaredo. Morì a Nogaredo il 5 dicembre del 1744. Il suo cadavere, dopo le esequie celebrate dall'arciprete conte Gerolamo Lodron fu deposto "in sepulcro" (dal Libro dei morti dell'A.P. di Villa Lagarina).

¹⁵ Libro della Compagnia delle Consorelle iniziato l'anno 1740 (APV, XIII, C 1).

¹⁶ Vedi Registro d'amministrazione dei confratelli e consorelle del SS.mo Sacramento di Villa in APV XIII C 6. Il registro finisce col 18 dicembre 1904.



La lastra tombale posta sul pavimento dell'Oratorio, ai piedi dell'altar maggiore (foto I. Prosser 2009)

to¹⁷, dopo di che l'antica usanza si è molto ridotta¹⁸, senza però scomparire del tutto, dato che persiste tuttora in occasione della solenne processione per la festa patronale dell'Assunta.

1747. Un'assemblea delle consorelle si svolge, eccezionalmente, nell'Oratorio dei confratelli

Abbiamo poco sopra ricordato che la separazione delle assemblee dei confratelli da quelle delle consorelle era assai rigorosa, tanto che i confratelli si radunavano a Villa dapprima nell'Ossario e poi nell'Oratorio, mentre le consorelle si radunavano normalmente a Nogaredo nella chiesa di Santa Lucia o nella canonica di Villa.

Tuttavia vi fu un'eccezione in quanto il 13 ottobre 1747 «*per grazia speciale è permesso alle Signore consorelle di fare la loro congrega nell'Oratorio dei Signori confratelli*¹⁹».

¹⁷ Vedi 15 agosto, festa dell'Assunta, cinquant'anni fa ... in "Comunità in cammino" n. 8 - Agosto-Sett. 2009, pag. 8.

¹⁸ In particolare l'usanza della processione col Santissimo nella seconda domenica del mese è scomparsa.

¹⁹ Libro della Compagnia delle Consorelle, cit., pag. 6.



La parte alta dell'ingresso all'Oratorio con il finestrone soprastante visti dall'aula della cappella (foto F. Badocchi 2009)

Non si sa che cosa sia stato deciso in quell'assemblea, comunque la breve segnalazione è assai importante perché da essa veniamo a sapere che, nel 1747, l'Oratorio dei confratelli era stato eretto e era in funzione.

La benedizione dell'Oratorio

Anche per questo evento, non ho trovato un documento che certifi-

chi la data precisa, tuttavia risulta che l'edificio sacro fu benedetto dall'arciprete conte Gerolamo Masimiliano Lodron²⁰ che fu pievano di Villa dal 1731 al 1748. La citazione si trova nell'Atto visitale del 2 luglio 1750 allorché l'arciprete Sebastiano Francesco conte

²⁰ L'arciprete Gerolamo [Geronimo] Massimiliano conte Lodron morì, all'età di 67 anni, il 15 agosto 1748, giorno dell'Assunta (vedi in APV Libro dei morti).

Lodron, succeduto a Gerolamo Massimiliano, scrive testualmente: «*l'oratorio dei confratelli ... fu benedetto dal mio antecessore* [cioè dal suddetto conte Gerolamo Massimiliano Lodron]».

Dato che un edificio sacro veniva benedetto quando iniziava la sua funzione, dobbiamo prender atto che, durante i 17 anni di governo ecclesiale dell'arciprete conte Gerolamo Masimiliano Lodron, fu costruita la chiesetta che forma il nucleo centrale dell'oratorio del quale ci stiamo interessando. Sappiamo che promotrice dei lavori fu la Confraternita del SS. Sacramento che, agendo sotto il patronato dei conti Lodron, completò l'erezione della chiesetta poco prima del 1747. Un luogo sacro che fu utilizzato per celebrare le messe del legato Tonazza e quelle a suffragio delle consorelle e dei confratelli defunti che, per autorizzazione della Superiorità ecclesiastica, venivano inumati nelle cripte realizzate sotto il pavimento dell'aula dell'edificio sacro. Lo testimoniano le quattro

lastre tombali che ancor oggi sono conservate su detto pavimento.

1750. L'ampliamento dell'edificio sacro "per ridurlo a miglior stato"

Il complesso edilizio che stiamo descrivendo raggiunse la forma attuale in due momenti diversi anche se molto ravvicinati tra loro.

Infatti, circa quattro anni dopo l'erezione della chiesetta, e cioè ad iniziare dal 1750, l'edificio sacro fu ampliato con l'aggiunta della sede della Confraternita che serviva per le riunioni dei confratelli e per conservare le insegne e gli indumenti usati nelle processioni col Santissimo nella seconda domenica del mese.

Questo intervento edilizio di ampliamento si evince, ancora una



L'arciprete di Villa Lagarina Gerolamo Massimiliano conte Lodron che, a metà del Settecento, benedisse l'Oratorio (da un dipinto conservato nella sagrestia della pieve di Villa)



L'Oratorio di San Giobbe visto da nord. A destra si vedono il campanile della pieve, la cupola della cappella di San Ruperto e, in primo piano, una parte del monumento alla Pace (foto I. Prosser 2009)

volta, dal suddetto Atto visitale del 2 luglio 1750. Infatti, nell'imminenza della sacra visita, l'arciprete Sebastiano Francesco conte Lodron (1722-1773) compilò l'elenco delle 38 chiese soggette alla parrocchia di Villa Lagarina. Al n° 2 egli segnò «*L'oratorio delli Confratelli del SS. Sacramento*²¹».

In particolare, l'arciprete scrive:

- «*accanto alla chiesa matrice vi è l'oratorio delli Confratelli del SS. Sacramento. Ha sua dotte benché la Confraternita sia tenuta al Suo mantenimento. Confina con due orti, ebbe il permesso di celebrare la messa della sepoltura dalla Rev. ma Superiorità, fu benedetto dal mio antecessore [il suddetto conte Gerolamo Massimiliano Lodron]. Presentemente si ritrova in fabbrica per ridurlo in miglior stato. Vi sono 18 messe legatarie da celebrare lasciate da un signor Tonaza. Priore è il signor Carlo Tonaza il quale governa detta Confraternita*²². Vi è un solo altare, che ha la sua pietra portatile; nella sacristia si ritrova il bisognevole».

La visita vera e propria fu compiuta da don Giuseppe Bertinalli il quale lasciò questo scritto:

- «*visitai la chiesa del SS. Sacramento, nella quale è eretta la Confraternita dello stesso nome. Esiste in essa un unico altare con l'ara portatile. Le sacre suppellettili sono sufficienti e belle. Non è ancora completa, tanto che ancor adesso è soggetta a lavori di fabbrica*²³».

A mio avviso, con questi lavori fu aggiunto il corpo di fabbrica del lato nord che fu verosimilmente completato nel 1751, cioè all'inizio dell'arcipretura del conte Massimiliano Settimo Lodron il quale, come sappiamo, fu arciprete di Villa dal 1751 al 1796. Tale corpo di fab-

brica, con accesso indipendente, fu usato come sede della Confraternita del Santissimo Sacramento.

In ogni modo, con questo ampliamento l'oratorio assunse la volumetria e l'aspetto architettonico che conserva attualmente.

1768. L'Oratorio è dedicato a S.Francesco di Paola

Poco tempo prima della visita pastorale del 1768, l'arciprete di Villa Lagarina conte Massimiliano Settimo Lodron compilò un altro elenco delle chiese soggette al decanato della pieve nel quale compare per la prima volta la dedicazione del nostro edificio sacro. Infatti al n° 3 leggiamo: «*S. Francesco di Paola [chiesa eretta] nell'Oratorio*²⁴ della Confraternita del SS. Sacramento. Niuna campana».

A conferma di tale dedicazione ricordo che il mercoledì del 27 aprile 1768 don Carlo Premier parroco di Ala visitò l'oratorio pubblico dei Confratelli del SS. Sacramento. Egli ribadisce che tale edificio sacro ha un unico altare²⁵ dedicato a S. Francesco di Paola, la cui ara portatile è un po' bassa e pertanto è da erigere più in alto (*altius erigenda*), ma è dotato di suppellettili sufficienti.

Si precisa che la festa del suddetto titolare dell'Oratorio, cioè di San Francesco di Paola, cade il 2 aprile. Questa dedicazione può sorprendere, ma si spiega col fatto che in quel tempo il Santo calabrese Francesco di Paola ebbe un periodo di grande notorietà²⁶.

1794. Richiesta di introdurre la Via Crucis

In una lettera del 1794 diretta al Vicario del P.V. Simone Albano Zambaiti, l'arciprete di Villa Massimiliano Settimo conte Lodron ricorda, innanzitutto, la sua personale premura nel promuovere la devozione della Via Crucis in Villa Lagarina, dimostrata con l'erezione delle 13 edicole, tuttora presenti e da poco restaurate, poste lungo la strada che dalla casa del Giudizio porta alla chiesa di Santa Lucia. Aggiunge: una Via Crucis, però, «*poco frequentata*».

Poi prosegue il suo scritto affermando: «*ora avendo certa divota persona fatto acquisto d'una decentissima, e bellissima Via Crucis, in stampa di Rame, e coi suoi cristalli, premerebbe che questa per maggior comodo fosse esposta nella contigua cappella alla parrocchiale detta l'oratorio dei confratelli del SS.mo Sagramento, luogo decentissimo, e capacissimo per tale divozione ...*²⁷».

Il 6 ottobre 1794 il Vicario del Principe Vescovo così rispose:

- «*al diletto signor Massimiliano conte Lodron ... salute nel Signore. Alle tue preghiere acconsentiamo e col tenore della presente concediamo licenza che nell'Oratorio della Confraternita del SS.mo Sacramento della tua parrocchia si possa erigere una Via Crucis di uso pubblico*²⁸».

Di questa preziosa Via Crucis non ho trovato altri documenti. Non si sa se poi sia stata esposta e che fine abbia fatto, dato che attualmente non esiste né nell'Oratorio, né in chiesa, né altrove. Massimiliano Settimo morì il primo settembre 1796.

All'inizio dell'Ottocento l'Oratorio del Santissimo Sacramento viene dedicato a San Giobbe

La coltura del gelso e l'allevamento dei bachi da seta hanno rappre-

²¹ ADT, Atti visitali 1750 (57) pag. 64.

²² Nel 1759 il nobile Carlo Tonazza era massaro della Comunità di Villa assieme al notaio Giacomo Benvenuti (Antonio Passerini, in *La nobile pieve di Villa Lagarina*, pag. 100).

²³ ADT, Atti visitali 1750 (57) pag. 58. Si legge: «*Nondum est completa dum etiamnunc fabricae sit subiecta*».

²⁴ Notiamo che nel 1768 tutto il complesso edilizio era chiamato l'Oratorio come nel censimento del 1773 e come adesso.

²⁵ Sia nel 1750, sia nel 1768 si descrive un unico altare cioè quello centrale, detto anche altare maggiore. Si dovrebbe dedurre che le due nicchie laterali non fossero utilizzate per funzioni liturgiche, ma avessero soltanto uno scopo ornamentale.

²⁶ Francesco di Paola (Paola 1416-Tours 1507), francescano, visse da eremita con austere penitenze e mortificazioni, Fondò l'ordine dei minimi. Canonizzato nel 1519, è festeggiato il 2 aprile. Nel 1943 fu proclamato «*patrono della gente di mare*» italiana.

²⁷ ADT, Libro B 1794 (87) n° 320.

²⁸ ADT, Libro C 1794, pag 239 v.



La pala di San Giobbe deriso dalla moglie, opera (inizio Settecento) del pittore Giovanni Abraham Stolz originario di Praga ma abitante a Rovereto (foto F. Badocchi)

sentato, non solo per i paesi della Destra Adige, una integrazione dei magri redditi derivati dalla coltivazione dei campi. Quando, alla fine del Seicento, vi fu un periodo di profonda crisi in questo allevamento, la gente decise di ricorrere all'aiuto di Sant'Antonio di Pado-

va e in particolare di San Giobbe, il protettore dei bachi da seta. Infatti, a causa della «pessima influenza degli cavalieri, i quali senza saper la causa la maggior parte divengono malsani, e vanno al male ... per commision delle comunità, qualli s'el-

legono per protettori li S. S. Job [Giobbe]²⁹ ed Antonio dichiarando di solennizzare le loro feste ...».

Questa fu la promessa fatta dalle comunità della Destra d'Adige l'8 giugno 1696 allorché fu organizzata la straordinaria processione per chiedere l'aiuto divino contro la malattia dei filugelli³⁰.

Qualche anno dopo, la popolazione di Villa commissionò al pittore Giovanni Abraham Stolz, originario di Praga ma abitante a Rovereto, una tela raffigurante San Giobbe che giacendo su un letamaio, coperto di piaghe e di bruchi [riferimento ai filugelli], viene deriso dalla moglie³¹.

La proverbiale pazienza di Giobbe racchiude in sé l'intera questione della sofferenza umana³². Infatti Giobbe è l'uomo giusto che viene colpito da tremende disgrazie per cui perde i suoi beni e anche la salute. Viene a trovarsi quindi in una situazione estremamente dolorosa che, però, sopporta con rassegnazione, senza ribellarsi a Dio e senza perdere la fede.

La tela, di cm. 195 x 127, fu benedetta ed esposta nella chiesa di Villa Lagarina il 19 giugno 1701. In seguito, come scrive Roberto Adami, l'opera rimase nella parrocchiale di Santa Maria Assunta,

²⁹ A testimonianza della devozione della gente del luogo, ma non solo, a San Giobbe, ricordo che nella chiesetta Marzani di Strafalt, prima del furto compiuto nell'inverno tra il 1970 e il 1971, esistevano due dipinti a olio di autore ignoto del Seicento che raffiguravano rispettivamente "Il sogno di Giacobbe" e un "San Giobbe". Tele che, malgrado la denuncia fatta, finora non sono state recuperate.

³⁰ Vedi don Giacomantonio Giordani in *Cenni storici su la chiesa e su i parroci di Villa Lagarina*, ristampa Tip. Mercurio 1983, pag. 28.

³¹ Nel 1684 Gio. Abraham Stolz aveva restaurato la pala della chiesetta di San Giovanni al Porto di Villa, raffigurante il Battesimo di Cristo, opera del milanese Gerolamo Padula che l'aveva dipinta nel 1582. Vedi Italo Prosser, *La chiesetta di S. Giovanni Battista al porto di Villa Lagarina*, in *Quaderni del Borgoantico* n. 4 pagg. 20-32.

³² *La Bibbia in lingua corrente*, Elle Di Ci Leumann (To) 1985, pag. 860.

proprietaria del quadro, per circa un secolo³³.

Quando, dopo la rivoluzione francese e la temporanea soppressione delle confraternite, vi fu la restaurazione asburgica, il quadro di San Giobbe fu tolto dalla parrocchiale e collocato sull'altare maggiore dell'Oratorio. Da quel momento, cioè verso il 1815, l'edificio sacro che in quel tempo era in buono stato fu dedicato al Santo protettore dei bachi da seta e continuò ad essere custodito ed amministrato dalla Confraternita del Santissimo³⁴.

Sappiamo che verso 1785 prese avvio, negli stati austriaci, una serie di leggi che proibivano di seppellire i morti in chiesa. Di conseguenza, i cadaveri dei soci della Confraternita non furono più sepolti sotto il pavimento della chiesetta dell'Oratorio o dell'Osario, e nel 1836, anno del colera, anche il cimitero adiacente alla chiesa di Villa cessò ogni funzione, dato che fu aperto il nuovo cimitero posto a Santa Lucia presso Nogaredo³⁵.

1815. La confraternita si trova in difficoltà

Dopo la soppressione degli enti ecclesiastici non produttivi voluta dall'imperatore Giuseppe II (1783) e dopo la bufera napoleonica (1792-1815) le Confraternite uscivano da un lungo periodo buio.

Infatti, il 3 ottobre 1815 l'arciprete di Villa don Pietro Saibanti informava il Vicario del Principe Vescovo che i soci del SS.

Sacramento «sono senza fondi, ed entrate e suppliscono alle spese con piccole offerte delle cere, suffraggi, ed elemosine ai confratelli infermi».

Nell'Archivio parrocchiale di Villa Lagarina sono conservati sei volumi manoscritti che fotografano la vita della Confraternita dal Settecento fino a tutto l'Ottocento. Poco sopra abbiamo accennato a qualche attività del Settecento, ora trascriviamo, sempre dai registri delle «Spendite e Rendite», ossia delle uscite e delle entrate, qualche notizia riguardante l'Ottocento.

- Le entrate derivavano soprattutto dalla questua delle gallette fatta a Villa e nei paesi del decanato, nonché dalle elemosine. Ad esempio:

- nel 1829 furono raccolte in onore di San Giobbe libbre 39.10 di gallette «buone» che furono vendute a 28 carantani la libbra;

- il 10 maggio 1857 per l'elemosina di San Giobbe furono raccolti fiorini 8 e 27 carantani;

- il 10 agosto dello stesso anno «per scoli di cera venduti al sacrestano di Sasso» entrarono in cassa fiorini 2:45.

Un'altra piccola fonte di entrate era costituita dalle multe inflitte ai confratelli o alle consorelle che non rispettavano gli obblighi stabiliti dai Capitoli.

In casi particolari si fecero raccolte di elemosine anche nella chiesa parrocchiale, ma le entrate maggiori e più frequenti derivavano dalla celebrazione delle messe in suffragio dei soci defunti e dai legati testamentari che gravavano sugli eredi tanto che si ebbero casi di cessione dei beni ereditati pur di estinguere il legato perpetuo.

Altre entrate derivavano da interessi di capitali dati in affitto. Ad esempio il 10 maggio del 1858 si scrive: «incassato da Calliari di Pedersano l'affitto del capitale per l'anno 1857».

L'8 agosto 1855 si trovavano in cassa fiorini 24 e 34 carantani.

A questo punto riportiamo anche qualche dato sulle uscite:

- nel 1827 per riparazioni fatte all'oratorio pagati f. 3 e 48 carantani;

- nel 1829 per pagare i sacerdoti che lessero la messa nel giorno di San Giobbe;

- nel 1833, pagati al muratore Giuseppe Strafelin e a Bortolo Riolfatti per acquisto di calcina, coppi, sabbione;

- nel 1834 pagato al negozio Riolfatti per candele di cera;

- nel 1835 per 4 serradure pagate a Martino Domenico Marzani;

- nel 1837 pagata a Domenico Giordani una piccola somma per compensarlo della questua delle gallette di San Giobbe;

- il 20 agosto 1837 pagati ad Andrea Galvagni per la pala dell'altare, come da ricevuta, f. 10;

- nel 1855 per aver dato il Bianco all'oratorio pagati f. 11 a Giuseppe Straffelin di Sasso;

- li 16 agosto del 1855 per aver pagato gli Ragazzi che porta le code dell'standardo f. 0.50;

- li 3 maggio 1856 per aver pagato l'affitto del capitale di f. 62:44 al signor Domenico Gasperini di Piazza, come da ricevuta, f. 3 e 8 carantani;

- li 16 agosto 1856 per pagare il sacrestano per salario, f. 12;

- nel 1856 per vasi e per il Crocifisso dell'altare dell'Oratorio pagati f. 5;

- 11 aprile 1857 pagato per aggiustare la chiave dell'oratorio f. 1;

- nel 1857 per una chiave nuova e comodare la seradura di la sacrestia dell'oratorio;

- nello stesso anno, per fattura di speretti pagato f. 2.6 a Antonio Tos;

- 17 agosto 1859 pagato per giustare la lanterna dell'oratorio a Carlo Benvenuti bandaro f. 0:87;

- 16 agosto 1864 per pagare il campanaro Tos per «il campanò di San Giobbe» soldi 36;

- li primo novembre 1873 pagato, come da conto, a Giuseppe Leoni di Nogaredo, Maestro muratore, per riparazioni fatte all'oratorio di Santo Giobbe nel coperto e volto f. 33 e 52 soldi;

³³ Vedi Roberto Adami, referente storico del pieghevole «I luoghi dell'arte», stampato per la mostra allestita in palazzo Libera dal 14 agosto al 6 settembre 1998.

³⁴ ADT, Libro B (174) n° 207

³⁵ L'accordo di traslocare il cimitero della chiesa di Villa Lagarina in «un luogo cinto di muri posto dietro la chiesa di Santa Lucia presso Nogaredo», fu sottoscritto dai massari delle Comunità di Sasso, Noarna, Nogaredo e Villa Lagarina nella cancelleria di Nogaredo l'11 gennaio 1807, sotto il governo bavaro (BCR, Archivio Lodron Ms. 3. 51. 14 29).



Il portale d'accesso alla sede della Confraternita del Santissimo Sacramento (foto F. Badocchi 2009)

- nell'agosto 1883 spesi per le funzioni in San Giobe fiorini 3 e 98 carantani³⁶.

1836. Il capocomune Federico Marzani allestisce nell'Oratorio un lazzaretto allo scopo di accogliere i malati di colera "che non avessero assistenza in propria casa"

Tra il 20 luglio e l'8 settembre del 1836, a Villa Lagarina morirono di colera 61 persone. La prima vittima fu Francesco Bontadi di 54 anni: fu l'ultimo morto che venne sepolto nel cimitero presso la chiesa di Villa. La seconda vittima del colera fu Teresa Scrinzi, una fanciulla di 19 anni che morì il 21 luglio 1836: Teresa Scrinzi fu la prima morta di Villa Lagarina che fu «sepolta nel nuovo cimitero di Santa Lucia». In quel frangente, il capo comune Federico Marzani decise di attrezzare a lazzaretto l'Oratorio del SS.mo Sacramento nell'intento di dar ricovero ai colerosi che non potevano essere assistiti in casa. L'iniziativa del capocomune provocò il risen-



Particolare del portale d'accesso alla sede della Confraternita (foto F. Badocchi 2009)

timento dell'arciprete don Bortolo Cavazzani (originario di Avio) il quale, tre anni dopo, illustrò il fatto assieme a molti altri che lo avevano "ferito" all'Altezza Reverendissima il Principe Vescovo di Trento. Della lunga lettera trascrivo solo la parte che riguarda l'Oratorio:

- «Nell'anno del Cholera il Sig. Capo Comune Federico de Marzani tentò di formare un lazzaretto nell'Oratorio del SS.mo Sacramento di Villa, che trovai avanti la porta della chiesa parrocchiale, e che è di esclusiva proprietà dei Confratelli per collocarvi que' colerosi, che non avessero assistenza in propria casa. Don Giuseppe Costa [il cappellano maestro del coro originario della Vallarsa] che in allora era Priore della Compagnia, secondo il voto del parroco, e dei Confratelli vi si oppose non tanto per sostenere il diritto di proprietà, che in siffatti casi omnia sunt communia, quanto pel pericolo d'infectare le vesti dei Confratelli, e gli arredi del sacro luogo, e più ancora pel timore, che la popolazione, che dovea entrare, e sortire dalla Chiesa, non avesse a contrarre la serpeggiante malattia. Il capo comune insultò con parole ingiuriose don Costa in pubblica piazza; volle per forza le chiavi dell'Oratorio, ed in esso vi collocò

i matterassi. Buona cosa che non avvenne alcun caso di servirsene; non lasciò peraltro di accusare don Costa in Giudizio, ove fu chiamato, e da dove partì giustificato, ed il Capo comune protestò di vendicarsene³⁷».

1839. Si segnalano piccole imperfezioni di alcuni oggetti liturgici

Il 29 settembre 1839 don Bartolomeo Cavazzani, arciprete decano di Villa Lagarina, per delega vescovile visitò le chiese curate e filiali del suo distretto parrocchiale. Per quanto riguardava l'Oratorio del Santissimo Sacramento rilevò: «che eravi un calice che nell'interno della coppa mostra una piccola fessura, e la patena tutta machiata, difetti che possono essere levati con nuova indoratura³⁸»

1879. Vengono ritrascritti i Capitoli della Confraternita

Il 26 maggio 1879 l'arciprete don Pietro Zortea, «sotto la protezione di San Giobbe e nel suo Oratorio»,

³⁷ ADT, Atti visitali 1839 (88) pagg. 399-402.

³⁸ ADT, Atti visitali 1839 (88) pag. 401.

³⁶ APV, XIII C. (3).

ritrascrisse i Capitoli della Confraternita del SS.mo Sacramento³⁹. Si tratta di 17 capitoli che erano già stati pubblicati dall'arciprete Bartolomeo Cavazzani l'8 marzo 1829⁴⁰. Li trascrivo in parte, allo scopo di far capire come era organizzata questa Confraternita, chiamata anche Confraternita della Carità:

- tutti quelli che verranno accettati pagheranno al cassiere la seguente tassa: sotto i 30 anni = carantani 36; dai 30 ai 40 = 1 fiorino; dai 40 ai 50 = 2 fiorini; dai 50 ai 60 = 3 fiorini;
- annualmente vengono eletti un priore e un sottopriore e rispettivamente una priora e una sottopriora che vigilano sul buon andamento della confraternita, mantengono l'ordine nell'oratorio, ammoniscono i pigri, e propongono al parroco l'eliminazione dei cattivi;
- i confratelli e le consorelle debbono intervenire alla processione del Santissimo Sacramento che si fa ogni seconda domenica del mese; colle vesti e colle candele, sotto pena di carantani 3 da pagarsi ad ogni contravvenzione;
- i confratelli sono esortati a intervenire, colle vesti, quando si porta il viatico agli infermi;
- quando muore un confratello o una consorella, ciascun socio dovrà contribuire con 6 carantani coi quali si farà l'ufficio ad ogni fratello defunto;
- saranno tenuti i confratelli di portarsi all'oratorio di San Giobbe in ogni seconda domenica del mese, ed al secondo segno della Messa parrocchiale, per udire la Santa Messa.

1912. L'esposizione d'arte allestita nella chiesetta di San Giobbe e nell'asilo infantile

Nell'ottobre del 1912 in occasione della benedizione delle nuove campane, ci fu a Villa Lagarina un'esposizione d'arte ideata dagli artisti locali. La mostra, composta di tre sezioni, rappresentò un avve-



Villa Lagarina. La processione con la statua dell'Assunta ha imboccato via Cavola-villa per ritornare verso la chiesa. Da una cartolina con timbro postale del 1905 che si trova in BCR. Ms. 66.4.13. (32)



In occasione del Congresso Eucaristico del 1930, la processione col Santissimo esce dalla chiesa parrocchiale e attraversa la piazza. Sullo sfondo appaiono l'Oratorio di San Giobbe e l'altare progettato dal pittore Attilio Lasta e realizzato dalla ditta Leoni di Nogaredo. (Foto ripresa dal "Bollettino del Congresso Eucaristico decanale di Villa Lagarina dal 31 agosto al 7 settembre 1930")

nimento culturale che suscitò notevole interesse. Gli oggetti liturgici e i quadri antichi furono esposti in San Giobbe, rispettivamente nella sacrestia e nell'aula della chiesetta, mentre i dipinti d'arte moderna furono esposti nel vicino asilo infantile⁴¹ allora ospitato, assieme alle scuole elementari, nel vecchio palazzo comunale prospiciente la piazza e recentemente demolito.

In particolare, nella sacrestia dell'Oratorio furono esposti gli arredi liturgici dell'arcipretale, cioè calici, reliquiari, teche, croci, turiboli, candelabri, messali, pianete, dalmatiche, ecc., oggetti sacri e indumenti per lo più donati alla chiesa dalla nobile famiglia Lodron, nel corso dei secoli. Un tesoro di grande valore storico e artistico attualmente esposto in palazzo Libera, sede del Museo Diocesano Tridentino, sezione di Villa Lagarina.

Nell'aula della chiesetta fu esposto «quanto di meglio possiede la canonica, la chiesa e il paese di Villa Lagarina in fatto di dipinti. Una dozzina di ritratti [di arcipreti e di nobili] in grandezza naturale». Inoltre una serie di dipinti d'arte sacra, tra i quali spiccavano un S. Antonio opera di Gaspare Antonio Baroni de Cavalcabò di Sacco, una pala di autore ignoto che raffigurava la Madonna in gloria portata dagli Angeli e in basso S. Cristoforo, S. Stefano, S. Giorgio, S. Ruperto, S. Federico e S. Giobbe, e inoltre l'antica pala del Battesimo di Cristo, proveniente dalla chiesetta di San Giovanni al porto abbattuta nel 1845⁴².

«La terza sessione, allestita nel vicino asilo infantile, era riservata all'arte moderna»⁴³. Esposero i loro dipinti tre artisti di Villa Lagarina, e cioè il pittore Attilio Lasta, il conte Carlo Marzani e il dottor Gino Marzani.

Si precisa che la mostra rimase aperta una settimana ed ebbe moltissimi visitatori.

L'Oratorio di San Giobbe durante la Grande Guerra 1914-1918

Come scrisse il conte Carlo Marzani⁴⁴, durante il primo anno di guer-

⁴² Vedi Carlo Teodoro Postinger, *L'esposizione d'arte in Villa Lagarina*, in "Procultura" IV, 1913 pag. 86.

⁴³ Elio Baldessarelli, *La vita e l'arte di Attilio Lasta*, Edizioni Pizzini, 1980, pag. 18.

⁴⁴ C. M. [Carlo Marzani], *Villa Lagarina durante la guerra*, in "Studi trentini di Scienze Storiche" a. X, 1929 pagg. 167-169.

³⁹ ADT, Libro B 681 (1879) n° 1295.

⁴⁰ ADT, Libro B 291 (1829) n° 1291.

⁴¹ Per quanto riguarda l'asilo di Villa Lagarina chiamato "Asilo infantile Dottor G. Battista e Rosa Riolfatti", si veda Antonio Passerini in "La nobile pieve di Villa Lagarina", tip. Stampalith Trento 1994, pag. 132.

ra in paese c'erano pochi soldati, ma dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria (24 maggio 1915) il paese fu invaso dai militari austriaci che requisirono ogni vettovaglia ed occuparono le case dei privati.

Da quel momento il paese si trovò a ridosso del fronte ed assunse un ruolo importante per i rifornimenti ai militari che agivano nelle linee avanzate. A ridosso del fianco ovest dell'oratorio fu sistemata la stazione di partenza della teleferica che saliva da Villa a Castellano e proseguiva per il Biaena e la Val di Gresta⁴⁵. Gli anziani ricordano un grosso masso (ora non più esistente) nel quale erano fissati i ganci per sostenere il pilone che reggeva le funi di traino. Si ricorda inoltre che la piccola aula della chiesetta fu usata come officina e deposito degli attrezzi utilizzati per la manutenzione dei macchinari della teleferica.

Finita la guerra, l'arciprete don Emilio Visintainer si prodigò a riparare, innanzitutto, la parrocchiale che, come sappiamo, era stata colpita da una granata. Risulta che il 28 ottobre 1923 «*la sua chiesa è bella e finita e sono saldate le spese*».

1928. L'Oratorio merita di essere restaurato e restituito al primo splendore

Finito il restauro della parrocchiale, si mise mano anche all'Oratorio. Il piccolo edificio sacro non era stato lesionato da colpi di artiglieria, ma era mal ridotto da anni di incuria e di uso improprio.

Il 4 ottobre 1926 Angelo Raile, podestà di Villa, segnalava al soprintendente Giuseppe Gerola l'urgenza di una «*pronta riparazione per lo meno del tetto, avendo anche l'ultime piogge arrecato notevoli danni*». Non ho trovato un



A sinistra appare l'imponente facciata della parrocchiale di Santa Maria Assunta e sullo sfondo il piccolo, ma grazioso, Oratorio di San Giobbe (foto F. Badocchi 2009)

elenco dei danni da risarcire, mentre ho potuto vedere alcune lettere dell'arciprete don Visintainer dirette al soprintendente ai Beni culturali G. Gerola, tra il 1926 e il 1928, per ottenere il denaro necessario alla riparazione dei danni di guerra subiti dall'Oratorio «*che va ognora in deperimento*» (lettera del 3/5/1927). Sul medesimo argomento, ecco una lettera del 17 aprile 1928:

«Egregio Commendator Signor Gerola,
Dovendo in breve dar principio al lavoro di restauro dell'Oratorio dei Confratelli, da V. S. ben conosciuto, sia compiacente significarmi se sul preventivo posso far assegnamento sull'importo già promesso da V. S. con lettera speciale di lire 2.000, poichè la cifra di lire 5.100 della R. Direzione di Finanza di Trento

⁴⁵ Vedi *Briciole di Storia della grande guerra a Villa Lagarina e dintorni*, di Italo Prosser, in Quaderni del Borgoantico n. 8, pag. 19.

fissata, sembra troppo meschina, mentre il concordato parlava di lire 8.000 circa. La chiesetta antica di stile superbo merita assolutamente di venir restaurata, riducendola al primiero splendore. Con animo riconoscente La ringrazio del segnato favore, professando i più deferenti ossequi.

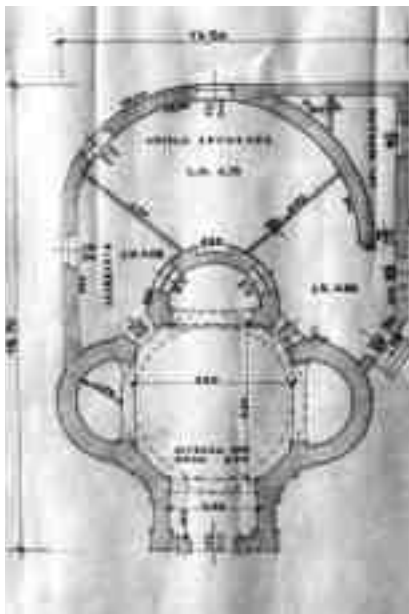
Don Emilio Visintainer arciprete. Villa Lagarina 17. IV. 1928.»

Dopo il via al restauro del 4/5/1928 concesso dal soprintendente Gero la che confermava il contributo di lire 2.000, i lavori ebbero inizio, ma il 12 dicembre 1928 l'arciprete don Emilio Visintainer morì improvvisamente.

Tuttavia, da una dichiarazione del suo successore, don Giovanni Gosetti, del 18 dicembre 1929 si viene a sapere che «i lavori di restauro di San Giobbe per i danni di guerra furono portati a termine nell'estate del 1928», cioè quando era ancor vivo il precedente arciprete.

1954. Il restauro realizzato su progetto dell'architetto conte Pietro Marzani.

Nella relazione tecnica del previsto restauro (20 marzo 1954) l'architetto Marzani segnalava che l'oratorio si trovava in deprecabili condizioni di manutenzione, specialmente per quanto riguardava il tetto del



La pianta dell'Oratorio rilevata dall'architetto conte Pietro Marzani nel 1954, in occasione del restauro dell'edificio sacro (da Archivio privato)

corpo aggiunto e le coperture del tamburo; di conseguenza anche gli intonaci interni e le coloriture ne avevano sofferto. Le cause del danno si erano molto aggravate nel periodo bellico, durante il quale l'amministrazione dell'oratorio si era venuta a trovare in difficili condizioni economiche.

Pietro Marzani prevedeva di far restaurare le opere più necessarie per la conservazione dell'edificio sacro, non escluso il minimo indi-



Il monumento ai "caduti e dispersi" in guerra di Villa Lagarina e di Piazza, posto nella nicchia laterale sinistra della cappella dell'Oratorio, entrando. Fu eseguito nel 1959 su progetto dell'architetto Giovanni Tiella (foto I. Prosser 2009)

spensabile per il decoro interno della chiesetta «che dopo il presente restauro potrà essere riaperta al culto».

In sostanza, i lavori proposti comportavano il rimaneggiamento delle coperture in coppi e lamiera zincata, rappezzi di intonaci esterni ed interni, tinteggiatura interna ed esterna e coloritura dei serramenti. Si proponeva inoltre l'apertura di due ovali nel tamburo, allora mura-



La piazza di Villa Lagarina da una foto del 1931. Si noti il "Monumento alla Madre" eretto a ridosso del muraglione che separava la canonica dalla piazza. Sullo sfondo si vede l'Oratorio di San Giobbe (foto ripresa da "Mario Sandonà - Adalberto Libera. Due fronti del moderno" a cura di Giovanni Marzari, Silvana Giordani, Angiola Turella, Litografia Stella Rovereto, 2000, pag. 102)



La piazza di Villa Lagarina come appariva la mattina del 7 marzo 1957 dopo "l'impresa dei guastatori" che, nella notte precedente, avevano demolito il muro e il monumento alla "Madre" (foto Volani, dal giornale l'Adige del 7 marzo 1957)

ti; la rimessa in luce dei contorni di due finestre nelle nicchie laterali, il rifacimento in cotto del pavimento non occupato dalle lastre tombali e il restauro dei banchi.

In quell'occasione, a proposito della spesa, don Giovanni Gosetti dichiarò: «il sottoscritto è in pena per non aver fondi che gli diano possibilità di restaurare l'Oratorio di S. Giobbe in progressivo deperimento». Perciò presentò domanda all'Ufficio delle Belle Arti che si assunse l'onere della spesa⁴⁶.

1959. In San Giobbe si erige il monumento a ricordo dei morti, caduti e dispersi in guerra di Villa Lagarina e della frazione di Piazza

Per ricordare i caduti di Villa Lagarina nella Grande Guerra era stato eretto, a metà degli anni 20 del Novecento⁴⁷, su progetto di Adalberto Libera (1903-1963), un monumento denominato “La Madre”, perché rappresenta una figura femminile che mostra i nomi dei caduti incisi sulle palme delle mani.

La collocazione dell'opera, applicata al muraglione che divideva la piazza di Santa Maria Assunta dal cortile della canonica, fu oggetto di qualche critica.

Col tempo si andò formando una vera protesta che sfociò in un atto vandalico. Infatti, nella notte tra il sei e il sette marzo del 1957 un comitato di cosiddetti “guastatori” demolì il muraglione contestato. L'Adige del 7 marzo diede la notizia con questo titolo: “Demolito in poche ore un alto muraglione da una squadra di nottambuli guastatori”. Sul posto si trovò un cartello con il seguente messaggio:

«A togliere le brutture della piazza



La statua della Madonna Ausiliatrice posta nella nicchia di destra della cappella dell'Oratorio, entrando (foto F. Badocchi 2009)

è stato chiesto più volte al Decano e al Sindaco ma senza esito; così abbiamo pensato NOI. ARRIVERCI PRESTO al Santo Mont. I Guastatori!».

Ovviamente, oltre alla muraglia alta circa 4 metri e costruita in sassi fuggati dello spessore di circa 60 cm., fu demolito anche il monumento a «La Madre», che fu recuperato e trasportato in un giardino privato a Sant'Ilario. A questo punto, Villa Lagarina non aveva più un monumento che ricordasse i caduti in guerra e pertanto, dato che nel frattempo era passata anche una seconda guerra mondiale, nasceva la necessità di erigerne uno nuovo per ricordare i morti sia della prima, sia della seconda guerra mondiale.

Animatore del nuovo monumento fu il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga. Il luogo per collocarlo fu individuato nella nicchia di sinistra della chiesetta di San Giobbe. Autore del progetto, che fu realizzato nel 1959, fu l'architetto Gio-

vanni Tiella: sopra la mensa dell'altare è raffigurata una grande croce posta tra due lapidi rettangolari su cui sono incisi i nomi dei morti e dispersi nelle due grandi guerre⁴⁸. Sull'antependio dell'altare si legge a grosse lettere: «Villa Lagarina / ai suoi morti / caduti e dispersi / in guerra».

⁴⁸ Sul marmo che sta a sinistra della croce entrando, appare l'elenco dei Caduti della guerra 1914-1918: Agostini Luigi, Baldessarini Giuseppe, Baldo Cesare, Baldo Giuseppe, Bolner Angelo, Bolner Silvio, Chiusole Aniceto, Coraiola Ferdinando, Galvagni Giuseppe, Piazzini Enrico, Piazzini Guido, Piazzini Quinto, Scrinzi Alfonso, Todeschi Adolfo, Tonini Enrico. Segue l'elenco dei Caduti della guerra 1940-1945: Pizzini Aldo, Pizzini Bruno. Sulla lapide che sta a destra della croce si legge: Dispersi della guerra 1940-1945: Libera Sforza, Tonini Ezio, Tonini Luigi. Subito sotto si legge: **Frazione Piazza** Caduti della guerra 1914-1918: Curti Arcadio, Gasperotti Luigi, Rossi Primo, Rossi Silvio, Sandonà Cirillo. Seguono i Dispersi della guerra 1940-1945: Petrolli Gino. In proposito si veda anche Cristina Fiammengo 1918-2008 in Quaderni del Borgoantico n. 9, pag. 23 e seguenti.

⁴⁶ Ufficio Belle Arti, Trento via Roma, Fascicolo “Oratorio San Giobbe Villa Lagarina”, Lettera del 21 marzo 1954.

⁴⁷ Vedi Mario Sandonà - Adalberto Libera, *Due fronti del moderno*, a cura di Giovanni Marzari, Silvana Giordani, Angiola Turella. Nicotodi Editore 2000, pag. 139.



La piccola lapide murata all'esterno dell'Oratorio per ricordare il restauro della cappella di San Giobbe promosso, nel 1998, dal Gruppo Alpini di Villa Lagarina (foto F. Badocchi)

Il monumento è curato dalla sezione degli Alpini di Villa, che organizza una cerimonia di ricordo il 4 novembre di ogni anno.

L'utilizzo dell'Oratorio in tempi recenti e gli ultimi restauri

Nella seconda metà del Novecento l'Oratorio venne utilizzato per varie iniziative parrocchiali.

Tra il 1960 e il 1970 la piccola sacrestia fu sede della biblioteca parrocchiale. Da parecchio tempo la nicchia di destra della cappella è occupata dalla statua dell'Assunta che viene solennemente portata in processione il 15 d'agosto. Come abbiamo appena accennato, la Sezione locale degli Alpini si interessa del monumento ai "caduti e dispersi" di entrambe le guerre mondiali.

A ricordo degli anziani la sala dell'Oratorio fu sede delle adunanze dei giovani dell'Azione cattolica e per le prove di canto del coro parrocchiale di Villa come è confermato dalle numerose foto del coro, oggi giorno incorniciate e appese sulle pareti della stanza.

Ora l'Oratorio è utilizzato da un gruppo di volontarie che raccolgono i doni per il Vaso della fortuna organizzato ogni anno per la festa dell'Assunta.

Autore del penultimo restauro, quello del 1983, è stato l'architetto Sandro Aita. I lavori interessarono il rifacimento delle gronde, dei pluviali e le coperture in rame e coppi.



Un angolo di Villa Lagarina, oggi: in fondo, l'Oratorio di San Giobbe; a sinistra, la chiesa di S. Maria Assunta; a destra, il nuovo municipio in costruzione. Sullo sfondo la Cimana illuminata dagli ultimi raggi del sole (foto I. Prosser luglio 2007)

L'ultimo restauro è ricordato da una piccola lapide, applicata sul muro esterno dell'Oratorio su cui si legge: "Questa cappella di San Giobbe / fu restaurata nell'anno 1998 / Cooperante Gruppo Alpini / di Villa Lagarina / nel XXX di fondazione".

1998. Viene restaurata la pala di San Giobbe

Un primo restauro della pala di San Giobbe fu eseguito verso il 1913. Non si trattò di un buon restauro, dato che risultarono alterati i colori originali.

Successivamente la tela superò senza danni la Grande Guerra. Da ultimo, verso il 1993, furono iniziate le pratiche per sottoporre il dipinto ad un restauro fatto a regola d'arte.

Il lavoro fu affidato ed eseguito dall'«Opus restauri» di Cristina Gasperotti e Lucia Villano con sede a Rovereto.

Nel 1998, a opera ultimata, la tela raffigurante San Giobbe deriso dalla moglie, assieme a quella del *S. Giovanni ritrovato*⁴⁹, furono esposte nella mostra a palazzo

Libera dal titolo *I Luoghi dell'arte* che rimase aperta dal 14 agosto al 6 settembre.

Qualche considerazioni finale

L'Oratorio, di stile elegante, abbellisce l'estremità nord della Piazza di Villa da oltre 250 anni ed è stato spettatore degli avvenimenti che in questo lasso di tempo hanno caratterizzato la vita del Borgo antico.

Da oltre mezzo secolo non ci sono più banchi da seta da proteggere, tuttavia la tela di San Giobbe, dopo il restauro, fa bella mostra di sé sull'altare maggiore della chiesetta dell'Oratorio a ricordo di un tempo in cui la bachicoltura rappresentava un'importante fonte di integrazione economica per gran parte della nostra gente.

Da parecchio tempo non ci sono neppure Confraternite istituzionalmente inquadrate da ospitare dentro o fuori l'Oratorio, tuttavia nella festa dell'Assunta alcuni volontari, indossata la tunica bianca e posta sulle spalle la mantellina rossa, partecipano, ancor oggi, alla solenne processione portando per la piazza della chiesa e per le vie del Borgo antico i gonfaloni che furono della nobile Confraternita del Santissimo Sacramento.

⁴⁹ Si tratta della pala cinquecentesca dell'altare della chiesetta di San Giovanni al Porto abbattuta nel 1845.

La cooperazione di consumo e di credito di Villa Lagarina ha (almeno) 102 anni di vita

di Antonio Passerini

Premessa per chiarire i termini della questione

Questa non vuole essere la “storia” della Famiglia cooperativa di Villa. Vogliamo solo fornire materiale che documenti alcuni passaggi cruciali della sua storia, in modo che soci e cittadini conoscano più a fondo le vicende della società e sappiano apprezzare gli sforzi e i rischi che affrontarono i fondatori e coloro che vennero dopo di loro.

Vogliamo fare anche qualche ragionamento. Per esempio questo. “Ufficialmente” come anno di nascita della Cooperativa è indicato il 1921, anche se in verità il consorzio fondato nel 1921 viene messo in liquidazione nel 1935. Un gruppo di vecchi soci fonda però subito una nuova cooperativa, e per questo si ritiene valido considerare “il nuovo” come continuità “del vecchio”. La conclusione è sicuramente valida e legittima.

Di per sé però c'è un salto di “qualità” tra il vecchio e il nuovo, perché la società fondata nel 1921 è a garanzia illimitata e si configura sia come cooperativa di consumo sia come cassa rurale (ed è questa seconda dimensione che la mette principalmente in crisi), mentre quella fondata nel 1935 è solo cooperativa di consumo e prevede responsabilità del socio solo per la quota versata.

Dunque sono le persone (le “stesse persone”) a dare continuità storica alle due istituzioni.

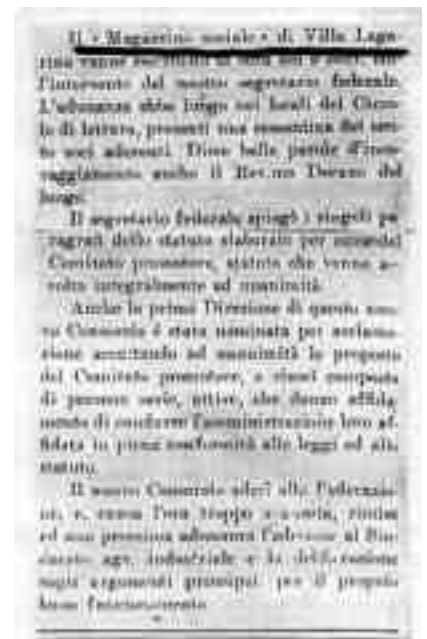
Ma allora tanto vale anticipare la data di nascita della “Cooperativa”, intesa in senso più lato, al 1907, anno in cui viene fondata a Villa una filiale dell'Unione cooperati-
va di credito e consumo di Trento,

regolarmente affiliata alla Federazione. Notiamo: “di credito e consumo”, cioè cassa rurale e famiglia cooperativa insieme. Come sarà nel 1921, solo che allora la società sarà autonoma. Referente-fiduciario in loco per la presidenza di Trento nell'operazione di apertura del “Magazzino” del 1907 a Villa figura Pietro Galvagnini, che sarà tra i fondatori (e poi anche presidente) della società del 1921, ma amministratore anche di quella del 1935. Dunque Galvagnini, di cui parliamo più ampiamente in un altro capitolo di questo “Quaderno”, è una sorta di filo rosso che lega le tre società, ma probabilmente ci sono tante altre persone che danno “continuità storica” tra la realtà cooperativistica del 1907 e quella del 1921, anche se la guerra probabilmente ha fatto chiudere lo spaccio aperto nel 1907.

Insomma si può affermare che l'attuale Famiglia Cooperativa di Villa è la ideale, logica e popolarmente radicata continuazione del “Magazzino” del 1907. Il solco nel quale si muove da oltre cento anni la cooperazione di consumo di Villa è sempre quello tracciato da don Lorenzo Guetti, da Emanuele Lanzerotti, da don Gio Batta Panizza, e da tanti altri (magari con opinioni piuttosto diversificate tra loro ma con identico “spirito”), anche se poi nel corso dei decenni a Villa si è cambiato... aratro.

Il discorso è più complicato e meno lineare per la cooperazione di credito di Villa, fermo restando che il “Magazzino” del 1907 e l’“Unione” del 1921 sono anche “casse rurali”.

(Chi avrà la pazienza di fare ricerche negli archivi sicuramente tro-



Dalla rivista “La Cooperazione trentina” del febbraio 1907

verà informazioni più precise sia rispetto ai fatti sia rispetto alle persone, soprattutto in riferimento al periodo precedente la prima guerra mondiale).

1907: viene costituito in paese un “Magazzino sociale” con 100 soci aderenti

Riportiamo un brano tratto dalla rivista “La Cooperazione trentina”, organo del Sait e della Federazione dei consorzi cooperativi, del febbraio 1907.

“Il ‘Magazzino sociale’ di Villa Lagarina venne costituito la sera del 9 corrente mese coll’intervento del nostro segretario federale (Giuseppe Margoni). L’adunanza ebbe luogo nei locali del Circolo di lettura (probabilmente situati nella



Giuseppe Margoni (da *"Le radici della cooperazione di consumo trentina"*)

casa Agostini in via Garibaldi, ex Beneficio Frapporti), presenti una sessantina dei cento soci aderenti. Disse belle parole d'incoraggiamento il Rev.mo Decano del luogo (don Giovanbattista Zorzi).

Il segretario federale spiegò i singoli paragrafi dello statuto elaborato per cura del Comitato promotore, statuto che venne accolto integralmente ad unanimità.

Anche la prima Direzione di questo nuovo Consorzio è stata nominata per acclamazione accettando ad unanimità le proposte del Comitato promotore, e riuscì composta di persone serie, attive, che danno affidamento di condurre l'amministrazione loro affidata in piena conformità alle leggi ed allo statuto.

Il Consorzio aderì alla Federazione...

Da altre fonti sappiamo che questo "Magazzino" era una filiale dell'"Unione cooperativa trentina di credito e consumo" con sede a Trento, società nata nel 1904 dalla fusione di una cooperativa di consumo con una cassa di credito. Iscritta in Tribunale nel gennaio 1905 ebbe la seguente prima direzione: Giuseppe Margoni presidente (era anche segretario del Sait) Domenico Amech vicepresidente, consiglieri: Valeriano Frizzera, Cornelio Leitempergher, Luigi Corradi, Angelo Bones, Giacomo Tasin, Francesco

Gadotti, Agostino Molinari. Apri vari spacci nella città di Trento e alcune filiali sul territorio provinciale (Sardagna, Flavon, Villazzano, Romagnano, Pranzo, Povo...). Tra queste filiali ci fu quella di Terragnolo, aperta nel 1906 nel contesto della lotta alla pellagra che infieriva in modo particolare in quella valle. Nel 1907 quella di Villa e qualche tempo dopo ne fu aperta una anche a Pomarolo.

All'inaugurazione, avvenuta il 30 gennaio 1914, del nuovo Magazzino Sait a Rovereto presso le Cantine riunite (è il magazzino che esiste ancora oggi, 2009, nell'angolo nord formato dall'innesto di Via Matteo del Ben su Via Brennero; al posto della cantine invece c'è parte del grande edificio dell'Azienda elettrica), le tre filiali dell'"Unione", Villa, Pomarolo e Terragnolo, sono

rappresentate da Carlo Odorizzi, "che prende la parola per Villa", ci dice la rivista *"La cooperazione trentina"* (n. 1, 1914).

Gli spacci dell'"Unione" furono ceduti al Sait nel 1935.

Sappiamo ancora da *"La cooperazione trentina"* (n. 2, 1914) che a Villa Lagarina nel 1914 c'è come magazzino-contabile Fulvio Battisti.

Le Famiglie cooperative del circondario di Villa Lagarina fondate prima del 1907 sono le seguenti (tra parentesi è indicato il numero dei soci alla fine dell'anno 1909): Nomi 1895 (162 soci); Nogaredo 1896 (115); Pedersano 1900 (123; anche la Cassa Rurale di Pedersano è del 1900 mentre e la Cantina sociale è del 1905); Castellano 1905 (91 soci); Patone 1905 (48 soci).



Il verbale del "Comitato promotore". Le firme sono di Quirino Bolner, Riccardo Miorando, Francesco Piffer, Arturo Ambrosi, Angelo Mattei, Pietro Galvagnini (dall'Archivio della Federazione; anche i documenti seguenti)

1921 nasce l'Unione di consumo e credito

Riportiamo subito il contenuto di alcuni documenti, in parte riprodotti anche in immagine, che riguardano la fondazione della nuova società (fonte: Archivio della Federazione dei consorzi cooperativi, Trento, "Unione consumo e credito Villa Lagarina", I/466 F. 1360-1362/A).

1921, 11 novembre: decisione del "comitato promotore"

Protocollo (verbale della seduta). "I sottoscrittori riuniti oggi nel locale del Circolo di Lettura di Villa Lagarina in comitato promotore per l'impianto di un consorzio cooperativo di Consumo e Credito, si promettono vicendevolmente ogni

aiuto in tal proposito, ed in ispecie quello di promuovere questa buona idea fra gli altri compatriotti di loro ben meritata fiducia, e dichiarano di riunirsi entro 10 giorni coglie eventuali nuovi aderenti per la costituzione formale del consorzio, colla lettura ed approvazione dello statuto e nomina della prima Direzione."

Villa Lagarina 11 novembre 1921
Firme: Pietro Galvagnini, Quirino Bolner, Riccardo Miorando, Francesco Piffer, Arturo Ambrosi, Angelo Mattei

1921, 20 novembre: fondazione della società

Protocollo di costituzione.

Atto assunto in Villa Lagarina li 20 novembre 1921 (questa è la data

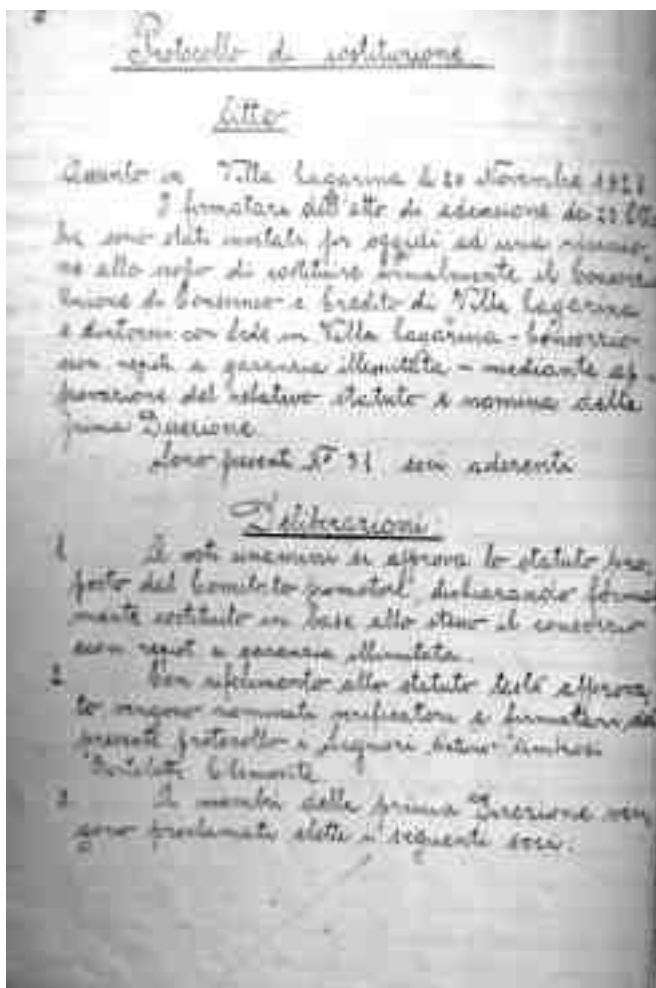
di nascita della cooperativa, mentre il 10 dicembre 1921 è la data del "battesimo", cioè della registrazione in tribunale).

I formatari dell'atto di adesione dei 23 Ottobre sono stati invitati per oggi ad una riunione allo scopo di costituire formalmente il Consorzio **Unione di Consumo e Credito di Villa Lagarina e dintorni** (questo è il nome ufficiale) con Sede in Villa Lagarina – Consorzio economico registrato a garanzia illimitata – mediante approvazione del relativo statuto e nomina della prima Direzione.

Sono presenti N° 31 soci aderenti.

Deliberazioni

1. A voti unanimi si approva lo statuto proposto dal Comitato promotore, dichiarando formalmente costituito in base allo stesso il consorzio economico



Il verbale dell'Assemblea di fondazione della cooperativa e di elezione della prima direzione

- registrato a garanzia illimitata.
- Con riferimento allo statuto testé approvato vengono nominati verificatori e firmatari del presente protocollo i Signori Arturo Ambrosi e Bortolotti Clemente.
 - A membri della prima Direzione vengono proclamati eletti i seguenti soci (*tutti con 30 voti su 31 votanti*):

Pezzini Giovanni a Presidente
Torresani Cornelio a Vice Presidente

Marzadro Augusto a Consigliere
Galvagni Andrea a Consigliere
Frapporti Antonio a Consigliere
Mattei Angelo a Consigliere
Todeschi Silvio a Consigliere
Riolfatti Augusto a Consigliere
Sighele Giuseppe a Consigliere

Marinelli Angelo a Revisore
Micheletti Celeste a Revisore
Bortolotti Clemente a Revisore
[...]

Aggiunte

La tassa d'ingresso viene fissata in lire una

Si determina di aderire alla Federazione dei consorzi economici in Trento

La Presidenza viene incaricata di trattare ed eventualmente concludere coll'Unione Cooperativa Trentina in Trento la cessione della sua filiale di Villa Lagarina.

Firmano i verificatori Bortolotti Clemente e Ambrosi Arturo
Galvagnini Pietro Preside (*nel senso di presidente dell'assemblea*)

Galvagnini Federico Segretario

(Primo gerente-contabile della società è Giovanni Manica al quale subentra nel 1924 Silvio Nascivera. Questi è coadiuvato dall'apprendista Ida Bolner).

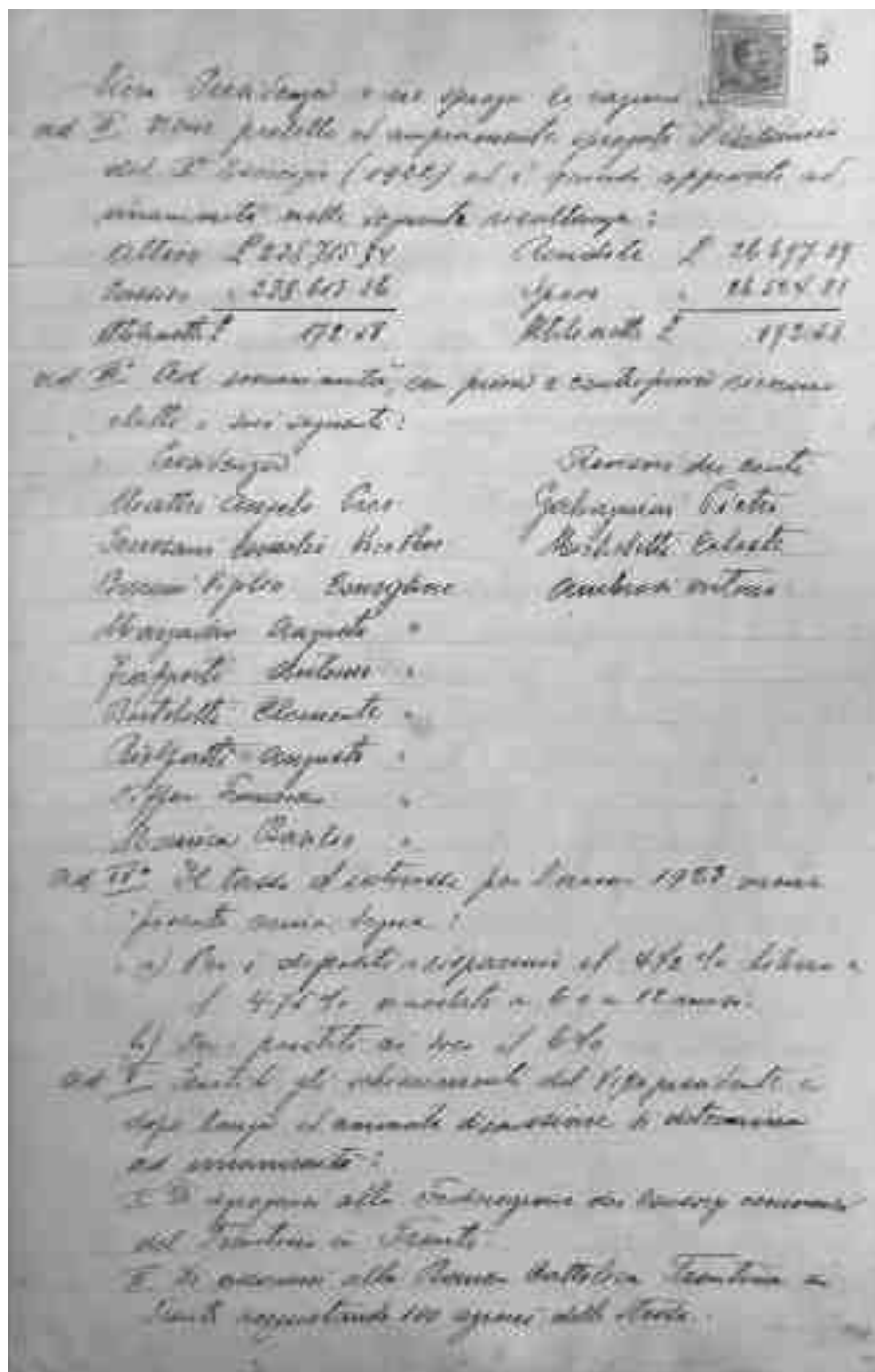
1923, sabato 17 febbraio: nuovo consiglio (eletto presidente Angelo Mattei)

L'assemblea generale si riunisce nella sala del Circolo di lettura. Sono presenti 13 dei 76 soci iscritti. Preside il vicepresidente Cornelio Torresani. Si ricorda il consigliere defunto Giuseppe Sighele. Si approva il bilancio del primo esercizio (1922) che presenta un utile di 172,58 lire. L'intero consiglio è dimissionario, per cui si rinnovano le cariche:

presidente Angelo Mattei
vicepresidente Cornelio Torresani
consiglieri Vigilio Baroni, Augusto Marzadro, Antonio Frapporti, Clemente Bortolotti, Augusto Riolfatti, Francesco Piffer, Basilio Manica

revisori dei conti: Pietro Galvagnini, Celeste Micheletti, Arturo Ambrosi

Dopo "lunga e animata discussione" si decide all'unanimità di



L'elezione a presidente di Angelo Mattei nell'assemblea del 17 febbraio 1923



Ex casa Ambrosi: al piano terra c'è stata la Cooperativa fino all'inizio degli anni Settanta

aggregarsi alla Federazione, al Sait e alla Banca Cattolica acquistando 100 azioni della stessa.

1923, 9 marzo: acquisto della casa Ambrosi (“dopo animata discussione”)

Un'importante decisione viene assunta il 9 marzo 1923, nel corso di un'assemblea straordinaria.

Sono presenti 24 dei 76 soci.

“Il Presidente riferisce che il Signor Giulio Ambrosi è entrato in trattative per la vendita della Casa col Signor Elvino Miorando per il prezzo di lire 60.000, pagabili entro 3 mesi. In base al nostro contratto di locazione la nostra società ha il diritto di prelazione, il che vuol dire che al medesimo prezzo può comperare essa la casa.

Dopo animata discussione, considerato il pro e il contro, si venne alla votazione a schede segrete.

Votarono per la compera N° 16 (sedici) e contro N° 8 (otto).

In seguito a questa votazione resta stabilita la compera della Casa Ambrosi in Villa Lagarina N° 49 e 50 per il prezzo di lire 60.000 (sessantamila).

Per la firma del compromesso e documento vengono incaricati il Presidente Mattei Angelo e il Consigliere Bortolotti Clemente”.

In due assemblee straordinarie del 1923 (1° settembre e 9 ottobre), alla presenza di 9 soci dei totali 79-80 iscritti si decide dapprima (1° settembre) di modificare lo statuto per potersi consorziare con altri enti –

casce rurali – allo scopo di assumere esattorie e di allargare il raggio d'azione anche a Pomarolo; poi (9 ottobre) di aggregarsi al costituendo Consorzio di casce rurali, con sede a Villa, per assumere esattorie comunali e di nominare come rappresentante in seno al Consorzio Pietro Galvagnini.

L'assemblea generale ordinaria dei soci convocata per il giorno 19 aprile 1925 viene aggiornata al 3 maggio perché sono presenti solo 7 soci degli 83 iscritti.

1925, 3 maggio: Giuseppe Dorigotti fu Domenico nuovo presidente

Il 3 maggio 1925 l'assemblea generale si raduna (nella sede sociale) per eleggere il nuovo presidente al posto di Angelo Mattei che nel frattempo è morto. Sono presenti 37 soci degli 83 iscritti. Per acclamazione viene eletto nuovo presidente Giuseppe Dorigotti fu Domenico.

In quell'assemblea il vicepresidente Cornelio Torresani parla di “grave situazione” della società a causa della “poca fedeltà dei soci”



Giuseppe Dorigotti (1887-1968) nel 1946 diventa sindaco del “grande comune” di Villa Lagarina (che comprende anche Nogaredo, Piazzo, Pederzano, Castellano, Brancolino, Sasso, Noarna). Le elezioni si tengono il 7 aprile e viene votato il consiglio; i 20 consiglieri eletti si riuniscono alcuni giorni dopo ed eleggono a loro volta il sindaco, appunto Giuseppe Dorigotti. Il sindaco Dorigotti rimane in carica fino al 20 febbraio 1955, allorché si dimette con tutto il consiglio per fare posto ai commissari. Questo succede in conseguenza della legge regionale del 14 febbraio 1955 che prevede la costituzione del nuovo

comune di Nogaredo, con Brancolino, Sasso e Noarna. Commissario straordinario per Nogaredo è Giovanni Bettini; invece per Villa è Ferdinando Palmarsan, poi Augusto Marteri per un breve periodo, infine per alcune settimane Carlo Baldessarini, che poi diventa sindaco in seguito alle elezioni che si tengono il 27 maggio 1956.

(Fonte: “Il Notiziario”, n. 14, inserto sui consigli comunali a cura di Roberto Adami)

e invita tutti a pronunciarsi sull'ipotesi di "troncare" l'attività.

I soci si dichiarano per la continuazione, ma sono chiamati a votare un bilancio (quello del 1924) che è in perdita per 1.676 lire alle quali si aggiungono 384 lire di perdita del 1923. L'assemblea decide di ripartire i debiti della società in ragione di 220 lire a carico di ciascun socio. Naturalmente il socio per il momento non paga, perché il debito della società resta congelato e "passato" al bilancio dell'anno seguente. Il socio pagherebbe invece quella quota di debito se decidesse di lasciare la società.

Il bilancio 1925 registrerà un attivo di 369 lire, e anche per parecchi anni seguenti si chiude l'annata con i conti di gestione in attivo e così gli utili vanno a coprire il debito congelato.

Nel 1926 è assunto come direttore del consorzio Giovanni Manica.

Notizie e curiosità dalle assemblee generali

Anche l'assemblea generale convocata per l'11 aprile 1926 viene annullata "visto il numero irrisorio dei soci comparsi" (7 su 85 iscritti). Il 2 maggio seguente i soci presenti saranno 28 su 85.

L'assemblea generale del 1927 (26 giugno) si tiene "nella casa dei Signori Fratelli Bolner, gentilmente concessa". Sono presenti 14 soci su 88 iscritti. Si approva il bilancio 1926 chisuo con un utile di 163,37 lire e viene riconfermato per acclamazione a presidente Giuseppe Dorigotti.

Il bilancio del 1927 si chiude con un utile di 127,98 lire e viene approvato nell'assemblea del 25 marzo 1928, presenti 14 soci dei 90 iscritti.

I 13 soci presenti all'assemblea del 17 febbraio 1929, su 96 iscritti (*quindi il numero dei soci è aumentato di 6 unità nel corso del 1928*), approvano il bilancio 1928 in attivo per 435,51 lire e rieleggono a presidente Giuseppe Dorigotti.

1929: i vecchi debiti stanno per esaurirsi (ma la casa ha perso valore)

Il revisore federale Silvio Gasperi redige in data 25 novembre 1929 la relazione della sua ispezione fatta ai conti della società.

Scriva tra l'altro Gasperi: "Col bilancio 1929 è da sperarsi che la rimanente perdita degli esercizi 1923 e 1924 risulterà coperta per intero, ciò che sarà di particolare sollievo per i soci e per gli amministratori. Se con ciò la situazione economica si può considerare migliorata, sarebbe tuttavia inopportuno cullarsi in un imprudente ottimismo, specialmente se si tiene conto del forte investimento immobilizzato nella casa sociale, alla quale non si può certo attribuire attualmente il valore cui risulta esposta". (*Sulla diminuzione dei prezzi e dei salari di quel periodo si veda il saggio di Gianni Bezzi riportato in questo "Quaderno"*).

Tra i provvedimenti che Gasperi indica alla società di adottare, c'è anche quello che riguarda i soci "infedeli" (sono 21): "saranno redarguiti e minacciati di espulsione se non ritorneranno fedeli al Consorzio".

Anche il 1929 si chiude bene: 539,17 lire di utile netto. Ne prende atto con soddisfazione l'assemblea dei soci riunitasi il 16 febbraio 1930 "in un locale della casa sociale al II piano", presenti 15 dei 91 soci.

Peraltro nella sua relazione ai soci il presidente Dorigotti si sofferma a lungo sulle condizioni economiche e finanziarie del paese che "da diversi anni non sono da dirsi rosee" (*anche su queste problematiche si veda il testo di Bezzi*). "L'inverno scorso troppo rigido e secco causò grande mortalità nelle viti, e per il rimanente della vendemmia, se non si può dire deprezzato, si dirà di avere ricevuto un minimo prezzo. La persistente siccità nei mesi di giugno e luglio non lasciò ricavare nessun raccolto e aggiungasi la scarsa richiesta di mano d'opera, contribuirono a

rendere ancor più disagiata la vita. Ogni famiglia ha pensato a stringere anche le spese, limitandole al puro necessario...".

1930. L'Unione di consumo e credito di Villa, come quasi tutte le altre cooperative del Trentino, partecipa al Congresso dei Cooperatori Trentini. A Trento nella primavera del 1930 arriva il presidente dell'Ente nazionale fascista della cooperazione, on. Bruno Biagi, e vi partecipano anche i "gerarchi" locali, mentre il "duce" Mussolini manda un telegramma... Villa è rappresentata da Giovanni Manica. La rivista "La Cooperazione trentina", sui n. 6-8, 1930, dà un forte taglio politico all'avvenimento dedicandogli pagine su pagine. Tra l'altro scrive che le istituzioni cooperativiste in Trentino sono 582, così suddivise: 236 famiglie cooperative, 207 casse rurali, 23 cantine sociali, 21 consorzi elettrici, 19 cooperative industriali (cioè di qualche tipo di lavoro/produzione, 14 latterie, 12 essiccatoi di bozzoli...".

1933: i dissesti bancari si ripercuotono anche su Villa

Il bilancio del 1931 si chiude con un utile netto di 648,62 lire.

Dalla relazione dei revisori della società (Giuseppe Marzani, don Angelo Zorzer – che sarà segretario comunale, oltre che parroco di Pedersano – Cornelio Torresani) relativa al bilancio 1932 si viene a sapere che dai quartieri affittati si ricavano circa lire 1000 nette all'anno e che "il conto perdite a carico dei soci, che si ammortizza un po' all'anno secondo le possibilità di bilancio, è ridotto a poco più di 4.000 lire".

Intanto avviene il cambio di presidenza. Nell'assemblea del 12 marzo 1933 la massima carica è affidata a Pietro Galvagnini (dal 1932 vicepresidente è Arturo Bolner).

Il bilancio del 1933 chiude con una perdita di 981,84 lire. Scrivono, a



La carta intestata del Consorzio nel 1934

commento, i revisori della società (nel collegio c'è ora Antonio Maffei al posto di Giuseppe Marzani): "Il disagio economico nell'anno 1933 si è fatto sentire ancora più acutamente del solito, ed in modo particolare i dissesti bancari avvenuti in questo anno oltre al danno materiale della perdita delle azioni della Banca del Trentino Alto Adige per 1.200 lire e di una parte non precisata di denaro depositato presso la stessa, perdita che potrà aggirarsi sulle 2.000 lire, portarono a questa società anche un danno morale molto più grande di quello materiale, ossia la perdita della fiducia dei depositanti..."

I revisori raccomandano poi di eliminare i dissidi interni alla società. Nel novembre del 1934 scrive il revisore federale Ottorino Mancina:

"Questo consorzio, a forma mista, è stato costituito nell'immediato dopoguerra allo scopo di raccogliere il piccolo risparmio, concedere prestiti ad enti ed a privati, sostenere iniziative utili alla classe agricola, distribuire generi necessari alla economia domestica e rurale. L'immobilizzo di un forte capitale nell'acquisto della sede sociale quando il consorzio era all'inizio del suo lavoro e non aveva adeguate riserve, ed una rilevante perdita incontrata nei primi tempi, resero

subito particolarmente difficile la situazione del consorzio...

L'anno dopo i revisori della società nella relazione di esame del bilancio del 1934 (perdita di 514,32 lire), scritta con data 30 aprile 1935, devono ammettere che il disaccordo esiste ancora ed anzi è peggiorato. Sette soci, tra i quali alcuni amministratori, hanno dato disdetta dalla società e questo fatto è ritenuto di "una gravità eccezionale".

"Rimane quindi il quesito da sciogliere, e cioè se sia opportuno, ragionevole e giusto che sette soci, fra i migliori per condizioni economiche, si svincolino dall'onere della garanzia statutaria senza dare il contributo che la direzione ha già fissato in lire 500 per ogni socio, oppure se non sia meglio deliberare provvedimenti più gravi, non escluso lo scioglimento del Consorzio..."

I revisori stilano un dettagliato bilancio e mettono sull'avviso tutti: "Se per la testardaggine di pochi soci si dovesse venire allo scioglimento della società, è doveroso far presente, perché nessuno si illuda, che bisogna assumersi una perdita di 39.000 lire". (I soci sono un'ottantina: ecco perché è stata fissata la quota di 500 lire da pagare per chi volesse farsi da parte).

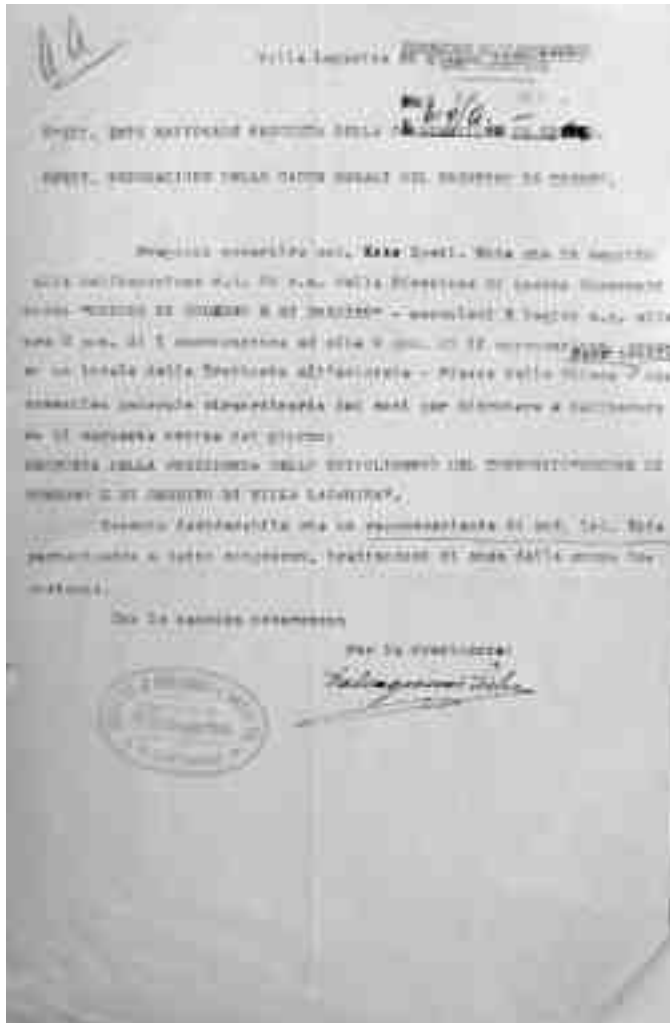
Estate 1935: si scioglie l'"Unione" e si fonda (11 agosto) la "Società anonima cooperativa di consumo"

Le cose precipitano. Il 24 giugno (1935) la direzione della società si orienta per lo scioglimento e convoca l'assemblea generale.

In data 26 giugno 1935 il presidente Pietro Galvagnini, a nome della direzione, invia alla sezione di Trento dell'Ente nazionale fascista della Cooperazione (ex Federazione) e alla Federazione delle Casse Rurali la seguente lettera: "Pregio mi avvertire codesto Spett. Ente che in seguito alla deliberazione dei 24 corrente mese della direzione di questo Consorzio misto "Unione di consumo e credito", mercoledì 3 luglio alle ore 8 pomeridiane di I convocazione ed alle 9 pomeridiane di II convocazione, presso un locale della Trattoria all'amicizia, Piazza della Chiesa, sarà tenuta una assemblea generale straordinaria dei soci per discutere e deliberare su il seguente ordine del giorno:

proposta della presidenza dello scioglimento del consorzio 'Unione di consumo e credito di Villa Lagarina'. Sarebbe desiderabile che un rappresentante di codesto Lodevole Ente partecipasse a detto congresso, trattandosi di cosa della somma importanza."

Pur non avendo uno specifico verbale di quell'assemblea, si può affermare che molto probabilmente lo scioglimento viene deciso quella sera, o altrimenti qualche giorno dopo, tant'è che in agosto, il giorno 11, viene fondata la "Società anonima cooperativa di consumo, Villa Lagarina", società anonima per azioni, alla quale la vecchia società cede la merce, l'attrezzatura e, in uso, i vani del negozio. La sede è in Piazza Italia ai numeri 49/50. I soci fondatori sono 25. Presidente della nuova società è Arturo Bolner, vicepresidente Pietro Gavagnini. Tra i consiglieri ci sono Arturo Ambrosi, Egidio Galvagni e Augusto Riolfatti; tra i sindaci Cornelio



Il presidente Pietro Galvagnini convoca l'assemblea straordinaria di "scioglimento"



L'Unione è in liquidazione; il liquidatore capo è Pietro Galvagnini



La dirigenza della Società Anonima Cooperativa



Il presidente Arturo Bolner



"Carta d'identità" della nuova cooperativa

Torresani e Clemente Bortolotti; segretario è Giovanni Boratti.

La liquidazione della vecchia società dura parecchi anni. Liquidatore capo è dapprima Pietro Galvagnini, poi Cornelio Torresani.

Nel 1939 i crediti da incassare sono di 34.358 lire, mentre i debiti da coprire ammontano a 80.359. Ma c'è sempre la casa, che sarà venduta.

La chiusura della liquidazione avviene nell'assemblea del 13 dicembre 1942; la cancellazione della società avviene il 25 marzo 1944 e la notifica della cancellazione il 26 maggio 1944.

1941: nel mese maggio le cariche risultano così assegnate:

presidente: Cornelio Torresani fu Michele, eletto il 24 febbraio 1940; vicepresidente: Pietro Galvagnini fu Giuseppe, eletto il 24 febbraio 1940;

consiglieri: Egidio Galvagni fu Giovanni eletto nel 1935 al momento della costituzione della società; Augusto Riolfatti fu Bortolo, anche lui eletto nel 1935; Enrico Giordani fu Innocente, eletto il 24 febbraio 1940;

sindaci: (eletti il 24 febbraio 1940) don Giovanni Gosetti, Giuseppe Dorigotti e Quirino Bolner;

probiviri: (in carica dalla costituzione ma rieletti ogni anno) dott. Enrico Scrinzi, Ernesto Frapporti e Augusto Marteri.

Dalla relazione in data 21 maggio 1941 dei revisori federali Gabrielli e Andreazzi

La S.A. Cooperativa di Villa Lagarina è sorta l'11 agosto 1935, in seguito alla liquidazione volontaria della Unione di consumo e di Credito. Quest'ultima era un consorzio economico a garanzia illimitata, fondato negli ultimi anni del secolo scorso (*nota di commento: questa affermazione suscita molte perplessità: possibile che ci si sia già dimenticati della fondazione della società avvenuta solo 20 anni prima? Oppure si fa riferimento anche ad iniziative analoghe, includendo il "Magazzino" del 1907 e magari qualche altra "cooperativa" precedente di cui al momento noi non abbiamo notizie? I revisori federali, in genere, ripor-*

tano questo tipo di notizie storiche desumendole dalle relazioni precedenti dei revisori o ascoltandole da qualche dirigente della società) e avente forma mista di Cassa Rurale e Cooperativa di Consumo. In seguito all'intimorimento sorto fra i soci per la liquidazione di alcune Casse Rurali avvenuta nei dintorni, ve ne furono parecchi tra essi che chiesero insistentemente di recedere, onde evitare eventuali garanzie previste dallo statuto in caso di fallimento. La maggioranza dei soci si oppose, ma visto che ogni insistenza era vana, si decise lo scioglimento volontario del consorzio.

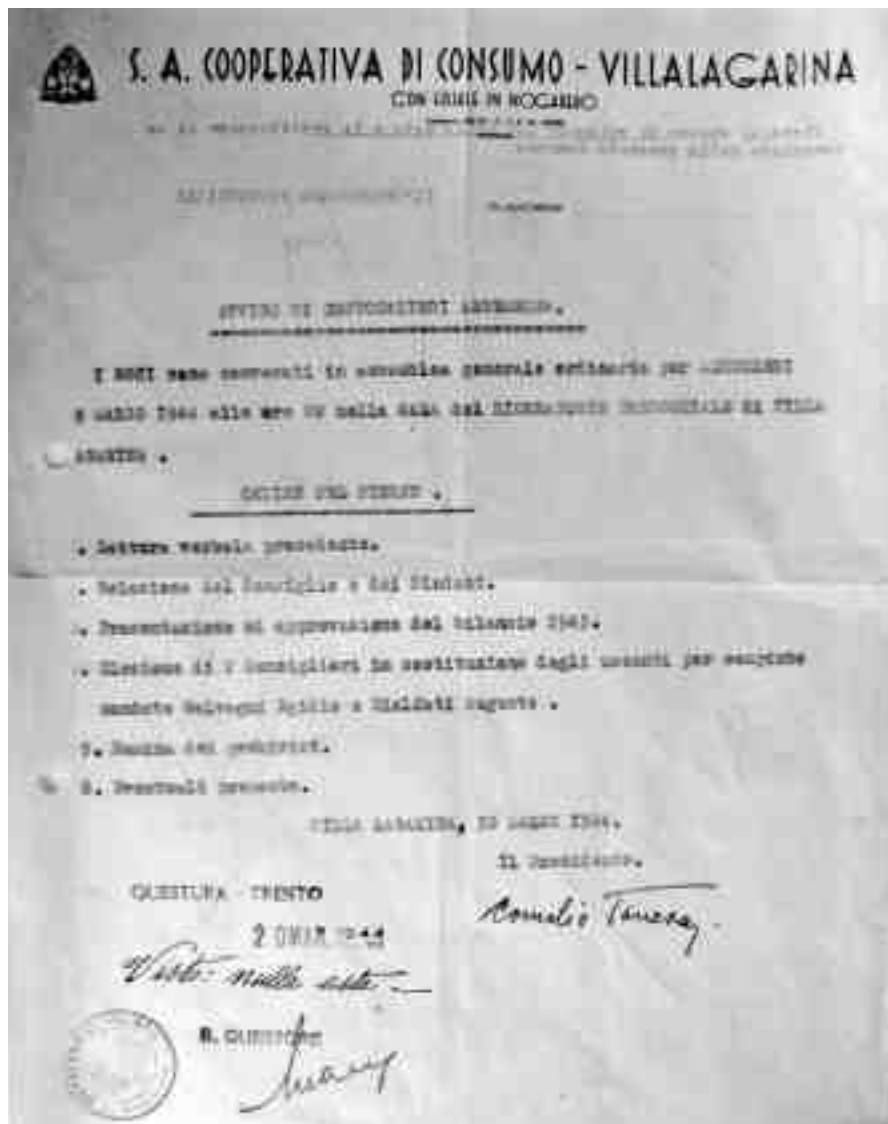
Così, in seguito alla propaganda dei soci volenterosi del vecchio consorzio, venne creato questo nuovo ente, a forma anonima, senza nessuna garanzia personale oltre la quota sottoscritta...

Col 1° dicembre 1940 la Società aprì uno spaccio in Nogaredo, frazione di Villa (*ricordiamo che dal 1929 al 1956 Nogaredo ha fatto parte, con Brancolino, Sasso, Noarna, Pedersano e Castellano, del grande comune di Villa Lagarina*), negli stessi locali della ex Cooperativa di consumo di Nogaredo tuttora in liquidazione...

I soci della Cooperativa appartengono per la maggior parte alla classe degli agricoltori, eccezione fatta per qualche operaio e professionista. Alla costituzione della società erano in numero di 16, che andarono via via aumentando fino al 1939, nel quale raggiunsero il numero di 37. Nell'ultimo anno nessuna variazione è avvenuta: ciò dipende da diverse cause, prima fra queste la completa mancanza di spirito cooperativo tra gli abitanti (suscitato probabilmente dalla liquidazione della vecchia cooperativa e degli altri enti cooperativi, cui si è già accennato). Sarà perciò difficile, almeno per il momento, che il numero dei soci possa essere aumentato".



Il presidente Bolner comunica a Trento che i Regi Carabinieri vogliono intervenire alle assemblee generali della Cooperativa



Carta intestata nel 1944. Il presidente Cornelio Torresani chiede alla Questura di Trento il nulla osta per la convocazione dell'assemblea generale

1947: la Società anonima diventa Famiglia Cooperativa Villa Lagarina

Verso la fine della guerra, nel febbraio 1945, i dipendenti della società sono: Mario Tabarelli de Fatis come gerente, Laura Marzani come commessa, Bice Galvagni come aiuto commessa e Sergio Petrolli come apprendista. La sede è a Villa in Piazza Italia e c'è la filiale di Nogaredo.

Il nome della società, e in parte la sua natura, vengono cambiati nell'assemblea del 7 settembre 1947 convocata per adeguare lo statuto al nuovo codice civile redatto in seguito al radicale cam-

biamento istituzionale dell'Italia, passata, con il referendum del 2 giugno 1946, dalla monarchia alla repubblica.

La Società anonima fondata nel 1935, che non prevede per i soci responsabilità se non per la quota versata, diventa Famiglia Cooperativa Villa Lagarina a responsabilità limitata.

Le filiali fino agli anni Sessanta e cambio della sede

Con il 1° dicembre 1940 si apre una filiale a Nogaredo negli spazi che erano stati della vecchia Famiglia



Il presidente Mario Scrinzi (Proprietà: Luisa Bettini Zandonai)

Cooperativa di quel paese. Negli anni che seguono alla guerra si aprono altri spacci: a Villa in Cavolavilla e a Sasso. Poi si apre una filiale anche a Noarna. Così si arriva a 5 spacci, comprendendo la sede che è sempre in Piazza Riolfatti.

A causa della prevalenza delle spese sui ricavi, tra il 1963 e il 1965 si chiudono tutte le filiali. (Non facciamo cenno alle filiali che si apriranno nei decenni seguenti). A proposito di ciò in un'assemblea nei primi anni Sessanta tenuta all'Albergo al ponte, il delegato della Federazione Fronza sostenne la necessità di chiudere le filiali che comportavano un insostenibile carico di spese, ed a chi osservava che ciò significava "andare indietro", egli rispondeva "Dovete fare come i buoi quando tirano il salita...: vengono lasciati riposare, fanno un passo indietro e poi riprendono il cammino".

Poi è la volta del cambiamento della sede, perché la "vecchia", pur posizionata ottimamente nel cuore del paese, col passare del tempo è sempre più inadeguata alle crescenti esigenze della clientela. Sulla necessità di reperire una nuova sede, più ampia e funzionale, insistono anche i revisori federali. Il revisore Pietro Trotter aveva scritto nel 1955: "Nonostante gli sforzi fatti, la Cooperativa non riuscì mai a dotarsi di una propria

sede.” (Ciò significa che la sede di Piazza Riolfatti, in casa Ambrosi, acquistata dall’Unione di consumo e credito, è stata venduta dopo il 1935 per ripianare i debiti). Ma saranno i revisori degli anni Sessanta a fare pressione perché si acquisiscano spazi adeguati. Il passaggio da Piazza Riolfatti a Via 25 aprile avviene dopo che nel 1970 sono stati acquistati i locali nel condominio Piffer, successivamente ampliati nell’area adiacente. Infine nel mese di ottobre 2007 avviene il trasloco nell’attuale spaziosa sede, situata nell’angolo d’incrocio tra Via 25 aprile e Via Zandonai.

FAMIGLIA COOPERATIVA DI VILLA LAGARINA

Presidenti dell’“Unione di consumo e credito” (1921-1935)

Giovanni Pezzini (1921-23)
Angelo Mattei (1923-25)
Giuseppe Dorigotti (1925-33)
Pietro “Pierino” Galvagnini (1933-35)

Presidenti della “Società anonima cooperativa” (1935-1947)

Arturo Bolner
Cornelio Torresani
Arturo Bolner



Il presidente Giuseppe Leoni

Presidenti della “Famiglia Cooperativa” (dal 1947 in poi)

Arturo Bolner
Mario Scrinzi
Giuseppe Leoni
Marco Giordani
Silvano Piazzini

Gerenti-contabili-direttori (dal 1921)

Giovanni Manica
Silvio Nascivera



Il presidente Marco Giordani

Giovanni Boratti
Mario Tabarelli de Fatis
Dario Lucianer
Luigi Zandonai
Giovanni Bolner
Mario Baldo
Fausto Valduga
Walter Longhi
Alessandro Campolongo
Stefano Cobbe
Daniela Dorigoni (facente funzione)
Corrado Piffer (distaccato dal Sait)



Sabato 17 ottobre 2009: foto di gruppo con amministratori e personale in occasione della festa del 2° compleanno della nuova sede. Al centro il presidente Silvano Piazzini

... balonzina, che passione!

di Giacomo Bonazza



*Diploma di 1° Premio al Dopolavoro di Villa nel Campionato provinciale 1931 (18 ottobre)
(Prop. Santino Li Destri)*

Intorno al 1934

Nonostante la grande vittoria nel Mondiale di Roma, la prima delle due della Nazionale allenata con rigore sabaudo dall'alpino-giornalista Vittorio Pozzo e illuminata dalle giocate magistrali del "balilla" Pepino Meazza, testa sempre lucida di brillantina, l'Italia del 1934 non è ancora finita completamente nel pallone, come accadrà più tardi e fino ai giorni nostri quando la monocultura del calcio imporrà la sua tirannide inesorabile.

Le radiocronache di Nicolò Carosio, che proprio in quell'occasione inizia la sua mitica carriera di commentatore della prodezze balistiche nazionali, sono ancora per pochi fortunati.

Arrivano comunque dalle nostre parti anche gli echi della vittoria al Giro d'Italia della "locomoti-

va umana" Learco Guerra e della caduta rovinosa della "quercia di Sequals" Primo Carnera, giusto un anno dalla trionfale conquista

della corona mondiale dei pesi massimi.

È pur vero che il decollo del football in terra trentina è faticoso sin dagli albori, avendo a che fare, questo sport di origine anglosassone, con la concorrenza degli italianissimi e già affermati Giochi Popolari – tamburello, bocce, pallone al bracciale, palloncina (balonzina), palla piombina -, rilanciati a ragion veduta dal regime fascista attraverso il formidabile apparato organizzativo dell'Opera Nazionale Dopolavoro (OND), "eretta" tra il '25 e il '26, e che nel 1934 conta in ambito lagarino ben 65 dopolavoro con 5782 iscritti.

Gli stadi che si riempiono a Trento e a Rovereto non sono però né il Briamasco, costruito nel 1922, né il campo sportivo di via Giardini (attuale via S. Giovanni Bosco), costruito un anno prima nella Città della Quercia, ma lo sferisterio di piazza Fiera nel capoluogo e la piazza Filzi a Borgo Sacco, auten-



Piazza di Sacco: i giocatori a consulto dall'arbitro (1933?-1934?)

tici templi dei giochi del pallone al bracciale prima, della “balonzina” poi, ad arrivare almeno fino al secondo dopoguerra. Se la storica piazza trentina, detta anche “delle Mura”, è il Maracanà nostrano dei giochi popolari, la “Scala della palloncina” non può che essere l’antica piazza saccarda in riva all’Adige.

A metà degli anni trenta la crisi del calcio nei due centri cittadini raggiunge il suo apice “... tanto che si sono visti 30-40 centimetri di erba sia sul campo di via Giardini che del Briamasco, così onusti di storia e di gloria calcistica”, come annota uno sconosciuto cronista dell’epoca, stigmatizzando già da allora “... la virtuosità di uno sportismo che minaccia di divenir professionale”. Niente di tutto questo per gli sport dell’“altra” palla, poveri ma belli nella loro semplicità di esecuzione e di imitazione, amati senza distinzione dal popolo verace e dalle élite raffinate; i premi per i vincitori quasi sempre in natura, siano essi delle fiammanti biciclette, orologi di un certo valore o l’ultimo modello di fucile da caccia, in occasione dei tornei più prestigiosi; per tutti il momento conviviale a fine partita nelle trattorie e nei bar che circondano la piazza.

Non c’è calcio che tenga di fronte allo spettacolo degli atleti con i pantaloni bianchi “n’piega”, incompa-

tabilmente più eleganti dei colleghi pedatori dai mutandoni esagerati; pochi gesti di grande forza plastica e l’immediato verdetto del “ciamadór” che con le sue “chiamate” ritma la contesa fino al suo epilogo. È la magia della palloncina che anche in Vallagarina vive la sua stagione d’oro nel cuore degli

se racchiuso dentro l’abbraccio rassicurante e amico delle case che vi si affacciano. Saranno lagarine tra le migliori squadre di questa disciplina, a partire dal Nomi più volte campione provinciale prima e dopo la seconda guerra mondiale, il piccolo-grande Tierno campione provinciale 1938, la squadra del



Lo straordinario scenario della piazza di Sacco

anni trenta: da Lizzanella a Tierno, da Sacco a Isera, da Villa Lagarina a Nomi, da Ala a Chizzola, ogni slargo di paese diventa un potenziale campo di gara, tanto meglio

Villa Lagarina, a noi massimamente cara, che proprio nel settembre del 1934, con la conquista del titolo provinciale sulla gremitissima piazza di Sacco, corona una supremazia mai più raggiunta negli anni successivi.

L’idea di una mostra

La gita primaverile di Borgoantico nelle Langhe del Barolo con la visita un po’ fortuita alla mostra fotografica “I Campioni del Balon”, allestita nel centro storico di Monforte d’Alba, un riuscito omaggio allo sport principe di Langa, il pallone elastico, ci rafforza nell’idea di un’iniziativa simile anche per Villa Lagarina, in vista della tradizionale festa settembrina che tocca la sua decima edizione. Particolarmente graditi e utili ci sono i suggerimenti del presidente



Le squadre di Villa e Sacco posano insieme prima delle finali del campionato 1934 (?), vinto da Villa



Parte della mostra in una sala al piano terra del Municipio (foto Isidoro Paissan)

della locale Associazione Culturale Monfortearte, Adolfo Ivaldi, che con i suoi volontari ha curato l'originale percorso espositivo lungo le stradine del suggestivo borgo collinare. Un'idea senz'altro da esportare, tenendo conto ovviamente dei diversi contesti territoriali dove per gli amici langaroli parlare di pallone elastico, diventato oggi nel linguaggio sportivo moderno pallapugno, significa far riferimento ad uno sport tuttora giocato, con tanto di campionati e federazione tra Piemonte meridionale e Liguria di Ponente, mentre per noi un reportage fotografico sulla storia della "balonzina" in Vallagarina verrebbe a configurarsi primariamente come un'operazione della

memoria, riguardante uno sport estinto, confinato nei ricordi degli ultimi protagonisti ormai ultraottantenni.

Una sfida da cogliere, comunque, confortati dal materiale iconografico a nostra disposizione, fornitoci gentilmente in gran parte dal giornalista pubblicista Sergio Bertolini di Isera, autore di un agile volumetto edito dalla roveretana Osiride 1993 "C'era una volta il gioco della palloncina", e da alcuni cittadini di Villa. Dal 18 al 20 settembre, durante il festoso weekend di Borgoantico, 21 gigantografie, ben collocate dentro il cortiletto interno del palazzo municipale, racconteranno ad un pubblico davvero numeroso e attento l'avven-

tura della piccola palla ricoperta di "bombas" (cotone) e dei suoi eroi. Tra le più gettonate gli splendidi scorci di pazza Filzi a Sacco con i giocatori in azione circondati da una folla strabocchevole e, per non venir meno a un sano campanilismo, quelle dei trionfi della compagine di Villa Lagarina targati 1929 e 1934. A completare ed arricchire il percorso espositivo una bacheca contenente, a mo' di reliquie, una delle schioppe vinte dal quartetto nostrano in un torneo disputato sulla piazza di Villa, due bracciali e due "balonzine" provenienti da Nomi e i diplomi originali delle vittorie della squadra di casa ai campionati provinciali 1931 e 1934.

L'idea di un video

La fissità di quelle immagini, seppure evocative ma troppo lontane nel tempo, reclama qualcosa di più vivo che le possa accostare, che avvicini la narrazione in maniera più dinamica e coinvolgente. Si pensa ad un video-documentario, cercando di raccogliere le testimonianze degli ultimi protagonisti della stagione gloriosa della "balonzina", delimitandone il campo d'indagine alla sola Vallagarina. Determinante in tal senso il contributo vivacissimo e appassionato di Renato "Renè" Caracristi, classe 1926, giocatore del Sacco nel secondo dopoguerra, instancabile organizzatore delle



Le gigantografie esposte nel cortile del Municipio (foto Isidoro Paissan)



La "copertina" del video



Da sin., Fausto e Paolo Bortolotti indicano i rispettivi padri Luigi "Gino" e Silvio (foto Isidoro Paissan)

partite rievocative all'inizio degli anni 80 sempre sulla piazza di Sacco, che ci fornisce del prezioso materiale audiovisivo girato in occasione delle stesse, oltre indirizzarci ai personaggi "giusti", avendo come pochi la conoscenza del pianeta palloncina. Sarà la sua intervista il filo conduttore del

documentario che vedrà sfilare, tra immagini di repertorio e prese in diretta, le piazze/stadi di Borgo Sacco, Lizzanella, Tierno, Nomi, Villa Lagarina; i ricordi a viva voce di Bruno e Rino Festi, indimenticati campioni dello squadrone di Nomi fine anni 40; di Carmen Calliari e Oscar Galassi, figli

rispettivamente del grande Danilo Calliari, il "Mazzola dela balonzina", e Domenico Galassi, "l'unico che bateva de manganèl", autentiche colonne del piccolo Tierno; di Angelo Frisinghelli di Lenzima; di Edoardo Leoni, campione della seconda generazione del Villa; dei fratelli Ganassini e di Silvio Petrolli, spericolati raccattapalle sui tetti delle case intorno alla piazza S. Maria Assunta di Villa; del giovanissimo Sandro Canestrini che assiste col padre alla finalissima del campionato provinciale 1934 fra Villa e Sacco. A far da sfondo musicale del buon swing all'italiana che ci riporta immediatamente nel clima di quegli anni, certamente travagliati da punto di vista sociale e politico, ma con un gusto della comunità ancora forte e diffuso.

"... balonzina, che passione!", questo il titolo del video di 35 minuti curato nella parte tecnica da Sandro Boni, vuole raccontare di queste piazze piene e festose, di uno sport ancora pulito e disinteressato, di gente semplice e di campioni galantuomini. Buona visione.

Sulla piazza di Villa

Pubblichiamo un testo scritto tanti fa dal maestro Elio Todeschi (1919-2001), grande appassionato della storia del suo paese, ma anche di alcune specialità sportive. (Un suo breve profilo è riportato nel "Quaderno" n. 7, pag. 59).

Fin dagli anni di fine 1800 si praticava in quel di Villa il gioco del pallone "de coram" ed i maggiori esponenti erano i fratelli Silvio e Vittorio Fedrigolli e soprattutto Guido Baldo, più volte designato campione provinciale.

Si giocava in piazza della chiesa a pallone "de brazal" e ciò è stato a suo tempo dimostrato dal fatto che

sugli spioventi prospicienti la piazza delle case Baldo, Fedrigolli (ora Ganassini), Pizzini (ora Tezzele) e Todeschi furono collocate, al posto dei coppi, grandi piastre di ardesia del peso di 250 grammi, perché i primi erano continuamente frantumati dai colpi del pallone.

Il campo da gioco era delimitato dalle case accennate, nonché sul lato opposto da una linea, segnata da carbonella bagnata, che dallo spigolo di casa Todeschi arrivava a quello della chiesa. Il campo era diviso a metà da un'altra linea.

Il battitore scendendo di corsa da un'apposita pedana "trampolim" di circa 3 metri, colpiva, con

la mano protetta dal bracciale di legno il pallone lanciatogli in alto da un compagno di gioco, "l'alzadór".

Dopo la prima guerra mondiale il gioco del pallone si alternò con quello della palloncina, finché il primo andò scemando fino a cessare completamente verso il 1926.

Il campo da gioco rimase lo stesso ma le segnature si fecero con calce spenta liquida.

Nel 1929 il campo fu suddiviso a metà anche da una corda (cordim) e più tardi da una rete (redesim) alta 40-50 cm. attaccata al cordim, disteso a circa un metro d'altezza. Questo espediente fu adottato per



Titolari e riserve della squadra di Villa. Da sin., in piedi: Olivo Baldo (Banda), Giovanni Baldessarini (Calier)?, Giuseppe Pizzini (Bepôt), Giovanni Leoni (Oco); accosc.: Guido Riolfatti (Zuc), Mariano Giordani (Gobât), Mario Pizzini (Mariôt), Gino Bortolotti (Rana)

obbligare i veri contendenti a non schiacciare a terra la palla.

Il periodo più fulgente della squadra di palloncina a Villa fu dal 1927 al 1934, quando la squadra era composta dai seguenti giocatori:

Gulido Riolfatti (Goio) – Mariano Giordani (Gobat) – Silvio Bortolotti (Rana) – Mario Pizzini (Mariot) – Giuseppe Pizzini (Bepot) – Giovanni Baldessarini (Calier) e più tardi Ennio Pizzini – Egidio Rigotti – Giovanni Giordani (taliam).

Nel 1928 la squadra di Villa fu sconfitta dopo due incontri, uno vinto e l'altro, decisivo, perso, contro la compagine di Nomi composta da Franco Bari, Ruggero Festi, Mario e Dario Grigoletti. In palio quattro biciclette da corsa "Petit Breton" rosse acquistate da Alberto Zanon, venditore di biciclette con negozio in Via Dante a Rovereto. La squadra di Villa, giunta seconda, ebbe in premio 4 orologi da taschino.

Nel 1929 sulla piazza di Villa si disputò un torneo con in palio 4 schiappe da caccia calibro 12 e molte coppe e medaglie. Allo stesso parteciparono le squadre di Aldeno, Nomi, Borgo Sacco, Isera,

Tierno, Lizzanella e Villa. Dopo i vari spareggi arrivarono in finale il Villa e l'Aldeno, che fu sconfitto. Nello stesso anno il Villa vinse il Campionato provinciale. Disputò molti incontri sia a Villa che nella piazza di Sacco, Aldeno, Nomi, Lizzanella, risultando vincitrice molte volte particolarmente contro Sacco, Lizzanella e ed Aldeno.

Il Nomi si reputava la squadra "migliore del mondo" e sfidò a Villa

il 15 agosto del 1931 una formazione composta dai quattro migliori giocatori del momento. La sfida fu denominata "Nomi contro il resto del mondo" ma finì con una sonora sconfitta dei superbi campioni di Nomi che realizzarono solo 3 punti contro i 23 degli avversari.

Il Villa giocò e vinse molte partite sulla piazza S. Carlo di Rovereto e su quella delle Mura a Trento.

Fu campione provinciale negli anni 1931-1932-1934.

Nel 1935 nasceva la squadra dell'I.N.A. di Mori (Montecatini) che prese i più forti giocatori delle varie squadre offrendo il posto alla Montecatini. Fra gli altri se ne andarono: Mariano (Gobat) e Giovanni (Calier) del Villa, per cui la squadra, indebolita, perse qualche incontro fino al 1941, pur sostenuta da nuove leve come Luigino Manica (Manegòt) (?).

Nel dopoguerra però il gioco della palloncina riprese ancora quota con formazioni nuove riportando nuovi allori.

Nel settembre del 1945 la compagine di Villa Lagarina composta dai giocatori Fabio Baldo (Meches), Luigino Manica, Italo Todeschi, Edoardo Leoni, vinse il primo torneo post-bellico di palloncina organizzato dal G.S. Battisti di Cognola, intitolato a Natale Ceschi, giovane del luogo, imprigionato e morto



La squadra di Villa a Sacco, con gli avversari di turno (Propr. Ines Riolfatti)



Da sin., Luigino Manica e Dario Riolfatti, "nuove" leve della palloncina (Proprietà: Ines Riolfatti)

in un lager nazista. Nella finale il Villa superò la squadra degli organizzatori di Cognola.

Nel 1946 lo stesso torneo fu vinto dal Nomi con i giocatori: Rino Festi, Bruno Festi (Cica), Ruggero Festi (nonno) e Giuseppe Giuliani che sconfisse nel finale la squadra di Lizzanella nelle cui fila giocava Danilo Vettori che aveva furoreggiato nei tornei disputati con la squadra del Tierno prima della guerra.

Il Villa fu poi rinforzato anche dal giocatore Lino Bortolotti, rientrato dalla prigionia e con questa formazione la squadra giocò fino al 1953, quando cessò completamente sulle piazze dei nostri paesi il gioco della palloncina.

Nel 1947 la squadra di Pederzano composta da: Edoardo Leoni, dai due fratelli Giuseppe ed Edoardo Anzelini e da Grandi Valerio, vinse il campionato Provinciale di palla piombina davanti a Villa, Aldeno, Borgo e Castelnuovo.

Nel 1929 - '30 - '31 anche l'Istituto Provinciale di S. Ilario ebbe la sua brava squadra di palloncina formata da elementi della scuola professionale tipografi.



Le squadre del Villa (Montecatini?) e del Lizzanella verso il 1940

Alcuni di essi rientrati a casa divennero validi giocatori nella squadra del proprio paese. Fra i più noti sono da ricordare: Marcello Tomasini, battitore e poi giocatore del Lizzanella, Mario Adami poi giocatore del Nomi, Carlo Calzà, Silvio Calzà (fratello di Carlo). Detta compagine non partecipò ufficialmente ai diversi campionati provinciali, ma disputò partite e sfide di alto livello contro le più quotate squadre di Villa, Sacco e Lizzanella.

Questi i principali giocatori di Villa da ricordare:

Baldo Guido – Baldo Fabio – Bortolotti Silvio – Bortolotti Lino – Bortolotti Gino – Leoni Edoardo – Marzadro Mariano – Giordani Mariano (Gobat) – Baldessarini Giovanni (Calièr) – Piazzini Mario – Piazzini Giuseppe (Bepòt) – Piazzini Ennio – Lino Tonini – Baldo Olivo – Rigotti Egidio – Manica Luigino – Riolfatti Guido (Goio) – Riolfatti Quirino – Todeschi Italo – Ennio Fiorini.



Fase di gioco nella piazza di Nomi

Come si viveva a Villa Lagarina negli anni d'oro della “balonzina” 1929 - 1939

di Gianni Bezzi

Ringraziamenti

La parte di introduzione generale e quella che riguarda il Trentino sono state tratte da libri facilmente reperibili in ogni biblioteca (in particolare le opere del prof. Andrea Leonardi, molto documentate sotto l'aspetto economico e sociale); per quanto riguarda i dati di fonte giornalistica del periodo, ricordo che presso la Biblioteca di Rovereto esistono molti giornali e pubblicazioni periodiche del periodo (spesso in formato microfilm): grazie al

personale della Biblioteca (soprattutto del reparto conservazione e documentazione), per il cortese appoggio.

Per la parte che riguarda più specificamente Villa Lagarina, ho potuto accedere agli archivi comunali che, con mia sorpresa, conservano una documentazione ricchissima su tutta l'attività del nostro municipio, fin da metà dell'ottocento; un grazie, quindi, di cuore, al sig. Sindaco Alessio Manica ed al custode degli archivi ing. Roberto Adami

che mi ha seguito con professionalità e cortesia.

Infine – ma non meno importante – un grazie a mia moglie Lia ed agli amici Sandro Giordani e Antonio Passerini che hanno letto la “brutta copia” di questo lavoro e sono stati prodighi di ottimi consigli.

Introduzione generale

Accanto alla storia sul gioco della “balonzina” nel nostro paese, ci è



Trebbiatrici in piazza

sembrato interessante aggiungere un piccolo studio (senza nessuna pretesa di scientificità), su come viveva la gente in quegli anni e più precisamente durante gli Anni Trenta. Scorrere queste note per qualcuno sarà un ricordare i racconti dei genitori o dei nonni, per i più – forse – la scoperta di un modo di vivere – o di sopravvivere – difficile da capire per chi non l’ha conosciuto sulla propria pelle. Per tutti, speriamo, un momento di riflessione sul grande cammino compiuto in questi 70 anni, con tanti miglioramenti (economici ma anche sociali e nei rapporti interfamiliari), e qualche rimpianto per un ritmo di vita più “umano”.

Anche se il nostro obiettivo è descrivere la “storia minore”, la vita di tutti i giorni della gente comune, abbiamo pensato di premettere un’introduzione che spieghi un poco il contesto politico ed economico in cui si muovevano questi nostri “fratelli e sorelle maggiori”, anche perché, senza questa cornice, sarebbe ancora più arduo comprendere i loro sogni ed i loro patimenti, le durezze della vita di ogni giorno ed i grandi e piccoli ideali che ognuno si portava nel cuore, capire che al di là delle apparenze, erano e sono molto più simili a noi di quanto le vecchie fotografie ci portino a pensare.

È un periodo economicamente difficile che si apre con un dramma che ricorre ancora (soprattutto in questo periodo) nella memoria di tutti: la crisi di Wall Street, la “Grande Crisi”.

Il 29 ottobre del 1929 crollò la Borsa di New York e, come le onde di un maremoto, i suoi effetti si sparsero per il mondo intero, con una grave diminuzione della produzione e dei redditi.

In Italia, dove il Regime Fascista era ormai ampiamente consolidato (la Marcia su Roma è dell’ottobre 1922) la situazione economica era già parzialmente compromessa dal 1926, quando era stata fatta una forte politica deflazionistica (per aumentare il valore della Lira e portarla alla famosa “quota 90”

vale a dire 90 Lire per una sterlina), più per motivi di prestigio che di sostanza e si erano ridotti drasticamente i salari ed i prezzi, penalizzando quindi la produzione agricola che a quel tempo costituiva la parte assolutamente preminente dell’economia italiana).

Come quella di oggi, anche la crisi del ’29 si originò negli Stati Uniti e – proprio come ai nostri giorni – per alcuni mesi anche il governo italiano si cullò nell’illusione che la crisi sarebbe rimasta circoscritta all’America (o almeno lo disse e lo scrisse su tutti i giornali sottolineando che la crisi era un prodotto dell’esagerazione “liberista” americana), poi, quando fu impossibile nascondere che era arrivata anche da noi, ci si consolò dicendo che comunque in Italia era più leggera che negli altri Paesi ed il governo, usando ampiamente la possibilità di far scrivere ai giornali quello che voleva, minimizzò i problemi nazionali, puntando i riflettori sui guai altrui.

A proposito, penso che solo i più anziani ricorderanno che proprio allora si inventò (nel gergo giornalistico) la parola “velina” che non era riferita alle ragazze di “Striscia la notizia”, ma molto più semplicemente alla carta velina su cui erano scritte dal “Minculpop” (abbreviazione – fonte di infinite barzellette – che stava per Ministero della Cultura Popolare, responsabile anche della stampa) e diffuse in ogni redazione di giornale le disposizioni quotidiane su cosa stampare e cosa tacere, su quali foto pubblicare e quali no, perfino sul carattere di stampa da usare per sottolineare certe notizie.

Intanto la crisi galoppava e le prime reazioni (non diversamente da oggi) si tradussero in politiche “protezionistiche” da parte di tutti gli Stati: ognuno cercava di difendere la produzione nazionale erigendo barriere doganali sempre più pesanti per impedire l’importazione di merci estere che facessero concorrenza alle proprie, ma questo gioco diventava perdente per

chi, come l’Italia, aveva bisogno di esportare (soprattutto le proprie eccedenze agricole) per importare prodotti energetici (allora si parlava di carbone, non di petrolio, ma la sostanza era la stessa) e prodotti industriali.

Così anche l’Italia scoprì il protezionismo esasperato (allora si chiamò “autarchia”), puntando da una parte sull’autosufficienza alimentare (le grandi bonifiche e la “battaglia del grano”, convertendo a coltivazioni di grano anche terreni assolutamente inadatti o che sarebbero stati molto più produttivi se coltivati, ad esempio ad agrumi o vigneti), dall’altra premiando la sostituzione di prodotti stranieri con quelli nazionali (anche qui con grande spreco di denaro e risultati qualitativi molto modesti, perché, visto che c’era la protezione doganale esasperata, non occorre fare le cose bene, tanto i consumatori avrebbero dovuto comprare quello che c’era... ed ai prezzi che venivano fissati dagli industriali, diventati ormai altrettanti piccoli e grandi monopolisti senza concorrenza).

Anche in campo industriale l’intervento statale fu massiccio: con la nascita dell’IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), lo Stato divenne il principale o unico azionista di una parte consistente dell’economia nazionale, acquistando le più importanti imprese a mano a mano che la crisi si faceva pesante, dalla siderurgia alla cantieristica, dalla meccanica alle banche, dagli idrocarburi al trasporto marittimo ed aereo. Gli economisti calcolano che, nel 1939, dopo la Russia Sovietica, l’Italia era il paese in cui lo Stato possedeva la quota più rilevante dell’economia nazionale.

La cosa più triste che resta da ricordare è che l’Italia uscì dalla crisi, almeno parzialmente, con la guerra: la conquista dell’Etiopia (1935-1936), con i richiami alle armi, le commesse militari e le grandi spese per investimenti nei territori africani conquistati, alleviò la disoccupazione e mise in moto un circolo

economico espansivo (certo viziato dall'indebitamento statale sempre più imponente e da una politica di potenza che ci avrebbe portati, quasi come una logica conseguenza, alla guerra di Spagna e poi alla seconda guerra mondiale): l'anno 1939 segnò il culmine della ripresa, ma anche l'inizio della catastrofe, tanto che bisognò aspettare il 1953 per superare – a livello nazionale – la produzione del '39.

In qualche modo, anche l'Italia dopo il 1934 (certo senza ammetterlo) seguì gli indirizzi di politica economica che in quegli anni enunciava Keynes in Inghilterra, cioè forti spese statali (soprattutto in infrastrutture) per alleviare la disoccupazione ed aumentare i consumi e di conseguenza la produzione, anche a costo di deficit statale (e quindi debiti per il futuro) e pericoli di inflazione.

La stessa cosa avveniva negli Stati Uniti (la famosa bonifica della Valle del Tenessy), in Inghilterra (la costruzione delle "new town" città nuove per alleggerire i problemi del sovraffollamento delle aree urbane) ed in Germania (anche se qui, vicino al grandioso programma di costruzioni autostradali molto venne fatto nello sviluppo delle industrie degli armamenti); con il senno di poi, sarebbe facile dire che anche l'Italia avrebbe fatto meglio ad investire in infrastrutture in una "Africa" che avevamo in casa, cioè nel meridione ed anche in molte aree del Nord e Centro Italia (Trentino compreso), con spese infinitamente minori e risultati più duraturi, ma, come si usa dire ... questa è un'altra storia.

Il Trentino degli anni '30

Il Trentino era uscito dalla Grande Guerra con molti problemi economici dovuti in parte alle distruzioni nella zona direttamente interessata dagli eventi bellici (Vallagarina e Valsugana in particolare), ma soprattutto per il mutamento complessivo del quadro economico in

seguito al passaggio dall'Austria all'Italia: in sintesi se prima eravamo la parte meridionale di un grande impero centro-europeo (con alcune produzioni agricole, come il vino e la seta, che trovavano facile smercio all'interno della monarchia austro-ungarica), ci trovavamo ora in un Regno d'Italia già sovraccarico di vino e di ogni tipo di produzione agricola.

Un altro grave peso per la nostra popolazione – per tutti gli anni '20 – fu costituito dal recupero dei danni di guerra che si trascinarono fino al 1925-26; seppure con ritardi e difficoltà burocratiche, fu possibile ricostruire – grazie ad un massiccio intervento statale – il patrimonio immobiliare e le infrastrutture, mentre risultarono vani tutti i tentativi di recuperare – almeno in parte – le ingenti somme (almeno 500 milioni di corone) investite dai trentini (singoli risparmiatori, ma anche enti pubblici e banche) in titoli di stato austriaci ed ungheresi: i nuovi stati sorti dal disfacimento dell'impero asburgico, non si ritennero infatti responsabili dei titoli emessi dal passato governo. Anche il cambio della moneta risultò molto pesante per il Trentino: per una corona austriaca – prima della guerra equivalente alla

lira italiana – furono pagati solo 40 centesimi di Lira, poi aumentati a 60, dimezzando sostanzialmente la ricchezza detenuta sotto forma di depositi bancari o denaro contante. Nell'insieme possiamo dire che la nostra provincia si presentò all'appuntamento con la crisi del 1929 in una situazione di particolare fragilità, con un'agricoltura a proprietà molto frazionata e destinata quindi soprattutto all'autoconsumo ed una struttura industriale quasi inesistente (al di fuori del polo di Rovereto) tranne che per produzioni semi-artigianali destinate al consumo locale.

La "Grande Crisi" in Trentino si fece sentire soprattutto negli anni dal 1931 al 1934; basterà esaminare brevemente i vari comparti per rendersene conto.

Agricoltura

Malgrado una situazione geografica assai difficile (quasi il 70% del territorio si trova ad oltre 1.000 metri di altitudine e solo l'8,5% a meno di 500 metri), l'agricoltura costituiva (ed avrebbe continuato a costituire fino agli anni '50), il settore primario di attività economica, anche perché assorbiva circa il 65% della popolazione attiva utilizzando circa 100.000



Aratura

ettari di superficie agraria complessiva.

Il problema che salta immediatamente agli occhi è dato dall'enorme numero di aziende agricole (circa 75.000 di cui oltre 70.000 a conduzione diretta) che quindi avevano una estensione media di appena 1,3 ettari (spesso frazionati in vari minuscoli appezzamenti, frutto delle continue divisioni ereditarie); difficile in queste condizioni pensare a miglioramenti sostanziali delle tecniche di coltivazione o ad introdurre la meccanizzazione: tutti gli sforzi erano concentrati nella produzione di quanto serviva al consumo familiare (tranne qualche prodotto come il vino o i bozzoli in certe zone o i derivati del latte in altre) e giustamente qualcuno ha parlato del coltivatore diretto del tempo come una "condizione sociale e culturale complessiva, una società semplice dove esiste una tecnologia produttiva e domestica che non muta da una generazione all'altra e che si pone come obiettivo primario la semplice sussistenza della famiglia".

Per vedere più da vicino le produzioni "commerciabili", ricordiamo che l'uva subì una drastica riduzione (media dei prezzi per quintale 1928 Lire 93.47, 1929 Lire 75.75, 1930 Lire 51.52, 1931 Lire 36.17) e già i prezzi del 1928 erano considerati molto bassi (in termini reali) rispetto a quelli di prima della guerra.

Crollò pure il prezzo dei bozzoli scendendo da Lire 15,18 al Kg. del 1929 a Lire 6,96 del 1930 e Lire 4,86 del 1931: di conseguenza dimezzò anche la produzione (ormai non più remunerativa) che dal 1930 al 1931 passò da 1.449.786 a 799.119 kg., segnando il primo passo della definitiva scomparsa dal Trentino della gelsibachicoltura, ma anche dell'industria serica ad essa collegata.

Anche il settore forestale (in Trentino quasi interamente di proprietà pubblica, ma che in certe zone permetteva una buona occupazione di manodopera) venne messo

in difficoltà dalla caduta dei prezzi (mediamente del 70% tra il 1925 ed il 1933) causa la concorrenza estremamente aggressiva di paesi come l'Austria, la Jugoslavia e la Russia.

Si mantenne stabile la produzione del frumento e dei cereali in genere, non certo per la riuscita della "battaglia del grano" come si volle far credere, ma piuttosto come segno di necessità di autoconsumo e di sostituzione di colture specializzate come quella della vite ormai non più redditizie.

In tale situazione, qualsiasi azienda avrebbe ridotto nettamente la sua attività, risparmiando sui costi ed aspettando tempi migliori, ma l'agricoltura non può fermarsi se non vuole perdere anche il "capitale" del terreno coltivato: per questo ed anche per la mancanza di qualsiasi valida alternativa di lavoro (vista la crisi generale), gli agricoltori trentini furono costretti a produrre, anche in perdita, a livelli non molto inferiori rispetto agli anni precedenti. Bisogna ricordare, infatti, che anche la tradizionale "valvola di sfogo" costituita dall'emigrazione si era chiusa: la crisi e la disoccupazione erano presenti in tutto il mondo ed, anche volendo, non si sarebbe trovato

uno Stato disposto ad accogliere lavoratori stranieri vista la propria situazione interna.

Industria

Abbiamo già detto che il Trentino non aveva una struttura industriale rilevante (i censimenti davano circa un 16-20% della popolazione attiva impiegato nel secondario), che si componeva di molte piccole e piccolissime aziende (soprattutto nel comparto delle costruzioni e delle produzioni alimentari); solo il distretto di Rovereto vantava solide tradizioni industriali, sia di proprietà pubblica (la Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco impiegava oltre 1.000 dipendenti, in maggioranza donne), sia privata (circa 70 imprese che andavano dal tessile alla cartaria, dal pastificio alla conceria, dall'oleificio alla chimica ed alla meccanica).

Nel primo dopoguerra a questa struttura si erano aggiunte un paio di iniziative di rilievo: il grande cotonificio Pirelli a S.Giorgio di Rovereto (popolarmente chiamato "Piave") e la fabbrica di alluminio della Montecatini a Mori (a Trento negli stessi anni anche la Michelin aveva aperto un grande stabilimento).

La crisi colpì in modo pesante anche l'industria (e non poteva



Operaie della manifattura

essere diversamente vista la situazione generale): i dipendenti occupati nel settore industriale scesero da 15.174 del luglio 1930 a 11.436 della stessa data del 1931, mentre il numero delle imprese scendeva da 921 a 846.

I comparti più colpiti furono quello delle costruzioni (nel 1931 il Consiglio Provinciale dell'Economia valutava che gli addetti fossero scesi ad un quarto di due anni prima), con le ovvie conseguenze su tutto l'indotto (di carattere soprattutto artigianale) ed il comparto tessile (serico in particolare) per la difficoltà di trovare sbocchi di mercato (sia nazionale che estero).

Un ovvio riflesso si trova nella statistica sul numero dei disoccupati (in gran parte provenienti dal comparto industriale) che passò dalle 1.557 persone registrate nel 1927 alle 7.710 del 1931, alle 9.098 del 1933 ed alle 11.183 del 1934.

Commercio e Turismo

La forte riduzione dei redditi agricoli e la perdita di posti di lavoro nell'industria si riflessero, come ovvio, sui consumi delle famiglie che si ridussero al minimo indispensabile, mettendo in crisi l'intera rete commerciale fatta soprattutto di piccoli esercizi (nel solo 1931, vennero chiuse 194 imprese commerciali).



Calzolaio

Anche le Cooperative di Consumo (compresa quella di Villa) che, soprattutto nei piccoli centri, erano diventate una componente importante del commercio, attraversarono un periodo difficile, soprattutto perché erano state molto permissive nella concessione di credito ai soci (normalmente contadini che realizzavano l'intero reddito annuale al momento della raccolta), che poi non erano stati in grado di pagare; nel periodo che va dal 1929 al 1931, le vendite si contrassero del 20% e molte si trovarono in crescenti difficoltà che si ripercossero, a catena, sulla Casse Rurali che le avevano largamente finanziate. Il settore turistico – sul quale si erano appuntate grandi speranze di sviluppo negli anni tra il 1927 ed il 1930, quando le giornate di permanenza erano salite da 869.580 a 1.410.634 – resse abbastanza bene alla crisi, mantenendo nei quattro anni successivi un numero di circa un milione e mezzo di presenze, ma con un drastico calo della componente di stranieri, passata dal 22 all'8% del totale.

Credito

Due parole infine sul credito, non solo per la sua indiscutibile importanza come motore dello sviluppo economico, ma anche perché in quel periodo nel nostro Trentino subì una clamorosa serie di dissesti che colpirono fortemente sia l'economia produttiva che le famiglie e lasciarono una memoria indelebile in tutta una generazione.

La struttura creditizia (a parte alcune filiali di banche nazionali a Trento e Rovereto), agli inizi degli anni '30 si basava sulle storiche Casse di Risparmio di proprietà pubblica (quella di Trento, fondata nel 1855 e quella di Rovereto, nata nel 1841, che si fonderanno nel 1934 dando vita alla Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto), sulla Banca del Trentino Alto Adige (una banca privata nata nel 1927 dalla fusione della Banca Cattolica e della Banca Cooperativa) e su 209 piccole e piccolissime Casse Rurali, costi-

tuite tra la fine dell'ottocento ed i primi anni del novecento, diffuse in tutti i paesi, anche i più sperduti delle nostre vallate.

Questo sistema aveva superato la prova della guerra e del primo dopoguerra con un certo affanno (soprattutto per i problemi legati al cambio della moneta con conseguente danno patrimoniale ed alla perdita totale delle forti somme investite in titoli del debito pubblico austro-ungarico), ma nel corso degli anni '20 si era ripreso facendo fronte ai bisogni finanziari delle comunità.

Le ripercussioni della crisi non si fecero attendere: il primo segnale fu la consistente diminuzione dei depositi (bancari e postali) che scesero dalla punta massima di 696 milioni del 1930 ai 504 del 1933 ed ai 385 del 1934; in mezzo c'era stata la chiusura della piccola Banca Mutua Popolare di Rovereto (marzo 1933) e quella ben più grave della Banca del Trentino Alto Adige (giugno dello stesso anno), che innescò – quasi una reazione a catena, sia per il panico che si diffuse tra i depositanti, sia perché presso la Banca del Trentino Alto Adige erano depositate molte somme delle altre banche – la crisi e la chiusura di 47 Casse Rurali.

Soprattutto i fallimenti delle Casse Rurali lasciarono uno strascico penoso che influì a lungo nell'economia delle famiglie (ed ancor più nella loro fiducia) poiché, essendo – allora – società a responsabilità illimitata, i singoli Soci vennero chiamati a rispondere del passivo della Cassa con tutti i loro averi.

Le motivazioni di questa crisi sono abbastanza evidenti: scarsità di liquidità (per la continua emorragia di depositi a causa delle difficoltà economiche delle famiglie che, lungi dal poter risparmiare, erano costrette ad attingere ai risparmi precedenti) e difficoltà di rimborso dei prestiti da parte delle aziende, tutte più o meno in situazione di crisi. Vale anche la pena sottolineare che, anche quando i prestiti erano garantiti da ipoteca, quasi sempre al



La sede della Banca Cattolica a Rovereto tra le attuali via Garibaldi e via Tartarotti

momento dell'esecuzione la Cassa non riusciva a recuperare il proprio credito in quanto il valore degli immobili era sceso a circa un terzo di quello "ante crisi" e, anche a questi prezzi "stracciati" difficilmente si trovavano compratori.

Soprattutto nel caso della Banca del Trentino Alto Adige, che sicuramente per le dimensioni locali poteva essere considerata una "grande banca", furono molti a ritenere che il governo avrebbe potuto intervenire (attraverso l'IRI, come fece per molte banche nazionali) e quindi si sospettarono oscure manovre per mettere in crisi una banca che si considerava – giustamente – emanazione della Curia trentina e del movimento cooperativo (entrambi poco ben visti dal movimento fascista), ma... anche qui, inutile perdersi in ipotesi, la realtà è che la crisi del credito trentino fu figlia della crisi generale,

ma, a sua volta, ne moltiplicò ed aggravò gli effetti.

Mille lire al mese

"Se potessi avere Mille Lire al mese..." era una canzonetta molto in voga negli anni trenta, espressione scherzosa, ma non troppo, di un sentire comune della gente, desiderosa di una vita semplice e senza troppe preoccupazioni, molto lontana dalle parole d'ordine roboanti della retorica fascista che ci voleva un popolo di guerrieri, di eroi, di martiri, con lo sguardo duro sempre fisso ad un orizzonte lontano di gloria.

Ma cosa voleva dire, Mille lire al mese, in quegli anni? Ecco le tabelle dell'ISTAT per tradurre il valore di una Lira di quegli anni in "lire" dei nostri giorni (ovviamente bisognerà poi dividere il prodotto ottenuto per 1.936,27 per ottenere i nostri Euro).

ANNO	COEFFICIENTE
1929	1.520,44
1930	1.570,21
1931	1.738,09
1932	1.784,88
1933	1.897,03
1934	2.000,27
1935	1.972,27
1936	1.833,76
1937	1.675,23
1938	1.555,77
1939	1.489,96

Così le mille Lire al mese del 1929 valgono ora Euro 785,24 (1.000 x 1.520,44 diviso 1.936,27), nel 1934 (punto più alto del valore della Lira in quel decennio) il loro valore sale ad Euro 1.033,05 (1.000 x 2.000,27 diviso 1.936,27) ed infine le 1.000 Lire del 1939, valgono Euro 769,50 (1.000 x 1.489,96 diviso 1.936,27).

Non erano poi sogni "stratosferici" quelli che facevano i nostri papà ed i nostri nonni, sperando di avere le mille Lire al mese, ma ovviamente bisogna anche vedere quale era il livello dei prezzi, cioè il costo della vita di quegli anni.

Ci aiutano, in questo compito, le rilevazioni del Consiglio Provinciale dell'Economia (la denomi-



Fucina del fabbro

Rilevazione dei prezzi al dettaglio praticati sulla piazza di Trento

DESCRIZIONE MERCE		PREZZI 1929		PREZZI 1934		PREZZI 1939	
		LIRE 1929	EUR 2009	LIRE 1934	EUR 2009	LIRE 1939	EUR 2009
Burro	KG	14,50	11,39	9,29	9,60	14,00	10,77
Caffè	HG	2,38	1,87	2,73	2,82	3,30	2,54
Formaggio nostrano	KG	9,50	7,46	9,50	9,81	11,00	8,46
Formaggio reggiano	KG	16,70	13,11	11,70	12,09	15,40	11,85
Farina bianca	KG	2,00	1,57	1,55	1,60	2,00	1,54
Mele	KG	3,90	3,06	3,90	4,03		
Farina polenta	KG	1,22	0,96	0,87	0,90	1,70	1,31
Olio oliva	KG	8,00	6,28	5,94	6,14	8,20	6,31
Olio semi	KG	5,00	3,93	5,00	5,17		
Patate	KG	0,62	0,49	0,45	0,46	0,60	0,46
Pasta comune	KG	2,59	2,03	2,18	2,25	2,65	2,04
Riso comune	KG	2,12	1,66	1,24	1,28	2,25	1,73
Vino rosso comune	LITRO	1,25	0,98	1,25	1,29	1,20	0,92
Vino marzemino	LITRO	1,84	1,44	1,84	1,90		
Zucchero	KG	6,25	4,91	6,25	6,46	6,65	5,12
Carne bovina	kG	9,20	7,22	7,95	8,21	7,80	6,00
Carne suina	kG			6,60	6,82	8,00	6,15
Pane comune	KG	1,70	1,33	1,25	1,29	2,00	1,54
Latte intero	LITRO					1,00	0,77



Manifattura

nazione che in quel periodo aveva assunto la Camera di Commercio) che pubblicava sul suo Bollettino, i prezzi dei generi di utilizzo corrente rilevati sulla piazza di Trento: anche se non sono specificatamente riferiti a Villa Lagarina, riteniamo comunque che questi dati siano abbastanza illuminanti per valutare i costi dei generi al dettaglio in confronto a quelli attuali.

Abbiamo elaborato una tabella con le rilevazioni relative a tre momenti tipici del decennio: i mesi di settembre del 1929, 1934 e 1939, vale a dire subito prima del crollo di Wall Street, nel culmine della crisi ed alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Per ogni anno abbiamo esposto i prezzi in Lire correnti del momento e la loro rivalutazione in Euro attuali secondo la modalità che abbiamo descritto sopra.

La prima cosa che salta all'occhio è la diminuzione generale dei prezzi del 1934 (proprio come ai giorni nostri, la crisi dei consumi imponeva politiche commerciali meno "esose"), ma tradotti in Euro dei nostri giorni, questi cali sono meno sensibili a causa dell'aumentato valore della Lira di quel momento (come ricordato sopra, era leggermente superiore al valore dell'Euro di oggi).

Lasciamo alle massaie il valutare i singoli prezzi in confronto a quelli di oggi, mi sembra però che il livello generale sia piuttosto elevato (a parte forse il vino – che non era certo il DOC che vogliamo sulle nostre tavole – e la carne); costoso sicuramente il burro (che pure veniva prodotto localmente) ed il caffè (la conquista dell'Etiopia non sembra abbia favorito i consumatori!). Ma i prezzi direbbero poco se non fossero accompagnati dal livello dei salari: ecco quindi una seconda tabella che espone (sempre per gli stessi anni 1929-1934 e 1939) la paga oraria di alcune categorie significative di lavoratori per dare una immediata sensazione di cosa si poteva compere con un'ora di lavoro.

Anche qui, come per i prezzi, la compressione in termini monetari del 1934

Salari orari medi per lavoratori agricoli ed industriali in provincia di Trento

Categoria	SALARI 1929		SALARI 1934		SALARI 1939	
	LIRE 1929	EUR 2009	LIRE 1934	EUR 2009	LIRE 1939	EUR 2009
Bracciante agricolo						
Uomo	1,55	1,22	1,19	1,23	1,57	1,21
Donna	0,75	0,59	0,69	0,71	0,97	0,75
Ragaz.	1,00	0,79	0,87	0,90	1,10	0,85
Muratore	2,70	2,12	2,40	2,48	3,36	2,58
Manovale	1,95	1,53	1,45	1,50	3,14	2,42
Fabbro/falegname	2,90	2,28	2,50	2,58	3,30	2,54
Operaio meccanico	2,75	2,16	2,14	2,21	2,85	2,19
Operaio tessile	1,12	0,88	0,97	1,00	1,33	1,02

è parzialmente compensata dal maggiore valore della Lira in quel periodo; salta agli occhi la remunerazione proporzionalmente “alta” dell’edilizia, ma bisogna ricordare come trattasi di un lavoro stagionale e – a quei tempi – senza alcun “ammortizzatore sociale” per compensare il fermo dei lavori nel periodo invernale.

In ogni caso, la considerazione generale è che con un’ora di lavoro si poteva comprare ben poco: basta pensare ad un chilo di carne o, peggio ancora, un chilo di burro e calcolare quanto “salario orario” costano oggi

per renderci conto che il lavoratore degli anni Trenta riusciva a stento a pagare l’affitto e dar da mangiare alla propria famiglia; gli extra... erano l’osteria, forse qualche rara volta al cinema ed il ballo (magari organizzato dal Dopolavoro) ed i sogni... se potessi avere Mille Lire al mese!

Villa - il comune grande

Negli anni '30, Villa Lagarina era un comune molto più grande di quello attuale: a seguito di decisio-

ni governative (non c’era bisogno di molti referendum o discussioni tra i vari interessati), erano stati raggruppati molti comuni trentini (al posto degli attuali 223, erano stati creati 128 Comuni); erano spariti, ad esempio, Borgo Sacco, Noriglio, Marco e Lizzana (uniti a Rovereto), mentre dal 10/01/1929 erano stati uniti a Villa gli ex-comuni di Castellano, Noarna, Nogaredo, Pedersano e Sasso.

Nella relazione preparatoria alla fusione, il segretario comunale Pietro Galvagnini scriveva che “...a Villa Lagarina la popolazione si può dividere in tre categorie di uguale entità: a) proprietari diretti coltivatori delle proprie terre; b) esercenti di un’industria, commercio o arte; c) operai e artigiani che prestano in massima la loro opera nella confinante città di Rovereto.”

I servizi di cui disponeva il paese (che nel 1924 aveva perso la pre-tura, erede del vecchio “Giudizio” austriaco) erano numerosi: ufficio postale con telefono e telegrafo, stazione dei Reali Carabinieri, stazione ferroviaria con scalo merci (nel comune di Rovereto), farmacia, una filiale della Banca Mutua Popolare di Rovereto, una Cassa Rurale (l’Unione di Consumo e Credito), un forno essicatoio per bozzoli, tre cantine per produzione e vendita all’ingrosso di vini, un albergo, una trattoria, un’osteria ed il Dopolavoro, scuola materna, scuola elementare, acquedotto (dal 1911) e illuminazione elettrica (dal 1912), medico, ostetrica e veterinario. Ricca e varia anche la presenza di artigiani: 1 ceramista, due calzolari, 1 maniscalco, 1 ruotaio, 1 lattoniere, 1 sarto, 2 barbieri, 1 fabbro ed 1 falegname.

Al momento della fusione, Villa contava 686 abitanti, Castellano 802, Pedersano 648, Noarna 280, Nogaredo con Brancolino e Molini 740 e Sasso 176; nel paese di Villa vennero censite 47 famiglie con figli in età scolare: 1 con 9, 3 con 8, 2 con 7, 9 con 6, 11 con 5, 12 con 4, 8 con 3 e 1 con 2 (il mito del figlio unico era ancora lontano, come si vede);



Falegname



Il dottor Beniamino Condini al lavoro in ambulatorio

nello stesso momento, venivano censiti, sempre a Villa 40 bovini, 2 ovini e 10 caprini (non molto se si pensa che nella frazione di Castellano c'erano 160 bovini, 20 ovini e 30 caprini, segno evidente che a Villa solo una parte della popolazione era formata da contadini).

Il Comune aveva una superficie catastale di 2.670 ettari, di cui utilizzati 2.495 (soltanto 880 erano però catalogati come agricoli, ben 1.427 boschi e foreste e 190 pascoli montani); la popolazione all'inizio del 1929 era di 3.442 abitanti e nel corso dell'anno con 82 nati e 70 morti (emigrati 8 compensati da altrettanti immigrati) aveva raggiunto al 31.12.1929 il numero di 3.454 residenti (i matrimoni erano stati 20).

Gli impiegati comunali erano sei: 1 Segretario, 2 Applicati e 3 Salariati (una dattilografa, un messo comunale ed un custode forestale); va detto che subito dopo la fusione, una lettera del Prefetto chiedeva al Sindaco di verificare se tutti gli impiegati erano stati assunti con regolare contratto e, in caso contrario, allontanare eventuali "irregolari" (che forse avevano approfittato del momento della fusione per cercare una sistemazione: il problema dei "precari" evidentemente non è esploso nei nostri tempi).

Con un'altra lettera dello stesso periodo (che forse ci può far sorri-

dere o riflettere) lo stesso Prefetto chiede di sapere se la macchina da scrivere che il Comune ha chiesto di poter acquistare è di produzione italiana o straniera e, in quest'ultimo caso, quali motivazioni il Comune può addurre per giustificare la scelta di un prodotto estero.

La rilevazione del Consiglio Provinciale dell'Economia di quell'anno è molto dettagliata sotto l'aspetto finanziario: si specifica, infatti, che su 128 Comuni trentini, solo 51 si possono considerare in buone condizioni finanziarie, mentre tutti gli altri (Villa è tra questi) sono stati costretti a stabilire delle sovrimposte sui terreni e sui fabbricati fino al massimo consentito dalla Legge (6 volte l'imposta statale sui terre-

ni e una volta e mezzo quella sui fabbricati).

Così il Comune di Villa in quell'anno aveva riscosso Lire 73.708 di sovrimposta sui terreni e L. 10.896 di quella sui fabbricati, ma non basta: il dazio sui consumi (chi si ricorda più di questa imposta che colpiva le merci all'entrata di ogni Comune con i "dazieri" sempre all'erta all'imbocco dei paesi e tutte le traversie tragiche o ridicole per "farla franca"), aveva fruttato oltre 40.000 Lire, seguiva l'imposta di famiglia con L. 24.835 e via via con tante altre tasse che ora ci sembrano ridicole (sui bovini L. 13.973, sulle capre L. 843, sui cani L. 2.085, sulle vetture e domestici L. 280, sugli esercizi commerciali L. 7.042, sulle licenze dei pubblici esercizi L. 300 e, dulcis in fundo, la tassa sulle macchine del caffè espresso L. 150).

Cosa facevano a quei tempi gli abitanti di Villa? Abbiamo visto nella relazione di Galvagnini le tre categorie: innanzi tutto, ovviamente, i contadini, poi gli operai (magari contadini-operai perché continuavano a curare il piccolo appezzamento di terra nelle ore libere dal lavoro in fabbrica o anche, in altro modo, famiglie contadine-operaie, quando uno o più membri della famiglia contadina avevano trovato lavoro nelle fabbriche di Rovereto e portando il loro reddito in famiglia, riuscivano



Schiacciatura con cavallo

a compensare in parte la penuria – soprattutto di denaro contante – che ha sempre afflitto la famiglia contadina) e poi non pochi “addetti al terziario” come si definirebbero adesso: commercianti (Villa è sempre stata, come punto focale della destra Adige, ben fornita di servizi commerciali, dalle osterie alla farmacia, dai negozi di alimentari alle macellerie, ecc.) ed addetti ai pubblici servizi (Posta, Banca, Uffici Comunali, medici, levatrice, ecc.); tutto un mondo variegato dal quale abbiamo cercato di enucleare due tipi di famiglia caratteristica del tempo e cioè quella contadina e quella operaia, anche perché nelle loro storie ci sembra di poter trovare più compiutamente la vicenda umana di gran parte della popolazione del nostro paese in quegli anni.

Vita da contadini

Essere contadino negli anni '30 (lo era da centinaia di anni e sarebbe continuato così fino all'avvento della motorizzazione, dopo la seconda guerra mondiale), era qualcosa di più e di diverso che fare un mestiere come un altro: voleva dire far parte di un modo di vivere che “guardava indietro”, si rifaceva cioè a una serie di abitudini, di modi di pensare, di abilità che si erano venute strutturando durante secoli e che privilegiavano l'anzianità come fonte del sapere; non è che non ci fossero modifiche e novità, ma queste avvenivano e si diffondevano con grande lentezza. Il modello familiare più diffuso era ancora quello della famiglia patriarcale: ad un tempo vincolo affettivo e azienda, in cui convivono varie generazioni; sotto la guida assoluta di un patriarca abitano anche le famiglie dei figli (maschi) già sposati ed i loro figli: un gruppo sociale molto solido, nel quale non sono ammessi individualismi o autonomia personale; la vita, fin da piccoli, poteva essere definita un lavoro responsabile che ognu-

no doveva svolgere per il benessere della famiglia, all'interno della quale c'era anche il proprio benessere e la propria sicurezza.

La terra (poca, per lo più, come abbiamo visto, ma normalmente di proprietà, magari integrata da qualche appezzamento a mezzadria), era la base economica su cui si reggeva tutto: nella terra c'era anche la continuità, la sensazione di stabilità e sicurezza per il futuro ed il legame fortissimo con il proprio paese.

Le condizioni economiche di queste famiglie non erano mai state floride: già nel corso dell'ottocento, il continuo spezzettamento fondiario e l'aumento progressivo della popolazione avevano creato un “precario equilibrio” tra risorse e popolazione cui si era trovato risposta soprattutto nell'emigrazione (stagionale verso i Paesi europei dapprima, permanente e transoceanica poi), ma è chiaro che a fronte della crisi del '29, come abbiamo visto, chiusa la possibilità dell'emigrazione e crollati i prezzi dei prodotti agricoli (unica fonte di reddito “monetario” della famiglia contadina), si dovette forzatamente contenere i consumi (già modesti) e cercare di produrre tutto quello che poteva essere direttamente consumato.

I racconti del tempo parlano di una dieta molto semplice e poco variata: “... avevamo due bestie in casa, eravamo autosufficienti perché avevamo le patate, i crauti e l'uva... avevamo il latte e facevamo il formaggio... potevamo vivere senza dipendere da nessuno... non come si vive oggi nell'abbondanza, ma insomma ci arrangiavamo...”

“... Noi eravamo una famiglia contadina, papà, mamma, quattro figli nati prima della guerra e quattro dopo, poi c'erano due fratelli di mio padre e due sorelle con i figli: siamo arrivati a trenta, e tutti abitavamo nello stesso maso, si coltivava di tutto: vigna, cavaleri, tabacco, zaldo e bestie...”

Il primo problema era quello di riempire lo stomaco, non c'era spazio per la qualità, men che meno per

le raffinatezze; a seconda delle stagioni (ad esempio nel tardo autunno quando si uccideva il maiale) la dieta poteva essere diversa, ma normalmente molto monotona, visto che si consumava quello che c'era (e bisognava evitare che il cibo andasse a male, visto che non esistevano frigoriferi); si mangiava, in genere, al mattino presto quando si andava nei campi, poi il pranzo (tra le 11 e le 12, spesso consumato sui campi stessi) e poi la cena alla sera prima di andare a dormire.

Mosa, crauti, polenta, rape, patate, orzo (non solo come farina, ma anche - tostato - per fare il caffè) erano la base di ogni giorno; rara la carne (a parte il maiale, conigli e galline o qualche pezzo di castrato, erano le prelibatezze di qualche giorno di festa); chi aveva qualche vacca in stalla poteva contare sul latte (se non bisognava venderlo per avere qualche soldo) e si produceva da solo il burro ed il formaggio; frutta, ovviamente, solo “di stagione” se si coltivavano uva, mele o ciliege; bevanda normale il vino, ma non il nostro “DOC” perché gran parte dell'uva doveva essere venduta e quindi per la famiglia, si faceva il “vin picol” allungando con acqua o addirittura il “terzo vino” usando solo acqua e le “graspe”.

Gnoci, brò brusà, fregoloti, tripe, tortel, la beca... a noi magari suggeriscono piatti “sfiziosi” da giorni di festa, ma dobbiamo ricordare che anche per i nostri nonni erano piatti rari e, soprattutto, non erano “conditi” come possiamo fare noi ed accompagnati da contorni vari.

E i vestiti? Quello della festa poteva durare una vita (spesso era il “vestito da sposo”), si rattoppava quando era necessario e possibilmente si passava ai figli. D'inverno un “tabarro” era un capitale da conservare con cura. Per il lavoro, tela grezza e biancheria di lana per l'inverno o di cotone per l'estate (spesso preparata direttamente dalle donne di casa) e, ai piedi, le famose “sgalmere”, zoccoli fatti in casa; i bambini, tranne l'inverno, spesso a piedi nudi.

L'unico locale riscaldato della casa (a parte la stalla – le mucche fungevano da termosifoni – dove d'inverno ci si trovava per il filò), era la cucina, di solito molto grande e dove si svolgeva tutta la vita familiare: si preparava il cibo e si mangiava (spesso gli uomini con il cappello in testa), i bambini giocavano e facevano i compiti e le donne (quando non erano in stalla o sui campi) si industriavano a fare le lavandaie, le sarte, le maglieriste, le rammendatrici e mille altri lavori; erano sempre le prime ad alzarsi per accendere il fuoco e le ultime ad andare a letto.

Con dieta ed abiti di questo genere e soggetti ad una vita di grandi fatiche fisiche (nei campi, nella stalla e in casa si faceva tutto a mano), non c'è da stupirsi che la vita media fosse più breve della nostra: a cominciare dalle donne, prostrate da numerose gravidanze (che spesso dovevano passare a lavorare nei campi), per continuare con i bambini (che ancora piccoli dovevano “partecipare” al lavoro dei grandi), per tutti la vita era dura e, vista anche la difficoltà di curarsi (si chiamava il medico praticamente solo in pericolo di vita), certamente solo fisici fundamentalmente sani e robusti, potevano sopravvivere.

La crisi acuiva anche la ben nota abilità contadina di “arrangiarsi” in molte attività: “... mia madre con le foglie di granturco ricavava una specie di corda con la quale impagliava sedie, ricavandone qualche soldo o, più spesso, indumenti usati per noi bambini; mio padre preparava legna da ardere che poi d'inverno vendeva a Rovereto in cambio di farina gialla e qualche pezzo di formaggio...”

Una vita “impossibile”? No certamente, anche se per le abitudini di oggi sembra inconcepibile; bisogna ricordare innanzi tutto che “di quello che non si conosce, non si sente la mancanza” e quindi tutte le comodità inventate nel dopoguerra non potevano nemmeno essere immaginate; le generazioni passate avevano trasmesso anche una



Impagliatura sedie

certa “accettazione religiosa” della propria esistenza ed a questa ci si conformava; se poi pensiamo che solo dieci anni prima c'era stata la guerra mondiale con il suo strascico di lutti, patimenti, fame e miseria, comprendiamo che i contadini di Villa degli anni Trenta sapevano stringere i denti (e la cinghia) ed accontentarsi di poco. Era una vita semplice e dura, scandita dal mutare delle stagioni e, con esse, dei lavori agricoli, in cui si consumava, quasi senza cambiamenti avvertibili, la vita di intere generazioni, che nascevano, crescevano e morivano sempre nel piccolo cerchio della casa, dei campi e del paese.

C'erano anche dei lati positivi, rispetto ai nostri, che non dobbiamo dimenticare; la famiglia patriarcale, spesso giustamente criticata per la rigida gerarchia ed il rispetto dei ruoli (con i giovani e le donne sempre in posizione subalterna), aveva però una grande coesione interna: i bambini erano accuditi oltre che dalle madri, dalle nonne e zie e gli

anziani non venivano emarginati in “case di riposo” ma rimanevano in famiglia, spesso in posizione privilegiata, sempre comunque rispettati ed accuditi fino alla fine.

Il ricordo più ricorrente di chi ha vissuto quel periodo è una certa “serena semplicità” che sembra avvolgere quegli anni pur con tutte le miserie: effetto del tempo che addolcisce ogni cosa e colora di rosa anche i momenti più neri? Forse, ma anche, credo, un ritmo di vita meno convulso del nostro che concedeva momenti di pausa e di serenità (i famosi filò nelle stalle dei mesi invernali, ma anche le serate estive passate sull'aia mentre qualcuno raccontava favole o aneddoti (o leggeva qualche pagina di libro), gli adulti aggiustavano attrezzi agricoli o fabbricavano sgalmere, le donne lavoravano a maglia, ci si scambiava i pettegolezzi del giorno (ma anche le conoscenze pratiche della vita ed una certa “moralità” dei comportamenti), ed i giovani, magari con la scusa di provare qualche comme-

diola, cercavano la maniera di farsi una discreta “corte”: una sensazione concreta di una coesione familiare e di comunità paesana che abbiamo perduto.

“Per vito e per vestito...”

All'interno della famiglia contadina, qualche accenno bisogna fare ad un fenomeno molto diffuso – in quei tempi e fino agli anni '50 – ma poco studiato, vale a dire quello delle giovani donne impiegate come domestiche (le serve di allora, le colf di oggi).

Dobbiamo essere grati al gruppo che negli anni tra il 1979 e il 1990 ha pubblicato in “Materiali di Lavoro” una serie di indagini storiche sulla Vallagarina che si qualificano soprattutto per la particolare ottica centrata sui problemi sociali e che si avvalgono soprattutto di interviste ai diretti interessati: in particolare nel numero 14 del 1981 c'è un'interessante indagine sul fenomeno che stiamo esaminando ed ha per titolo proprio “per vito e per vestito”, facendo riferimento alla

vicenda di una donna di Nomi che ricordava come (all'età di dodici anni e mezzo) “... quelli che avevano veramente bisogno andavano come me a servizio: mi ricordo che mio padre ha fatto il contratto con quel contadino e mi ha mandato in cambio di ‘vito e vestito’, queste parole me le ricorderò sempre...”

Questa particolare situazione (dei giovanissimi – sia maschi che femmine – che prima ancora di completare l'obbligo scolastico erano impiegati come “faméi” cioè servi agricoli) era abbastanza diffusa anche in Vallagarina, soprattutto in periodi di crisi: “... quando il numero di coloro che vivevano nella stessa casa era superiore alle risorse disponibili per il loro mantenimento, la famiglia spesso adattava la propria dimensione... magari non portavano a casa niente, ma almeno erano fuori a mangiare, o, come si diceva, zó da le spése...”

Il lavoro dei bambini determinava talvolta la differenza tra sopravvivere e morire di fame e quindi era accettato come un fatto naturale; e

la scuola? “... ai maestri non è che interessasse poi molto il non vederci, sapevano che noi eravamo in giro a lavorare e che erano i nostri genitori a mandarci...”

Dopo i tredici, quattordici anni, i maschi di solito rientravano in famiglia (il loro lavoro veniva quindi considerato “produttivo”), mentre spesso per le ragazze cominciava una nuova vita, quella della “serva” nella casa di qualche famiglia “di città” (stranamente, molte intervistate hanno fatto notare che era molto raro che le figlie degli operai andassero “a servizio” anche se il loro tenore di vita poteva essere inferiore a quello dei contadini, ma evidentemente c'era qualche “vincolo sociale” a fare la differenza).

Rovereto, Trento, Verona, Reggio Emilia, Milano, Roma (ma anche all'estero in Svizzera, Germania e Francia), era un'emigrazione certamente di ampie proporzioni ma sulla quale non vi sono dati fino agli anni '50, quando si cominciarono a fare le prime indagini: in quegli anni venne calcolato che le domestiche trentine fossero almeno 7.000 con una provenienza soprattutto da Valsugana, Giudicarie, Terragnolo, Cembra, Pinè, Folgaria; cifre sicuramente inferiori alla realtà, visto che non esisteva alcun obbligo di registrazione da parte dei datori di lavoro.

Qui non siamo più al “vito e vestito”, certo il lavoro è duro e non vi sono orari, ma c'è da mangiare in abbondanza (è la prima cosa che le domestiche riferiscono a casa) e c'è una paga (negli anni trenta da 50 Lire al mese di Rovereto alle 150 di Milano, anche se bisognerà arrivare al 1974 per vedere il primo Contratto Nazionale di Lavoro), ma c'è soprattutto il contatto con una realtà completamente diversa, paurosa, forse, all'inizio, ma poi stimolante ed arricchente “... se ho imparato qualcosa è stato proprio a Milano, perché quando sono arrivata, non sapevo neanche leggere le ore dell'orologio... sono partita per avere la soddisfazione di



Stalla con vitelli e donna



Manifattura

guadagnare qualcosa alla fine del mese e anche per girare... è stata una scelta di libertà anche...". In genere erano le prime del paese che poi trovavano il lavoro per altre, oppure era il parroco o il Comune: il passa parola funzionava allora come ora tra gli immigrati.

Due aspetti dunque emergono da queste indagini: il motivo economico (e quindi il sostegno alle famiglie rimaste nel paese) e la scoperta delle "novità e libertà" che queste ragazze trovano in città: "... névém zó poiate e vegnivem su galine..." bellissima espressione che spiega il cambiamento di mentalità, di capacità, di valutazione di sé stesse che usciva da questa esperienza: da povere "poiate" spaurite a "galine" che sanno il fatto loro e sono in grado di difendersi.

Cosa avrà voluto dire per una di queste donne ritornare nel loro ambiente paesano dopo 10, 15 o 20 anni di lavoro in città? Molte si sposavano in città e non volevano più tornare ad una vita non solo economicamente grama, ma soprattutto incentrata su rapporti familiari molto severi (il padre/marito veramente padrone), ma anche rapporti sociali rigidi e statici in cui le abitudini di parziale "libertà" acquisite in città (siamo sempre negli anni '30), sicuramen-

te avranno dato ampia sorgente alle critiche ed ai pettegolezzi.

Vita da operai

Villa Lagarina, come noto, non aveva allora alcuna struttura che potesse definirsi "industriale", ma la vicinanza a Rovereto (da decenni il "polo" industriale del Trentino), consentiva ad un buon numero di "vilani" di trovare lavoro nelle industrie vicine; un'inchiesta del Comune di Rovereto del 1929 rileva che su quasi 5.000 operai impiegati nelle industrie cittadine, solo meno di 2.000 risiedono nel Comune di Rovereto (questa statistica era stata fatta per dimostrare quanto il Comune fosse "squilibrato" sotto l'aspetto fiscale, non avendo alcuna entrata da questi operai "del contado").

Il problema delle famiglie operaie negli anni '30 (spesso entrambi i coniugi erano operai, vista la presenza di numerose aziende – Manifattura Tabacchi e Cottonificio in primis – con manodopera prevalentemente femminile) è costituito sostanzialmente da un ridursi dei salari e dallo spettro della disoccupazione.

Come riportato nel bel volume "Rovereto 1919-1939" (edito nel 2000 a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto), già nel 1930 la Confederazione dei Sindacati Fascisti segnalava che "nulla era la ricerca di manodopera nelle industrie", dal momento che la Serica, la Scac, le Fonderie S. Giorgio, le Officine Ferroviarie, il Nastrificio, la Fellemborg e la Montecatini lavorano ad orario ridotto, mentre la fabbrica di birra Maffei, il Nastrificio Kargl e le Cantine Riunite hanno chiuso la loro attività. La Manifattura Tabacchi passò da 1.028 operai (1929) a 800 (1935), la Montecatini da 600 (1931) a 464 (1934) e l'industria tessile roveretana, nel suo complesso, dimezzò gli occupati tra il 1927 e il 1935.

In una situazione del genere (e con l'aggravante che gli scioperi erano vietati per legge ed il Sindacato fascista – unico consentito – non brillava certo per combattività), era evidente che chi aveva un lavoro lo teneva a qualsiasi costo ed infatti salari e condizioni di lavoro peggiorarono sensibilmente: nel 1927 un operaio meccanico di I categoria, guadagnava 3 lire all'ora ed un'operaia dello stesso livello lire 1,10; una tessile di I categoria lire



Giovane apprendista

1,20 ed un bracciante agricolo L. 1,55 (se donna da L. 0,66 a 0,77); nel 1935 il Comune di Rovereto calcolò che i salari reali (compresa quindi la riduzione del costo della vita) si erano ridotti del 25% costringendo la popolazione operaia ad una drastica riduzione dei consumi alimentari (la principale voce di spesa seguita poi dall'affitto di casa) a livelli che mettevano in serio pericolo la salute.

Una relazione di fonte Confindustria del 1937 (quindi già posteriore al periodo più difficile della crisi) rileva che il salario medio di un operaio (Lire 300) è assolutamente insufficiente per il mantenimento di una famiglia che abbia più di quattro componenti e che è quindi necessario che anche la moglie (o un altro componente della famiglia) lavori.

Ricorda una giovane operaia tessile di allora: "Mio padre, mia madre, io e la mia sorella maggiore lavoravamo in fabbrica... finché sono rimasta in casa 'ghe névem fóra' con quello che prendevamo, non era che avanzassimo niente... si portava tutto in casa, ma, a dir la verità non arrivavano neanche in casa perché servivano a pagare quello che avevamo già comperato e mangiato durante il mese... certo che era magra e oltre al lavoro di fabbrica non si faceva altro perché si arrivava alla sera stanchi morti, qualche volta si dovevano fare anche due turni filati, sedici ore, andavo la mattina alle sei e tornavo alle 10 di sera...".

Un'altra operaia del Cotonificio Pirelli (il Piave come veniva chiamato): "... dove lavoravo io c'era molta umidità perché dall'alto spruzzavano acqua sul cotone se no si seccava e spezzava... era sempre bagnato per terra e la prendevi anche sulle spalle... molti si ammalavano... anch'io ho preso la pleurite... in fabbrica c'era il medico: una pastiglia e via... e poi ti veniva la tubercolosi..."

Ed un altro: "... In Montecatini ci volevano sforzi fisici... gente che erano anche contadini e si nutri-

vano di qualcosa, ma se uno non aveva niente, era anche denutrito, non aveva neanche la forza per resistere a quel lavoro..."

Un'operaia della Manifattura: "In fabbrica c'era un sistema disciplinare molto rigido: quando un superiore dava un ordine, bisognava rispondere "sissignore" senza discutere. I ritmi di lavorazione erano estenuanti e misurati da un cottimo altissimo, al mattino ci davano tanto peso di tabacco per fare l'interno dei sigari e tanto per fare la copertina e non si doveva avanzare niente. Per arrivare a fare il cottimo bisognava fare 750 sigari al giorno, 25 ogni quarto d'ora... era una guerra contro il tempo... la paga era di 5 Lire al giorno, ma se non arrivavi al cottimo ne perdevi 1 o 2... pensate che un paio di scarpe costavano 35 Lire."

Ed un'altra terribile testimonianza di un operaio, padre di sei figli, rimasto disoccupato che scrive al Sindaco per un sussidio: "... solo la figlia maggiore di 16 anni, lavora al Cotonificio 3 giorni alla settimana con una paga appena sufficiente a mantenere essa sola. Con questo io, mia moglie e gli altri figli dobbiamo vivere; molte volte si devono saltare i pasti e i fratelli minori si devono privare anche di un pezzo di pane per consentire alla sorella di mangiare abbastanza per avere la forza di andare in fabbrica..."

"... ero ragazzino e, tornando da scuola, passavo in fondo alla Caserma del Follone; all'ora del rancio molte persone aspettavano in fila e in silenzio; gli avanzi della pasta, sul fondo delle marmitte, venivano distribuiti tra di loro: un soldato con un mestolo versava la pasta in vasi di latta della conserva con un manico di fil di ferro, allungati attraverso la sbarre del cancello..."

E se, come abbiamo visto sopra, le condizioni di vita dei contadini erano dure, ecco un'ultima testimonianza: "... Noi come contadini, abbiamo sempre avuto l'occorrenza per mangiare... io penso che una

famiglia operaia allora stesse peggio di una famiglia contadina..."

Paesani (quindi contadini-operai che si accontentavano di salari più bassi per integrare il reddito agricolo), donne, ragazzi e ragazze divennero protagonisti involontari di una riconversione industriale imposta (col ricatto della disoccupazione) allo scopo di diminuire il costo del lavoro estendendo la giornata lavorativa: la disponibilità di abbondante manodopera, la connivenza dei sindacati e delle autorità pubbliche, resero possibile una pressione fin allora ritenuta impensabile.

La scuola

A Villa, come abbiamo visto, c'era la scuola materna e quella elementare: l'Asilo (intitolato a Giobatta e Rosa Riolfatti) era allora sistemato nella casa di Zandonai Severino al numero civico 102 (la "villa" presso la Madona mòra) ed era tenuto dalla "signorina Maestra Pedrotti Viola" come ci informa l'avviso di apertura delle iscrizioni per l'anno scolastico 1929-30; possono venir iscritti i bambini (di Villa e di Nogaredo) che abbiano compiuto i 3 anni; la tassa annua è di Lire 5 e la tassa di frequenza di Lire 3 al mese.

La scuola elementare (con le famose 8 classi – le cui ultime 3 erano poco più che un "parcheggio" o una ripetizione della classe quinta, per portare i ragazzi ai 14 anni canonici necessari per entrare nel mondo del lavoro), era diretta in quegli anni dal maestro-fiduciario Mario Deflorian di cui abbiamo trovato un'abbondante corrispondenza con il Comune; si tratta di cose "minime" se viste con i nostri occhi, ma che danno il senso della vita di allora.

Cominciamo con il problema dei libri di testo e dei quaderni; sono molte le famiglie che scrivono al maestro (che poi le gira al Comune) richieste di sostegno: "... l'umile sottoscritto prega caldamente l'Il-



Scuola

lustrissimo signor Commissario Prefettizio (in attesa della nomina del Podestà, il Comune era retto da un Commissario nella persona del rag. Dalbosco Lodovico), acciò volesse concedere gratuitamente i libri...” “... sicome mi trovo nella più completa impossibilità di provvedere a mio figlio i libri...” “... si degnasse di concedere al proprio figlio i libri e i quaderni...”. Alla fine il Comune concede i libri e i quaderni gratuiti (“... però il stretto necessario...”) a 12 scolari di Villa.

Poco dopo c'è il problema delle “maglie regolamentari dell'Opera Nazionale Balilla”, necessarie per partecipare al “convegno di ginnastica”; il maestro segnala che malgrado la continua propaganda fatta presso le famiglie, ci sono ancora 60 “alunni poveri” che ne sono sprovvisti ed il costo (Lire 6 cadauna) è troppo pesante: anche questa volta il Comune, dopo un po' di tira-molla, cede e concede. Altra “grana” del maestro Deflorian: la pagella per ogni alunno costa 5 Lire ed anche qui ci sono le famiglie povere che non sono in grado di pagare; il Comune chiede lumi al Prefetto di Trento che risponde: la pagella è gratuita per gli orfani di guerra e dei figli di invalidi di guerra e del lavoro, per i poveri ci pensi il Comune. Segue elenco (redatto dal Segretario Comunale) che enumera 13 alunni

poveri e 13 orfani o figli di invalidi: a tutti questi, pagella gratis! Tutte queste ci sembrano “facezie” che nascondono però il vero problema della scuola di quegli anni: la difficoltà di fare opera educativa in un mondo così oppresso dalla miseria dove – come viene riportato in molte relazioni dei maestri di Rovereto – i bambini vengono impiegati in lavori domestici, ma spesso anche in lavori extra-domestici o peggio nell'accattonaggio: “... i genitori non hanno lavoro perciò mancano persino del cibo; fanno due pasti al giorno, mangiando minestrone allungato o polenta e verdura senza condimento; molti fanno mancare i figli da scuola per mandarli per carità sulle vie o nelle case...”.

Forse quello dell'accattonaggio infantile non era un problema di Villa, ma quello del lavoro dei bambini certamente sì: se erano figli di contadini dovevano alzarsi all'alba per aiutare nella stalla e, prima della scuola, fare il giro delle case a consegnare il latte; non c'è da stupirsi se poi – come scrive una maestra – non si riesce non solo a tenerli attenti, ma spesso nemmeno svegli, stanchi come sono.

Il problema dei figli degli operai è invece quello della fame: spesso arrivano a scuola senza colazione e con il dubbio di trovare qualcosa anche per il pranzo; le condizioni complessive di questa parte di scolari sono molto preoccupanti se come rilevava il medico condotto di Rovereto Beniamino Condini “... il 20% degli scolari presenta anomalie fisiche certamente dovute a denutrizione...” e chiedeva uno stanziamento a favore della “refezione scolastica” (riservata ai bambini più bisognosi), anche a costo di diminuire quello previsto per le colonie marine e montane, così propagandate dal Regime (“... sono utili, ma se poi per gli altri undici mesi dell'anno il bambino non ha da mangiare...”).

Il 20% !!! Un bambino ogni 5 !!! Forse a Villa la percentuale non sarà stata così alta, visto il gran numero di contadini, ma resta comunque un dato terribile, da Terzo Mondo, vorremmo dire.



Mensa scolastica

E allora proviamo anche noi ad entrare in una di queste classi delle elementari di Villa (magari insieme al maestro Deflorian che accompagna il medico condotto dott. Scrinzi alla visita annuale di controllo) e cerchiamo, anche noi negli occhi di questi 30-35 o 40 bambini lo sguardo della fatica, della fame, della stanchezza e ricordiamo che sono gli occhi dei nostri genitori e dei nostri nonni, delle persone care che ci hanno seguito durante la nostra vita e pensiamo con gratitudine a tutto il bene che ci hanno trasmesso e lasciato, malgrado le terribili prove che hanno dovuto affrontare fin dalla prima infanzia.

“... Chiedo perdono se oso...”: la Congregazione di Carità

In questo quadro di diffusa miseria ci sembra doveroso un accenno alla Congregazione di Carità, l'Ente che in quegli anni – prima della costituzione dell'Ente Comunale di Assistenza ECA – era incaricato dal Comune degli interventi assistenziali e caritatevoli.

La Congregazione di Carità era stata costituita in tutti i Comuni durante il dominio napoleonico per raggruppare in un unico Ente (controllato direttamente dal Comune stesso) tutti gli Enti Assistenziali, i Fondi, i Legati e i Lasciti che nel tempo erano stati costituiti e che avevano ciascuno una propria gestione (normalmente affidata alla Chiesa o ad altri Enti religiosi).

Così, anche a Villa, la Congregazione di Carità gestiva il patrimonio di numerose entità: dal vecchio Monte di Pietà alle Fondazioni Lodron, da singoli Legati testamentari che prevedevano o il mantenimento di orfani o la costituzione di dote per il matrimonio di ragazze povere, o l'assistenza agli infermi poveri e così via.

La struttura di questo Ente era formata da un Presidente ed alcuni “patroni” che annualmente davano conto al Comune della loro amministrazione; negli anni che ci inte-

ressano, nella carica di presidente si sono alternati Scrinzi Enrico, Berti Giovanni, Baroni Vigilio e Curti Elio (quest'ultimo diventerà nel 1935 presidente dell'ECA quando questo sostituirà la Congregazione).

Il Comune, oltre che intervenire direttamente nella scelta del presidente e dei “patroni”, sosteneva finanziariamente la Congregazione (e poi l'ECA) con un contributo annuale che nel 1929 era di Lire 17.000 e negli anni successivi diminuirà fino a Lire 13.000 (malgrado le rimozioni della Congregazione che, ovviamente, si trovava tra l'incudine della miseria dilagante ed il martello delle risorse sempre minori).

Le maggiori risorse, la Congregazione le ricavava dalla gestione del patrimonio (terreni agricoli dati in affitto, case di abitazione egualmente affittate e denaro dato in prestito o depositato in banca); il primo obiettivo dei gestori era quello di mantenere l'integrità di questo patrimonio (o possibilmente aumentarlo), destinando all'assistenza solo “i frutti” che maturavano anno per anno; in effetti, nel 1929 il patrimonio complessivo veniva valutato a bilancio in L. 113.306, che salivano a 148.279 nel 1930 per scendere leggermente a 147.597 nel 1931 e calare vistosamente a L. 111.578 nel 1934 (mancano i bilanci del 1932 e 1933) e mantenersi su questa cifra negli anni successivi.

Va detto subito che il vistoso calo evidenziato nel 1934 non dipende da “improvvisa generosità” verso i poveri del paese (i sussidi – malgrado l'acuirsi della crisi e l'aumentare esponenziale delle richieste – si mantengono sostanzialmente costanti nel periodo e riguardano una ventina di famiglie), ma dal fatto che la Congregazione venne coinvolta nel fallimento della Banca del Trentino Alto Adige presso la quale era stato fatto un deposito di titoli di Stato che all'atto pratico si rilevò poi un contratto di vendita dei titoli “a premio” per

cui la Congregazione dovette subire una perdita consistente di circa 40.000 Lire, con l'ovvio strascico di indagini del Prefetto alla ricerca dei colpevoli di una “speculazione finanziaria” assolutamente vietata dallo Statuto della Congregazione e numerose lettere dei vari Presidenti e “patroni” che o “si chiamano fuori” o “non potevano sapere” o incolpano la banca che non ha dato le informazioni corrette (niente di nuovo sotto il sole, dunque, sembra di leggere le cronache dei nostri giorni).

Questa grossa perdita mise in crisi l'equilibrio finanziario della Congregazione, tanto che nei mesi successivi si aprì un lungo contenzioso con l'Ospedale Ricovero di Nomi che, a fronte di un debito di oltre 42.000 Lire, scriveva alla Congregazione che non avrebbe più accettato ricoveri mandati dalla Congregazione di Villa, minacciando anzi di dimettere forzatamente anche quelli già ricoverati.

Esaminando le carte del periodo, saltano subito all'occhio alcune direttrici di fondo: da un lato le rendite diminuiscono, non solo il contributo del Comune, come abbiamo visto, ma anche gli affitti delle case e dei terreni (i contadini si lamentano sia del calo dei prezzi della produzione agricola, sia di malattie come la fillosera della vite o di eventi atmosferici come la siccità e la grandinata: insomma non si riesce a pagare e la Congregazione nel 1934 delibera quasi un dimezzamento dei canoni mentre gli affittuari delle abitazioni fanno notare che con la crisi economica, tutti i prezzi sono calati, anche gli affitti e la Congregazione deve adattarsi), ma la cosa più impressionante è l'aumento delle lettere di richiesta di assistenza, meglio sarebbe dire le suppliche.

È questa la parte che va al di là delle fredde cifre e prende veramente il cuore: tante lettere in cui oltre alle frasi di prammatica (... mi rivolgo a questa Lodevole Congregazione ... confido che la mia umile supplica verrà accolta...), traspare la

disperazione di tante persone che si trovano veramente alla miseria ed alla fame.

... chiedo perdono se oso inviare questa mia supplica, ma trovandomi in estremi bisogni...

... ho sei mesi di affitto da pagare, sono vecchio e lavoro non se ne trova da nessuna parte essendo anni assai miseri... (la Congregazione risponde che il suo compito non è quello di trovare lavoro ai disoccupati e che quindi si rivolga altrove).

... spero almeno di ricevere un poco di legna per la stagione invernale...

... sola con due bambini di 6 e 2 anni, non so più in che modo provvedere al sostentamento di queste creature e a quale Santo votarsi per non vederle languire di fame... (la Congregazione concede un sussidio di 20 Lire mensili, ma solo per sei mesi, e poi...?)

... se la mia povera figlia avesse potuto continuare a lavorare, non sarei mai giunta a questo passo, ma oggi purtroppo non mi rimane altra via per non vedermi morire di fame...

... da mesi vivo a carico del mio figliolo che fatica già tanto a mantenere la propria famiglia ed ora ha

perso il lavoro... chiedo umilmente a questa Lodevole Congregazione, di essere messo al Ricovero...

... nella mia lunga vita di lavoro non avrei mai pensato di poter giungere a tanta miseria...

E così avanti per lettere e lettere, tutte eguali e tutte diverse, uno spaccato tragico degli anni trenta anche qui a Villa, perché queste "grida di dolore" non vengono da un Terzo Mondo lontano, ma dal nostro paese, dalla nostra gente, sono solo di settant'anni fa, qualcuno di noi, forse, le ha viste scrivere da una mamma o un papà disperati.

Povertà e devianza

Dunque miseria diffusa nel mondo operaio e contadino degli anni '30, con alcuni fenomeni sociali che da marginali diventavano importanti e preoccupanti anche per le autorità: nel 1932, ad esempio, si notò un forte aumento di "lavoro nero", effetto di molti operai rimasti disoccupati che si improvvisavano "artigiani", ma anche la scoperta di una delinquenza minorile (come la "banda" formata da ragazzi dagli 11 ai 14 anni accusata nel 1931 di

furto di pesce da un allevamento di trote di Rovereto), o i ripetuti lamenti sui troppi bambini che si assentano frequentemente dalla scuola perché "usati" dai genitori in lavori o domestici o rurali.

La "Relazione Statistica Provinciale per il 1932" è costretta a segnalare "... l'aumento dei delitti contro la proprietà... a seguito della disoccupazione e del disagio economico attuali..."; in effetti anche isolando l'attenzione ai soli processi tenuti a Rovereto per contrabbando di tabacco, vino o grappa (tipiche "devianze" da miseria), si nota come di 122 che si tennero dal 1923 al 1939, ben 88 (quindi oltre due terzi) vennero celebrati tra il 1932 e il 1937.

Anche a Villa in quegli anni si assiste ad un aumento di piccoli reati, in particolare contro il patrimonio pubblico formato dai boschi: sono numerosissime le "Ordinanze penali" segnalate dalla Milizia Forestale al Comune (e da questo diligentemente raccolte ed archiviate), con le quali si colpiscono individui (soprattutto giovani e giovanissimi) sorpresi a danneggiare il bosco.

... per aver tagliato una pianta di tremoli, condannato a Lire 5 di ammenda o 12 ore di arresto...

... condannato a Lire 20 (o due giorni di carcere) per aver pascolato 4 bovini nel bosco con novellame...

... per aver asportato 12 piantine di larice dal vivaio, si condanna a Lire 20 di multa o 2 giorni di carcere...

... pigliava uccelletti con 6 bacchette vischiate, si condanna a Lire 20 di multa o 2 giorni di arresto...

... sorpreso a tagliare una pianta di nocciolo, si condanna a Lire 15 di multa o 36 ore di arresto...

E via di questo passo! Due riflessioni: da un lato ci chiediamo quante di queste multe saranno state pagate in contanti o quante invece con gli arresti (5 Lire rappresentavano la paga giornaliera di un dipendente della Manifattura Tabacchi, facile immaginare che un dispera-



Pranzo familiare

*Giovane apprendista*

to costretto a rubare una pianta di nocciolo, ben difficilmente avrà avuto la possibilità di pagare); dall'altra, anche da questi piccolissimi episodi, salta all'occhio come era più facile colpire con severità la devianza (soprattutto se miserabile come quella che abbiamo descritto), che comprendere che questa non nasceva da cattiveria o malanimo, ma solo da una miseria senza speranza.

Lavoro minorile e malattia

Anche il lavoro minorile assumeva proporzioni allarmanti (nel solo 1935, sempre a Rovereto, su richiesta degli industriali e con l'appoggio del Comune che chiese una deroga all'Ufficio del Lavoro, furono rilasciati 171 libretti di lavoro a "fanciulli e fanciulle" dai 12 ai 15 anni – che quindi avrebbero dovuto essere ancora a scuola – 111 femmine impiegate nel settore tessile e 60 maschi in quello metalmeccanico), mentre i dati relativi al consumo di carne (che nel dopoguerra avevano continuato a crescere fino al 1926), continuarono a diminuire fino al 1937, segnale non equivoco di impoverimento generale.

Malnutrizione, lavoro minorile, case spesso malsane, umide, poco soleggiate, talvolta sovraffollate, tanti ingredienti di una situazione che portava facilmente alla malattia e spesso alla morte: dai dati dell'Ospedale di Rovereto, risulta che negli anni tra il 1919 ed il 1939 l'età media dei deceduti (in ospedale) era di anni 49,72, mentre per le cause, erano in testa le cardiopatie (11,58%), la senilità (10,92%), l'emorragia cerebrale (7,45%) la broncopolmonite (7,11%), la tuber-

colosi (6,18%) ed i tumori (circa il 6%).

Un altro segnale preoccupante – stavolta riferito agli anni trenta – è quello riguardante la mortalità infantile: a fronte di un numero di nascite che dalle 378 del 1929 arriva alle 376 del 1939 (con la punta massima dei 477 del 1936), il tasso di mortalità nel primo anno di vita che era dell'8,99 all'inizio del periodo, diminuisce fino al 3,01 del 1932, per poi risalire fino all'11,73 del 1938 e ridiscendere al 7,98 del 1939.

Un decennio difficile anche sotto questo aspetto, dunque, e questo malgrado le realizzazioni pratiche del Regime nel campo della protezione della maternità e dell'infanzia (d'altra parte ampiamente "sbandierate" con ogni mezzo); era stata emanata una legislazione molto avanzata (anche se spesso non applicata) ed erano state aperte le "Case della Madre e del Bambino" che fungevano da dispensari pediatrici gratuiti; una di queste aveva iniziato ad operare anche a Rovereto e, nel 1929, il Commissario Prefettizio di Villa è orgoglioso di annunciare che anche le madri del nostro Comune potranno utilizzare questo nuovo servizio.

*Nido della manifattura*

Conclusione

Abbiamo cercato di tratteggiare la vita di chi viveva a Villa Lagarina durante gli anni '30: nostalgia? angoscia? commiserazione? invidia? Ognuno può trovare in queste pagine motivo di riflessione; quello che a noi importava era cercare di salvare dall'oblio non i grandi avvenimenti di quel tempo, ma la vita semplice, di ogni giorno, della gente qualsiasi.

C'è infatti un fenomeno abbastanza diffuso nei nostri giorni ed è quello della "perdita della memoria": abbiamo tutti gli strumenti tecnologici per "fissare" ogni momento della vita, ma stiamo perdendo l'abitudine a ricordare quello che era successo solo ieri, ai nostri genitori o ai nostri nonni, senza riflettere che è dalla loro vita, dalle loro esperienze, dalle loro fatiche, che vengono il nostro benessere ed anche i nostri problemi di oggi.

Ci siamo resi conto, anche, che è quasi impossibile – raccontando un singolo episodio – farne comprendere veramente l'essenza a chi non lo ha vissuto: troppo difficile costruire in poche parole tutto il contesto che da solo può rendere compiutamente lo stato d'animo, la meraviglia davanti alle novità o la paura di un domani sempre

carico di insidie ed ecco quindi perché abbiamo voluto descrivere – o almeno cercare di farlo – l'ambiente economico e sociale di quegli anni, sperando che questo possa aiutare le nuove generazioni a guardare a quei periodi ed a quelle persone con grande rispetto e, speriamo, con un poco di partecipazione e commozione.

Una volta le "memorie" scritte erano quelle dei personaggi importanti o di fatti memorabili, perché la gente comune sembrava non avere storia, visto che la vita si ripeteva quasi uguale per decenni interi ed il ciclo della vita di una persona poteva rispecchiarsi in quello dei suoi genitori o dei suoi figli senza sostanziali cambiamenti, ma noi abbiamo vissuto in questi ultimi settantanni un tale rivolgimento della vita di ogni giorno che veramente ci è parso importante "fermare" quei tempi, prima che i testimoni spariscano e di quel mondo rimanga solamente la fotografia ingiallita di due nonni, impacciati davanti all'obiettivo, il giorno del loro matrimonio.

Sgrèbeni del '36

*Quei che i à magnà la sé
sui sgrèbeni del '36
tra le predare
amare,
tripolando la furia del sol
e la rabia dei bissi,
coi brazzi 'n cros per aria a
desgartiar
el vènt entrà le pèrgole
entortolade, con na stròpa en boca
da morder e ciuciar
per stofegar biasteme;
quei che i à copà la sé
sui sgrèbeni del '36
con na ciùtera de aqua
freda de roza, rota da l'asé,
forse i poderia dirte
come la era e come l'èi adès
la vita. Però mai
te capirai
l'agonia de quei ani
disperadi
che quei che no sa i ghe chiama
destrani*

Vorrei terminare con una poesia perché credo che in questa forma d'arte (come nella pittura o nella musica) ci sia l'incredibile capacità di sintesi, di concentrare in poche righe (come in un quadro o in poche note musicali) qualche cosa di più e di meglio delle molte parole spese fin qui: la poesia (quando è vera) insieme al cervello tocca il nostro cuore, pensiero e sentimento diventano tutt'uno ed entriamo veramente in sintonia con l'autore.

Silvano Forti, un poeta dialettale trentino nato nel 1927 a Romagnano da una povera famiglia contadina, ha recentemente pubblicato questa composizione che ricorda (anche nel titolo) la dura realtà del 1936 quando perse il padre e si trovò – bambino di 9 anni – a cercare di essere di aiuto alla madre ed ai tre fratellini più piccoli, affrontando, giorno per giorno, le durezze di una vita che "non faceva sconti" a nessuno e che gli oltre 70 anni trascorsi non riescono a cancellare perché solo chi non ha vissuto quegli anni può chiamarli "destrani".

Traduzione letterale

Campi sassosi del '36

Quelli che hanno mangiato la sete / sui campi sassosi del '36 / tra le pietraie / amare, / calpestando la furia del sole / e la rabbia dei serpenti, / con le braccia in croce per aria a sbrogliare / il vento tra le pergole / attorcigliate, con un vimine in bocca / da mordere e succhiare / per soffocare le bestemmie; / quelli che hanno ammazzato la sete / sui campi sassosi del '36 / con una borraccia d'acqua / fredda di ruscello, stemperata dall'aceto / forse potrebbero dirti / come era e come è adesso / la vita. Però mai / potrai capire / l'agonia di quegli anni / disperati, / che coloro che non sanno chiamano nostalgia.



Nonna con gatto

Contadini e mezzadri a Villa: razza pressoché estinta

di Antonio Passerini

Una foto del 1986 con le mucche dei fratelli Zanini è già diventata “storica”

Quando nell'estate del 1986 fotografai la stalla della famiglia Zanini, al piano terra della casa da loro abitata, situata tutta sola tra il campo sportivo e la cartiera, per un servizio pubblicato poi sul quotidiano “Aldo Adige”, non ho pensato che stavo scattando un'immagine “storica” per Villa Lagarina. Quella infatti è stata l'ultima stalla in attività nell’“antico borgo” e quelle quattro mucche sono state gli ultimi esemplari dei preziosi mammiferi che lungo i secoli hanno costituito una ricchezza e un'ancora di salvezza per quasi tutte le famiglie dei contadini.

Sulla foto vediamo tra le mucche i due fratelli Lino e Mario Zanini. Lino è morto da qualche anno, Mario invece è ancora molto in gamba. La famiglia Zanini proviene da Borghetto. Nel 1911 (dunque quasi cento anni fa) il papà di Lino e Mario si trasferì a Sacco per lavorare presso il Baron Todeschi. Lì conobbe l'amministratore del barone, il quale propose a Zanini di trasferirsi a Cesuino (allora in parte compreso nel comune di Pedersano e in parte in quello di Pomarolo), sempre per lavorare le campagne Todeschi. Fu trovato un accordo (c'era di mezzo anche il matrimonio), e così il giovane Zanini iniziò la vita di “manente”. In sostanza egli lavorava la campagna del barone, ricevendo l'alloggio ed una paga mensile. Il Baron Todeschi possedeva a Cesuino 56 etteri tra campagna e boschi e per lui lavoravano 12 famiglie. Agli inizi degli anni Sessanta i fratelli



Da sin., Lino e Mario Zanini nella loro stalla nel 1986



Anno 1967. Si inizia a preparare il terreno per la cartiera. Al centro, verso il bordo sinistiro, è evidenziata la casa-masero abitata dalla famiglia Zanini

Zanini si spostarono a Villa, a fare i mezzadri per le “Libere” (le sorelle Libera, Caterina, Maria Teresa e Margherita) lavorando la “cesura” i cui terreni saranno occupati poco tempo dopo quasi totalmente dalla cartiera e andando ad abitare nella casa-maso che si trovava in quella campagna. Già nel 1963 infatti iniziò l’iter per l’acquisizione della grande area (oltre 43.000 metri quadri) sulla quale sorse negli anni seguenti la fabbrica. (Notizie dettagliate sulla nascita della cartiera di Villa si trovano nel n. 9 dei “Quaderni del Borgoantico”). Anche la casa e i terreni rimasti a coltivazione, sempre con contratto di mezzadria, passarono in proprietà della cartiera (e nella cartiera Mario andò anche a lavorare) e lo sono anche oggi, anche se ai Zanini (a Mario e alla vedova del fratello Lino) è rimasto il diritto di abitarvi finché campano. Nel novembre del 1965 (erano iniziati gli sbancamenti per la cartiera) la casa subì gravi danni a causa di un incendio, e le mucche di allora trovarono ospitalità nella casa dei Gobàti, nel centro del borgo. Le quattro mucche della fotografia, che venivano mantenute con il fieno che si poteva fare in abbondanza a Torano, in Cimana e in altri luoghi della montagna (“Te

lo esibivano gratis, allora, purché i prati venissero falciati”, dice Mario), furono invece vendute nel 1988 allorché Mario dovette subire una seria operazione.

Oggi quell’immagine delle quattro mucche risulta particolarmente preziosa nel parlare, in linea generale e senza particolari pretese, di contadini (proprietari e mezzadri) presenti a Villa nel secondo dopoguerra. (Riguardo al periodo tra le due guerre si veda in questo “Quaderno” il contributo di Gianni Bezzi).

Perché i contadini? Nel “Quaderno” dello scorso anno (n. 9) abbiamo raccolto notizie e immagini degli esercizi commerciali e delle attività artigianali presenti nell’ultimo secolo nel centro storico. Abbiamo fatto cenno anche alle attività di professionisti. Questa volta dedichiamo un po’ di attenzione al mondo rurale, in modo da “chiudere il cerchio”.

Dall’analisi dei dati storici disponibili emerge che il settore terziario (quello dei “servizi”) è sempre stato particolarmente forte a Villa, centro principale della Destra Adige, soprattutto a partire dal 1880 circa.

L’agricoltura invece ha dovuto fare

i conti con la limitatezza dei terreni coltivabili sul territorio comunale (non ne parliamo di quanti ne sono rimasti oggi!, anzi sì, ne facciamo cenno più avanti). Ciononostante l’agricoltura è stata, soprattutto negli ultimi due decenni del “tempo dell’Austria” fino allo scoppio della guerra (1890-1914), un settore importante quantomeno per la produzione di uva (mosto, vino...). È stato però un settore che ha occupato una parte limitata della popolazione, a differenza di quanto succedeva a Pedersano e Castellano, tanto per rimanere entro i confini dell’attuale comune di Villa, dove la quasi totalità della gente era contadina.

Un breve sguardo al passato: tanti contadini e servi nel 1773

Per dare brevemente riscontro dell’importanza del commercio dell’uva e dei suoi derivati per Villa e la Destra Adige, ricordiamo che agli inizi del Novecento, su sollecitazione della “Delegazione del ponte” guidata dal barone Francesco Moll capocomune di Villa e Nomi, furono costruiti presso la stazione ferroviaria di Villa magazzini-depositi proprio a questo scopo. La “Delegazione del ponte” era un organismo che rappresentava i comuni della Destra Adige che gravitavano sul ponte di Villa per attraversare il fiume Adige. Era stata costituita nel 1844 per la costruzione del primo ponte, (1845-46), e poi per la sua gestione e per la manutenzione delle vie di accesso al ponte stesso sulla sponda destra, ed era stata presieduta fin dall’inizio da Giuseppe Moll, figlio del celebre Sigismondo, membro (Giuseppe) negli anni Settanta della sezione di Trento del Consiglio provinciale d’agricoltura del Tirolo, e poi da suo figlio, il citato Francesco.

Dati e notizie sulla “Delegazione del ponte”, sulla costruzione del primo ponte di Villa e sugli altri ponti che si sono succedu-



Anno 1875. Diploma di premio per una “manza” dei baroni Moll



Nella parte bassa, a sinistra, la località Quarta

ti nel tempo, si possono trovare in *La nobile pieve di Villa Lagarina*, pagg. 109-122, e nel n. 4 dei “Quaderni del Borgoantico”. Alcuni dati sull’economia di Villa nell’Ottocento e nel Novecento si possono trovare alle pagg. 144-150 de *La nobile pieve di Villa Lagarina*.

Dal n. 2 dei “Quaderni del Borgoantico” (pag. 5) riproponiamo invece una tabella che ci presenta il mestiere dei maschi residenti a Villa nel 1773. La popolazione era di circa 520 persone, di cui un buon numero di “servi” in gran parte provenienti da fuori paese.

Ecco i dati: 53 contadini, 17 ecclesiastici, 7 dottori in legge, 7 studenti, 6 tessitori, 5 falegnami, 5 calzolari, 5 amministratori di beni propri o altrui, 5 in servizio militare, 4 fabbri, 4 sarti, 3 agrimensori, 3 chirurghi, 3 notai, 2 muratori, 2 operai, 2 bottegai, 2 farmacisti, 1 vetraio, 1 barbie-

re, 1 costruttore di botti, 1 medico fisico, 1 architetto, 1 scritturale.

Particolarmente consistente è la presenza di servi e serve: ben 35 persone al servizio della folta schiera di famiglie nobili o borghesi benestanti.

Quanto agli animali, i dati sono questi: 9 cavalli, nessun mulo o asino, 12 coppie di buoi, 23 vacche distribuite su 17 proprietari, 5 vitelli, 3 pecore.

Abolizione delle decime (1848-1853), un grave peso per i contadini

Merita un cenno, in fatto di storia dei contadini, l’importantissima decisione della Dieta di Innsbruck (il “Consiglio provinciale” della Provincia del Tirolo-Vorarlberg, compreso il Tirolo italiano, con

capoluogo Innsbruck) assunta nel 1848, recepita da Vienna, con modifiche, nell’agosto del 1849 e realizzata a gradi entro il 1853, riguardante l’abolizione delle decime e delle quarte. La “decima” era una tassa di antica origine feudale che gravava su certi campi e che consisteva nella decima parte del raccolto, che il contadino consegnava al beneficiario che di solito era la chiesa, o il “signore” giurisdicente, tipo i Lodron, o i nobili, o qualche istituzione di carità. La “quarta” era la quarta parte della decima, anch’essa da destinare a determinati beneficiari (a Villa c’è la località Quarta, oggi Via Donizetti dove ci sono anche le case dei “Bergamaschi”). Le persone incaricate dai beneficiari a raccogliere la decima era detti “decimadri”. Erano frequenti le denunce al tribunale di Nogaredo di tentativi per sfuggire in parte alla decima, per

esempio facendo raccolti o vendemmie in anticipo o di nascosto. Celebri e “contestati” decimadri per conto dei Lodron in Destra Adige nei decenni a cavallo del 1750 furono i Madernini.

Alla decisione del 1848 della Dieta di Innsbruck di abolire le decime si oppose il clero, che era un “ceto” che aveva diritto ad un certo numero di suoi rappresentanti all’interno della Dieta stessa. La motivazione a favore della legge che fu data in aula da un deputato (peraltro conservatore) fu la seguente: “L’opinione pubblica si è dichiarata, sia nel passato che nei tempi odierni, in misura crescente contro l’istituto delle decime, che considera come una catena per l’agricoltura e come l’ostacolo principale ad ogni miglioramento del suolo, essendo questo tributo applicato all’utile lordo e non a quello netto della produzione all’origine, tassando per così dire la diligenza che l’agricoltore impiega per far fruttare il suo campo, così la quota del tributo sale coll’aumento dell’utile, senza che il proprietario contribuisca alle spese di produzione...” (da Richard Schober, *Storia della Dieta Tirolese 1816-1918*, Regione autonoma Trentino Alto Adige, 1987).

Ai contadini in verità quel “laccio” non fu tolto gratuitamente, ma essi dovettero “riscattare” le decime pagando ai beneficiari determinate quote di indennizzo, però in questa operazione essi furono aiutati dallo Stato.

Dopo la seconda guerra mondiale: una ventina di contadini proprietari e alcuni mezzadri (la testimonianza di Armando Candioli)

Della vita dei contadini negli anni Trenta, come già segnalato, parla in questo “Quaderno” Gianni Bezzi. Andiamo al secondo dopoguerra, periodo su cui abbiamo raccolto notizie dalla viva voce di un testimone particolare e importante: Armando Candioli.



Metà mappa di Villa del 1860, con i nomi delle località

Armando, classe 1930, subito dopo la guerra, a 17 anni di età, è andato a servizio dal Conte Pietro Marzani di Villa e da allora è sempre stato fedele al suo datore di lavoro. Anzi è ancora “legato” alla famiglia Marzani: egli infatti abita, con la moglie Silvia Amadori (la loro figlia, sposata, non è più con loro) in un’ala della casa-palazzo Marzani, e lì potrà rimanere finché vivrà.

Dopo un primo periodo di “apprendistato”, Armando è diventato l’uomo di fiducia del conte Pietro.

Il suo compito principale, e più delicato, era quello di tenere i rapporti con i mezzadri che coltivavano le campagne del conte. Quelle alla Sega (dove oggi ci sono il ristorante “Dal Barba”, una parte di cartiera e il caseificio ex-Sav erano coltiva-

te da Enrico e Luigi Giordani; quelle situate nella località “Oratorio” (cioè alle spalle dell’“oratorio” - cappella di San Giobbe, dove oggi sorgono le scuole) da Massimo Todeschi, quelle a Pomarolo da Giuseppe Maffei e da Enrico Zaffoni.



Coppia di buoi nella piazza di Villa, oggi piazza Riolfatti; si vedono i fratelli Giordani “Gobàti”, Bruno, a sin., e Silvio (Proprietà Viola Rovro Giordani)

I prodotti principali della terra erano frumento, granoturco, patate, uva. Importante era la foglia dei gelsi (“murèri” o “morèri”), presenti in abbondanza al limitare della campagne, per l'allevamento dei bachi da seta.

Il contratto di mezzadria prevedeva la spartizione a metà tra il proprietario e il contadino sia delle spese sia dei raccolti.

Ovviamente i contadini potevano essere ripagati del loro gran lavoro solo se i raccolti andavano bene. Se invece erano anni di magra, a volte chiudeva un occhio anche il padrone. Ed era comunque una vita dura.

Gli attrezzi, i mezzi e gli animali per lavorare la campagna erano di proprietà dei contadini. L'animale utilizzato per l'aratura, l'erpicazione, la solcatura dei campi e per il traino dei carri era quasi esclusivamente il bue (quindi non asini, non muli, non cavalli). Poi sono arrivati i trattori. Anche gli animali allevati nelle stalle erano dei contadini.

Armando Candioli era incaricato dal conte Pietro di consegnare ai mezzadri le sementi, i concimi e altra “materia prima” che riguardasse le coltivazioni, di tenere tutto annotato, di effettuare visite e controlli alle campagne, da solo o in compagnia del conte stesso, il quale dal canto suo curava personalmente l'amministrazione del patrimonio della famiglia e partecipava attivamente alla vita delle associazioni che in qualche modo riguardavano l'economia agricola (socio della Sav – Società agricoltori della Vallagarina, presidente del Consorzio irriguo di Villa Lagarina...; peraltro lo stesso Armando ha fatto parte per un periodo del consiglio di amministrazione della Sav, e questo la dice lunga sulla sua competenza e sulla considerazione in cui era tenuto).

Momento “delicato” era quello del raccolto, perché quello era il momento della spartizione dei prodotti della terra.

Il frumento veniva portato per la trebbiatura nella piazza della

chiesa di Villa, dove la “macchina da bàter” si fermava per alcuni giorni di seguito. Le pannocchie di granoturco invece, dopo essere rimaste esposte al sole per l'essiccazione dei chicchi, venivano sgrunate con un'apposita macchina. L'uva veniva portata alla cantina della Sav...

C'erano altri terreni lavorati a mezzadria nel comune di Villa?

“Sì. C'erano per esempio quelli della famiglia Libera (*citata all'inizio*) nella zona dell'attuale cartiera o quelli del conte Giorgio Marzani proprietario della “Campagna Comòra”, a sud di Cavolavilla, dove oggi sorgono le case di via Bezzi e via Prati, con le famiglie dei mezzadri che abitavano nel casolare isolato, presso l'attuale bivio per Nogaredo (Via Zandonai, 10).”

E i contadini proprietari della loro campagna?

“Saranno stati una ventina, prima che si cominciasse a utilizzare i terreni per altri scopi. Coltivavano la loro terra e in genere avevano tutti qualche mucca nella stalla. Il latte spesso veniva venduto alle famiglie del paese. C'era anche qualche capra (anche a casa nostra ne avevamo due e ci pensava mia madre), oltre agli altri animali da allevamento e da cortile.

Poi piano piano “i a tòlt fóra tute le campagne a Vila, per far strade, ca, condomini, fabbriche...; i ga dat ‘na s-ciaria de quele giuste ale campagne...”.

Oggi ne sono rimasti pochi di terreni da coltivare e nessuno naturalmente fa il contadino a tempo pieno, perché gli bastano alcune ore dopo il lavoro...”

Dopo 35 anni di servizio, Armando Candioli (che svolgeva anche tante altre mansioni per il conte Pietro, nell'orto, nel giardino, nella cantina, nel maso in Bellaria...) è andato in pensione, ma con la famiglia Marzani è sempre rimasto “di casa”.

Chiudiamo questo capitolo con un cenno alle riforme della mezzadria.

Nel 1964 lo Stato italiano con un'apposita legge (n. 756 del 15 settembre) vietò la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria a partire dal 23 settembre 1974 (quindi a partire da dieci anni dopo). Un ulteriore passo si fece nel 1982 con un'altra legge (n. 203, 3 maggio): essa prevedeva che i contratti di mezzadria potessero essere trasformati in contratti di affitto su richiesta anche di una sola delle parti. In pratica la mezzadria scomparve.



Anno 1934. Diploma di medaglia di bronzo per l'allevamento di bachi da seta di Alfonso Baldessarini (Propr. Santino Li Destri)

Attività commerciali e artigiani del Borgo antico di Villa

di Sandro Giordani



Carleto, giovane in tuta da lavoro



La "villa" appena terminata, con l'ampia scalinata d'accesso ancora da costruire

Sul numero 9 del "Quaderno del Borgoantico" abbiamo riportato testi e immagini di una lunga serie di attività commerciali e artigianali che hanno animato o animano ancora il paese di Villa.

Siamo ora ben felici di pubblicare alcune interessanti "integrazioni".

Lampade artistiche dalle mani del "Carléto"

Carlo Pizzini, detto *Carléto* (1920-1995), il fabbro-ferraio passato alla storia del paese per aver realizzato le lampade artistiche dell'illuminazione pubblica di Villa Lagarina.

Carlo, ultimo di nove fratelli (per questa ragione prese il diminutivo di *Carléto*, anche se, al contrario del vezzeggiativo, era un uomo grande e grosso), ha iniziato la sua "carriera" di fabbro-ferraio presso la ditta Piccolroaz di Rovereto sul



La "villa" come appare oggi

Paganini imparando ad aggiustare serrature e riprodurre chiavi. Ma la sua specializzazione la acquisisce frequentando i corsi serali e successivamente lavorando presso la ditta Colombo, sempre di Rovereto. Abitava alla “villa” presso la “Madonna Mòra”, dove aveva anche l’officina.



Due ufficiali austro-ungarici, uno dei quali è il colonnello ungherese Flaim che fece costruire la Villa

Uomo sempre disponibile e mite, amava la sua professione, che esercitava con competenza ed accuratezza, anzi era un “artista” nel suo genere, tanto che il comune di Villa negli anni Settanta gli ha commissionato la realizzazione delle lampade artistiche dell’illuminazione pubblica per il centro storico del paese.

Brevi note storiche sulla “villa”. I lavori per la costruzione della villa iniziarono nel 1908 e finirono nel 1910. Titolare della ditta costruttrice era Lorenzo Leoni di Nogaredo, zio di otto nipoti, tra cui Mario, Elio, Francesco e Pierina tutt’ora vivente, ultracentenaria.

La villa si chiamò “Villa Flaim”, dal nome del suo proprietario che commissionò l’opera, un colonnello dell’esercito austro-ungarico di origine ungherese. L’edificio fu in seguito acquistato da Clemente



Maurizio Broseghini al lavoro

Lasta, di professione macellaio, e da sua moglie Maria, genitori di Gino, che in quella casa è nato. (Abbiamo parlato della famiglia Lasta nel n. 9 dei “Quaderni”; il padre di Clemente, Giuseppe, macellaio e titolare dell’Albergo all’Agnello situato in casa Lasta sull’attuale via Garibaldi, ebbe sette figli: Clemente, Maria, Attilio il pittore, Gino, Luigi anche lui macellaio, Rita, Vittorio).

La villa fu successivamente venduta alla famiglia Zandonai di Pederzano ed infine nel 1946 fu acquistata dai Pizzini, tutt’ora proprietari. Nei primi anni Trenta la villa ospitò per un periodo l’asilo infantile.

Broseghini, ovvero carne di qualità

Broseghini Maurizio: il macellaio di qualità, che resiste ancora nonostante i profondi cambiamenti nel settore del commercio, Maurizio

gestisce insieme alla moglie Maria Adele il negozio fin dal lontano 1968, fu in quell’anno infatti che il comune di Villa Lagarina rilasciò la licenza di vendita. La macelleria di via 25 aprile situata presso casa Frapporti si configura quindi come una delle attività commerciali in attività più “antiche” del borgo.

In questi ultimi anni si è assistito ad una “rivoluzione” nel settore commerciale con la presenza di 3 supermercati a distanza di 200 metri dalla macelleria stessa; ad ogni apertura di questi grandi empori era opinione diffusa che la macelleria di Maurizio dovesse chiudere e invece l’attività prosegue viva e vegeta più che mai. Non deve sorprendere più di tanto se la clientela invece di ridursi aumenta, il segreto sta nel fatto che la gestione familiare ha minori costi dei supermercati oltre al fatto che la qualità del prodotto e del servizio proposto ai clienti non ha paragoni.

“Sale e tabacchi” e giornali di Villa compiono 90 anni

Quando a Villa si vanno a comprare i giornali o si acquistano le sigarette, poche persone sanno che tale attività è molto più vecchia degli stessi clienti (a parte qualche eccezione); la rivendita, che è gestita da qualche anno dalla signora Elide, compie quest'anno 90 di vita.

L'attività ebbe inizio nel 1919-20 su iniziativa di Clotilde Battisti, vedova Piazzini. Il marito era morto infatti nella guerra mondiale 1914-18, e lei, in qualità di vedova di guerra ottenne la licenza della rivendita di “Sali e tabacchi”.

Nonna “Tilde”, così veniva affettuosamente chiamata dai nipoti, portò avanti l'attività per molti anni, aiutata più tardi anche dalla figlia Maria che nel 1922 sposò il carabiniere Augusto Marteri. Le regole dell'Arma però non consentivano allora di sposarsi prima di

una certa età, e così Marteri dovette smettere la divisa.

Augusto e Maria gestirono quindi la rivendita di “sale e tabacchi” insieme a quella del bar. Inizialmente l'attività era collocata in piazza della grande fontana, sul lato sud-ovest dove oggi c'è l'ingresso dello studio tecnico Marzani Potrich, un po' più a monte del negozio di frutta e verdura della famiglia Zandonai (si veda il “Quaderno” n. 9, pagg. 85-86).

Solo dopo la seconda guerra mondiale la rivendita, arricchitasi successivamente anche di barbieria, si trasferisce nella sede attuale, dove oggi si trova il bar Roma gestito da Roberto Zorzi, sua moglie Gloria e suo figlio Massimiliano.

Augusto Marteri ha svolto anche attività pubblica in qualità di commissario di Villa Lagarina nella fase di separazione (1955-56) dei comuni di Villa e Nogaredo. Fu anche giudice di pace, subentrando a Giuseppe Dorigotti, ruolo assun-



I coniugi Marteri festeggiano i 60 anni di matrimonio

to in seguito da Angelo Bolner. Ricoprì pure la carica di proboviro nella Famiglia cooperativa, della quale si parla ampiamente in questo “Quaderno”.



Nonna “Tilde” con in braccio una nipote

Da Villa Lagarina agli Stati Uniti, da Tremosine al CERN di Ginevra

500 anni di vicende storiche della famiglia Benvenuti (*Cantarini*) di Villa Lagarina

di Roberto Adami

Premessa

Nella primavera del 2004 venni contattato dalla signora Antonia Benvenuti Tissoni di Milano, la quale stava svolgendo delle ricerche riguardanti i suoi avi. Per la verità la ricerca genealogica la stava portando avanti un suo lontano cugino, John Benvenuti, il quale, benché residente negli Stati Uniti, e senza muoversi di là, aveva potuto consultare i registri anagrafici della parrocchia di Villa Lagarina, compilando l'albero genealogico dei suoi antenati dal secolo XVI in poi¹.

In quell'occasione ho approfondito la mia conoscenza sulla famiglia Benvenuti di Villa Lagarina, della quale fino ad allora sapevo solo che era presente in paese fin dalla prima età moderna, e che lo è ancora oggi con le sorelle Cornelia e Ilda Benvenuti, che vivono nella casa paterna di Via Garibaldi (di fronte a Palazzo Libera), sulla facciata della quale campeggia la scritta «F. Benvenuti», chiaro retaggio di un'attività commerciale ormai conclusasi, ma un tempo assai fiorente.

A distanza di qualche anno, trovandosi la rivista di Borgoantico a parlare (anche) dei Benvenuti, propongo nel presente articolo le notizie in mio possesso su questa casata. Si tratta di una vicenda familiare come tante altre dei nostri paesi; ma come tante altre ricca di specificità, corrispondenze e relazioni che, fossero anche casuali, risultano spesso molto suggestive. Nel caso specifico, comunque, non credo sia un caso che figure lontanissime fra loro in senso temporale come Antonio *Cantarino* che visse



Casa Benvenuti di Villa Lagarina

a Villa Lagarina nel '500 e Federico e Benvenuto che vissero in questo paese nell'800 e '900, e lontane anche come contesto geografico come Ferdinando e Giacomo di Toscolano (Brescia), abbiano avuto come filo conduttore della propria vita la musica.

I primi Benvenuti di Villa Lagarina

È cosa assodata che le denominazioni cognominali iniziano a formarsi e fissarsi in forma stabile e diffusa proprio nel periodo di passaggio dall'epoca medievale a quella moderna. Anche per i nostri paesi dunque, possiamo parlare di famiglie, o quantomeno di *clan* famigliari contraddistinti da un vero e proprio cognome, soltanto a partire dal '400.

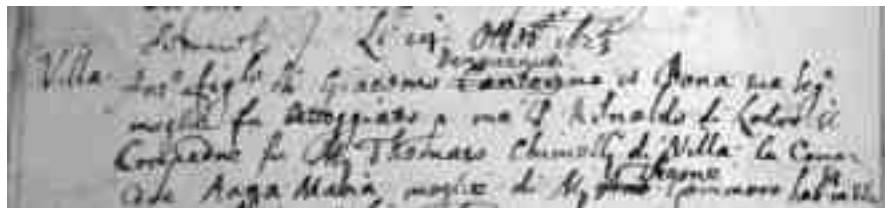
Sul finire di quel secolo il cognome Benvenuti era presente in almeno quattro diverse comunità lagarine. Innanzitutto a Chiusole, dove associato alla denominazione cognominale Chiusole risulta documentato, caso assai raro, fin dai primi decenni del '300². Inoltre a Pomarolo e Nomi, dove, quasi sicuramente, si erano trasferiti nel corso del '400 membri del *clan* famigliare Benvenuti di Chiusole. Infine a Villa Lagarina, dove alla fine del '400 è documentato un «Benvenuto q. Antonii de Castellano habitatore in villa Ville»³, che dovrebbe essere il capostipite dei Benvenuti di Villa Lagarina, anche se il condizionale in questo caso è d'obbligo, data la frequenza con cui questo cognome compare nei documenti, frequenza dovuta al fatto che trae origine da un nome proprio molto usato in ogni epoca e paese⁴.

Questo Benvenuto figlio di Antonio da Castellano fece testamento nella sua casa di Villa Lagarina il 22 giugno 1523, avanti al notaio Gio Francesco da Cologna. In esso lasciò eredi universali in parti uguali i 5 figli maschi: Antonio, Giovanni, Guglielmo, Pietro e Bartolomeo. In seguito compaiono nei documenti Guglielmo, che faceva il calzolaio: «magistrum Gelmotum cerdonem filium ser Benvenuti de villa Ville» (Gelmoto è diminutivo di Gelmo, voce dialettale per Guglielmo) e Pietro: «Pietro fillio q. Benvenuti q. Antonii de Castellano habitatore supradicte Ville». Nel 1544, tra i capifamiglia di Villa Lagarina intervenuti al noto atto di riforma dei capitoli del Comun Comunale è ricordato soltanto Pietro Benvenuti.

I Benvenuti «Cantarini»

Dopo una lacuna di circa 25 anni, i Benvenuti di Villa Lagarina tornano a lasciare traccia nei documenti. Il 15 gennaio 1570, infatti, nella chiesa parrocchiale di Villa Lagarina, viene battezzata «Anna figliola de Antonio di Benvegnù de Villa». Con tutta probabilità questo Antonio era figlio del calzolaio Guglielmo, perché in un atto del notaio Vincenzo Figaroli compare un «magistro Antonio q. Gelmoti de Benvenutis Ville», ed è probabile che esercitasse anch'esso l'arte paterna, in quanto il termine latino «magistro» o quello volgare «maistro», con cui risulta solitamente citato, era attribuito a persone che esercitavano un'arte, una professione. Ma Antonio doveva avere anche un'altra caratteristica importante, una qualche predisposizione al canto, perché in paese, e negli atti di battesimo di alcune sue figlie, piuttosto che Antonio Benvenuti, viene chiamato «Tòni Cantarìn».

Antonio ebbe diversi figli tra cui Giacomo che il 3 giugno 1619 si sposò con Bona figlia di Nicolò Marchi di Piazzo. Giacomo, anche



Atto di battesimo di Antonio Benvenuti Cantarino (1623)

lui soprannominato «Cantarino», morì a Villa Lagarina il 7 luglio 1663, lasciando dopo di sé i figli maschi Antonio e Nicolò; e le femmine Margherita e Lucia.

Antonio Benvenuti nacque a Villa Lagarina il 14 ottobre 1623 e, secondo tradizione, gli venne dato il nome del nonno paterno. Il suo atto di battesimo la dice lunga su come i Benvenuti fossero conosciuti e chiamati in paese, in quanto il sacerdote che lo stese scrisse il cognome del padre nella forma del soprannome: «Giacomo Cantarino», salvo poi correggerlo in «Benvenuti» sopra la riga.

Antonio morì poco dopo il padre (21 agosto 1663) senza lasciare figli, e così la stirpe dei Benvenuti venne continuata da Nicolò (1628-1709), al quale venne invece imposto il nome del nonno materno. Nicolò si sposò con Antonia, di cui si ignora la provenienza, dalla quale ebbe tre figli tra cui il primogenito Antonio, nato il 28 novembre 1654, di cui non si sa molto se non che esercitò l'attività di negoziante («botteghér») a Villa Lagarina e visse a lungo, perché morì (a 86 anni) il 5 febbraio 1740. Dalla moglie Anna, della quale non si conosce la famiglia, morta l'11 agosto 1717, ebbe diversi figli.

Nicolò (1686-1762) il primogenito, che, naturalmente, portava il nome del nonno paterno, si sposò con Domenica ed ebbe un unico figlio, Antonio, morto bambino il 29 gennaio 1748.

Il secondogenito di Antonio Benvenuti nacque dieci anni dopo il primo, il 6 ottobre 1696, e gli venne imposto il nome di Cristoforo. Intraprese gli studi teologici e divenne sacerdote. In vista dell'ordinazione sacerdotale, il primo

aprile 1729, nella casa del padre a Villa Lagarina gli venne assegnato il patrimonio clericale, consistente in diverse pezze di terra giacenti nel territorio di Villa Lagarina. Don Cristoforo morì a Villa Lagarina il 12 giugno 1760.

Il terzo figlio maschio di Antonio nacque a Villa il 18 dicembre 1698 e venne chiamato Giacomo, come il bisnonno ed un fratello del padre, morto a nove anni nel 1664.

I notai Giacomo e Cristoforo Benvenuti

Si è visto in precedenza che Antonio Benvenuti esercitava la professione di negoziante a Villa Lagarina. Questo gli permise di raggiungere una discreta agiatezza e di consentire ai figli di seguire le proprie vocazioni, fossero queste religiose, come nel caso di Cristoforo, fossero indirizzate verso gli studi giuridici, come nel caso di Giacomo.

Completati gli studi in legge, Giacomo Benvenuti chiese al conte Girolamo Giuseppe Lodron, titolare della giurisdizione Lodron di Villa Lagarina e Nogaredo, di essere ammesso all'ufficio di notaio nella giurisdizione stessa. Il conte acconsentì a patto che prima venisse esaminato dal vicario e dal cancelliere della giurisdizione, rispettivamente il dottore in legge Paride Madernini e il notaio Antonio Gasparini. A conclusione dell'esame, avvenuto in data 29 dicembre 1726, Madernini e Gasparini giudicarono il Benvenuti «sufficienter instructum» e quindi idoneo ad esercitare l'arte notarile. L'assenso definitivo del conte Lodron avvenne il 13 luglio 1727; così in data 17

agosto 1727, nella sua abitazione di Villa Lagarina, Giacomo poté rogare il suo primo atto notarile.

Il 7 marzo 1742 i tre fratelli Benvenuti: don Cristoforo, il dottor Giacomo e Nicolò, passarono alla divisione dei loro beni. Per quanto riguarda la casa, che dal documento redatto dallo stesso Giacomo non si riesce a capire dove fosse situata, venne divisa in tre appartamenti e: «al dottor Giacomo è toccata la terza parte di casa verso Trento; Nicolò quella di mezzo; la prima parte, cioè l'appartamento verso la porta maestra di casa al molto illustre e reverendo signor don Cristofolo».

Giacomo esercitò l'arte notarile esattamente per 40 anni, praticamente fino al momento della morte avvenuta il 5 ottobre 1767. Nel corso di questa lunga attività professionale stese una grande quantità di atti, oggi conservati in 6 grosse buste presso l'Archivio di Stato di Trento (Archivio Notarile, Giudizio di Villa Lagarina). Come segno di tabellionato (simbolo grafico apposto dal notaio accanto alla sua sottoscrizione in calce al documento) aveva scelto un cuore con la sigla «I. B. N.», che si scioglie in: «Iacobus Benvenuti Notarius». Giacomo, che in vita veniva chiamato con il soprannome di famiglia: «Cantarino», si era sposato (22 gennaio 1728, appena ricevuta l'abilitazione alla professione notarile) con Margherita figlia di Giampietro Comoro di Villa Laga-



Segno di tabellionato del notaio Cristoforo Benvenuti

rina, appartenente ad una casata della piccola nobiltà locale, che gli diede diversi figli, tra cui quattro maschi.

Antonio (1735-1797), il primogenito, fu per 30 anni sagrestano della chiesa parrocchiale di Villa Lagarina e rimase celibe. Pietro (1736-1802) si occupò della conduzione delle proprietà della famiglia. Si sposò con Beata Maria Conzatti (vedova Festi) ma non ebbe figli. Giacomo, l'ultimo nato (1741), nella descrizione delle famiglie di Villa Lagarina del 1773 risulta assente dal paese e dimorante in Londra. Di lui i documenti non dicono altro.

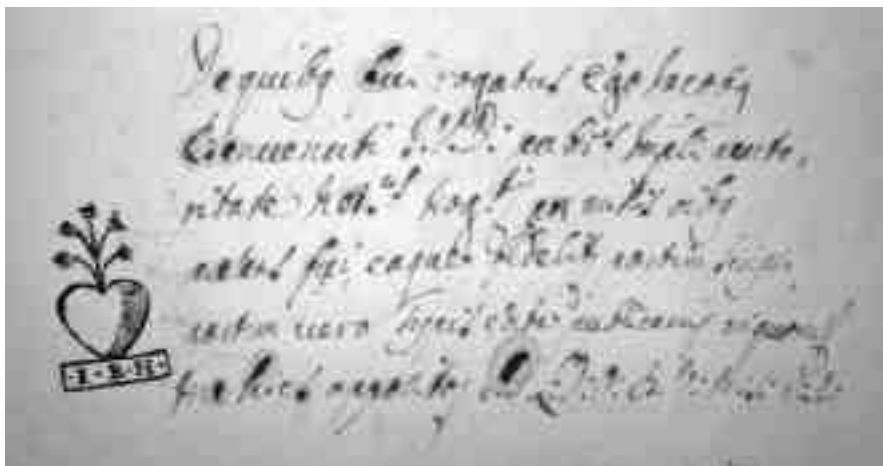
La discendenza del notaio Giacomo venne portata avanti da Cristoforo, il terzogenito, nato a Villa il 21 luglio 1738, che al pari del padre intraprese gli studi giuridici, divenendo a sua volta notaio.

Esercitò la professione per ben 48 anni, dal 1762 al 1810, anno in cui (18 ottobre) morì. Anche i rogiti di Cristoforo sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Trento, accanto a quelli del padre, con cui per 5 anni, dal 1762 al 1767 si trovò in «concorrenza» professionale. Come «signum tabellionis» Cristoforo aveva scelto lo stemma nobiliare (al cane collarinato nascente da una partizione di triangoli) che la nobile famiglia de Chiusole aveva ottenuto dall'imperatore ancora nel 1558, quasi a voler suggerire un'affinità (che in realtà non c'era) tra i Benvenuti di Villa Lagarina e i Chiusole. Il segno è completato dalla sigla «C. B. N.» che, naturalmente si scioglie in «Cristophorus Benvenuti Notarius».

La casata si ramifica

Il notaio Cristoforo Benvenuti si sposò con Anna Martini di Trento, dalla quale ebbe almeno 13 figli, alcuni dei quali morti bambini. Cinque maschi raggiunsero comunque l'età adulta, dando inizio ad altrettante famiglie.

Giovanni Battista (1778-1848), il primogenito, detto *Bina*, nato a Trento in casa della madre, esercitò la professione di agrimensore a Villa Lagarina. Si sposò con Orsola Scottini di Lizzana dalla quale ebbe diversi figli, dei quali raggiunsero l'età adulta soltanto tre femmine:



Segno di tabellionato del notaio Giacomo Benvenuti

Anna (1807) spostasi con Pietro Malfatti di Mori; Rachele (1809) che si sposò con Giulio Fedrigolli di Villa Lagarina e Celeste (1812) che si sposò con Giovanni Fiorolli di Chiarano d'Arco.

Antonio (1788-1860), il terzogenito del notaio Cristoforo, ereditò il soprannome di famiglia: *Cantarin*. Si sposò con Marianna Dadò di Pomarolo dalla quale ebbe sette figli, tra cui i maschi Giovanni Battista (1818) che si sposò con Domenica Bontadi di Mori ed ebbe un'unica figlia femmina Ermelinda; Giuseppe (1821) che si sposò con Anna Mattei di Villa Lagarina ed ebbe i figli maschi Pietro (1855) ed Eustachio (1858), i quali ebbero invece solo figlie femmine; Antonio (1824) che si chiamava come il padre e sposò Anna Maria Demartin di Villa Lagarina, dalla quale ebbe cinque figli tra cui i maschi Giulio (1858), morto senza eredi, e Luigi che dalla moglie Edvige Contrini ebbe un'unica figlia: Antonia, morta a Rovereto nel 1974.

Pietro (1790-1864), quarto figlio maschio del notaio Cristoforo e di Anna Martini, a sua volta chiamato con il soprannome di famiglia *Cantarin*. Si sposò con Domenica Festi di Noarna dalla quale ebbe le figlie Maria e Salesia, e i maschi Andrea (1812), Candido (1813) e Alessandro (1817). Andrea (1812) sposò Angela Riolfatti di Villa Lagarina dalla quale ebbe diversi figli in gran parte morti in giovane età e altri (Pietro, nato nel 1839 e Artedoro o Teodoro, nato nel 1845) dei quali nei registri anagrafici di Villa Lagarina si perdono le tracce. Candido (1813-1863) secondogenito di Pietro «Cantarin» e Domenica Festi si sposò con Teresa Agostini, vedova Tartarotti, da cui ebbe alcuni figli tra cui Albano (1844-1903) emigrato in Argentina (Rosario, capoluogo della provincia di Santa Fe) e Placido (1850-1920) trasferitosi a Cittanova. Infine Alessandro (1816-1878) si sposò con Anna Bonapace ed ebbe un'unica figlia Anna (1853).

La stirpe dei Benvenuti venne continuata dagli altri due figli del nota-

io Cristoforo e della moglie Anna Martini: Giuseppe, che rimase a Villa Lagarina e Cristoforo che si trasferì a Tremosine, comune sparso della riviera orientale del Lago di Garda (Brescia).

Il ramo di Villa Lagarina

Giuseppe di Cristoforo Benvenuti e Anna Martini, detto *Pànte*, nacque il 19 giugno 1791 a Villa Lagarina e morì in questo paese il 6 novembre 1861. Sposatosi con Margherita Fedrigolli, pure di Villa, ebbe quattro figli maschi.

Luigi (1838-1863), il figlio più giovane, studente di medicina a Vienna, «morì caduto da un terzo piano e fu sepolto il 23 ottobre nel cimitero di Währing presso Vienna».

Carlo (1815-1874), il primogenito, esercitò l'arte del vetraio in paese e si sposò con Illuminata Vettori di Nogaredo dalla quale ebbe 8 figli, tra cui Olindo (1844-1903), nessuno dei quali, però, lasciò discendenza. Innocente (1823-1869) si sposò con Gioseffa Luzzi di Patone dalla quale ebbe 4 femmine e un maschio: Silvio (1864), negoziante nella bottega Benvenuti con lo zio Giacomo che poi diventerà suo patrigno.

Giacomo (1830-1903), terzo figlio di Giuseppe *Pànte*, fu negoziante nella bottega di Villa Lagarina (oggi Via Garibaldi). Alla morte del fratello Innocente sposò la cognata Gioseffa Luzzi, dalla quale ebbe diversi figli, in parte morti in giovane età, tra cui Federico, nato il 24 aprile 1874, che portò avanti il negozio di famiglia fino al 1935, e Amelia, nata il 25 aprile 1875. Federico ereditò dai Benvenuti la passione per la musica e fu valente presidente della Banda di Villa Lagarina. Morì a Villa Lagarina il 10 giugno 1953. Si sposò con Alessandrina Baldo di Villa Lagarina dalla quale ebbe tre figli. Benvenuto, primogenito, nato il primo maggio 1915 si sposò con Anna Maria Bonfante di Avio e nel 1958 si trasferì a Trento. Era maestro elementare, ma la sua grande pas-

sione per tutta la vita fu la musica, che studiò, coltivò e insegnò fino agli ultimi anni. Ha lasciato anche qualche composizione, ma non poté realizzare il sogno della sua vita: diventare direttore d'orchestra. Benvenuto, al quale nel presente quaderno dedica un contributo Antonio Passerini, è morto proprio quest'anno (6 marzo 2009). Non aveva figli e così il ramo Benvenuti di Villa Lagarina è destinato ad estinguersi.

Le altre due figlie di Federico sono Cornelia, nata il 17 dicembre 1919 e Ilda, nata il 6 giugno 1925, le due anziane signore che vivono oggi nella casa Benvenuti, al numero 9 di Via Garibaldi.

Il ramo di Tremosine

Cristoforo di Cristoforo Benvenuti e Anna Martini nacque a Villa Lagarina l'8 settembre 1785. Di lui non si sa praticamente nulla, se non che in data 17 novembre 1809 presentò istanza all'Ufficio Vicariale di Nogaredo affinché fosse riconosciuto maggiorenne e liberato dalla tutela cui era sottoposto: «Avendo Cristoforo figlio del notajo Cristoforo Benvenuti di Villa dimostrato col legale documento battesimale di essere uscito dalla minore età col di 8 settembre ultimo scorso, ed attese le informazioni prese dal suo curatore Pietro Marzani di Villa della capacità di poter da se stesso amministrare li propri affari, gli viene rilasciato il presente decreto della maggior età, e con ciò viene abilitato a poter da se stesso in avvenire amministrare generalmente li propri affari, immettendolo nel possesso dei suoi beni ed assolvendo il curatore Pietro Marzani presente da ulterior curatella ed administratione, salvo del rendimento di conto di quanto potesse avvere sino qui amministrato»⁵.

Emancipatosi dalla famiglia Cristoforo lasciò ben presto Villa Lagarina, poiché in data 11 luglio 1812 lo ritroviamo a Tremosine (frazione Pieve), comune sparso della sponda

nord-occidentale del lago di Garda in provincia di Brescia, dove nella chiesa di S. Giovanni Battista sposò Antonia Lusia di Tremosine, più anziana di lui di circa 5 anni.

In mancanza di documenti precisi, le cause che spinsero il Benvenuti a lasciare la Valle Lagarina possono essere soltanto ipotizzate⁶. In tal senso credo che sia fondamentale ricordare il periodo storico in cui questa emigrazione avvenne. Cristoforo lasciò il paese dopo il mese di novembre 1809, quindi presumibilmente nella primavera o nell'estate del 1810. Dopo la pace di Parigi del 28 febbraio di quell'anno, seguita alla battaglia di Wagram vinta da Napoleone sull'esercito austriaco, il Tirolo meridionale, in pratica l'attuale Trentino senza Primiero e con la zona di Bolzano, venne assegnato al Regno d'Italia (di Napoleone); la parte rimanente della provincia tirolese ritornò invece alla Baviera. Escludendo una emigrazione per motivi di lavoro, visto il buon stato sociale che la famiglia Benvenuti aveva, è probabile che Cristoforo lasciasse la sua terra proprio per motivi militari. In tal senso può essere significativo notare come un corpo scelto dell'apparato militare francese dell'epoca, le cosiddette Guardie d'onore, per gli arruolati del Dipartimento dell'Alto Adige (comprendente anche i nostri paesi) avessero come destinazione la compagnia di Brescia.

Cristoforo morì nell'ospedale di Brescia il 30 giugno 1875, alla bella età di quasi 90 anni.

Di Cristoforo e Antonia sono noti alcuni figli tra cui i maschi Ferdinando (1813-1875) e Alessandro (1819-1865). Ferdinando nacque a Tremosine l'8 dicembre 1813; nel 1838 si sposò con Maria Collini di Bogliaco dalla quale ebbe alcuni figli tra i quali Cristoforo e Annibale.

I Benvenuti musicisti di Tremosine e Toscolano

In terra bresciana riemerse tra i membri della stirpe dei Benvenuti

la predisposizione alla musica, la stessa che aveva contraddistinto i primi Benvenuti di Villa Lagarina, tanto da essere conosciuti con il soprannome di *Cantarini*⁷.

Cristoforo, figlio di Ferdinando Benvenuti nacque a Tremosine l'11 ottobre 1851. Intraprese gli studi musicali all'Accademia Tadini di Lovere (Brescia), dove fu allievo di pianoforte dello Zucchi e vinse il primo premio. Passato a Milano al Conservatorio per lo studio dell'organo con Fumagalli, vi rimase tre anni, conseguendo il diploma di magistero per il pianoforte e l'organo.

Vinse quindi il concorso per organista a Toscolano (oggi Toscolano-Maderno), paese in cui si trasferì a vivere e dove esercitò il suo lavoro di maestro di scuola elementare. Lasciò parecchie composizioni da chiesa, rimaste inedite, e fu il primo maestro ai figli Giacomo e Ferdinando, che dovevano avere tanta notorietà nel campo musicale, sia storico che strumentale. Morì a Tremosine il 4 settembre 1929.

Cristoforo si sposò con Antonia Cozzaglio di Tremosine, dalla quale ebbe cinque figli, tra cui i maschi Ferdinando e Giacomo.

Ferdinando (Nando) Benvenuti nacque a Toscolano il 24 febbraio 1883. Intraprese gli studi musicali a Brescia (dove fu allievo del

Chimeri), quindi si perfezionò a Vienna. Dal 1919 al 1926 organizzò ed eseguì numerosi concerti di musiche italiane inedite, antiche e moderne, sia in Italia che all'estero (Parigi, Londra). Collaborò inoltre come pianista in numerose *tournées*. Si dedicò poi all'insegnamento del canto ed ebbe allievi italiani e stranieri che in seguito si fecero onore sulle scene internazionali. Morì a Gardone Riviera il 24 luglio 1964. Si era sposato due volte, ma non aveva avuto figli.

Giacomo Benvenuti nacque a Toscolano il 16 marzo 1885. Dotato di squisita sensibilità, venne subito indirizzato agli studi musicali, dapprima presso il padre stesso, quindi a Brescia e infine al Liceo Musicale di Bologna, dove nel 1909 si diplomava in composizione. In seguito iniziò un'intensa attività di compositore scrivendo pezzi per pianoforte per la Casa Schott di Magonza e composizioni canore per la Casa Pizzi di Bologna. Dimostratosi, oltre che valente organista, ottimo direttore d'orchestra, nel 1912 vinse un concorso con una *Overture* a grande orchestra. A questo punto rallentò molto la sua produzione, cercando per ogni composizione la perfezione. Ebbe molto successo con un «Quartetto» eseguito in tutta Europa; quindi con l'opera «Juan José»,



Il musicista Ferdinando Benvenuti (Toscolano, 1883 - Gardone Riviera, 1964)



Il musicista Giacomo Benvenuti (Toscolano, 1885 - Salò, 1943)

vincitrice del concorso del «Secolo», che Benvenuti non lasciò né eseguire, né pubblicare, in attesa di alcuni ritocchi che non avrebbe fatto mai più. L'opera rimase così inedita, come molte altre del musicista.

A questo punto avvenne nella personalità musicale di Giacomo un profondo cambiamento ed egli lasciata, non senza rammarico dei colleghi e dei maestri, la strada della composizione, iniziò ad occuparsi di ricerca e trascrizione di antiche partiture, alle quali è legata la sua maggiore fama. Nacquero così le prime trascrizioni di opere inedite di Sammartini, Frescobaldi, Cavazzoni e le prime ricerche sui polifonisti della scuola veneta. Contemporaneamente Giacomo svolse un'intensa attività d'interprete musicale, istruendo orchestre e cantanti per esecuzioni di musiche antiche, dirette da lui stesso o da altri; dando concerti per organo, che ebbero però scarso successo. Particolare cura e fervore Benvenuti mise nello studio e nell'analisi delle opere teatrali di Monteverdi.

Negli ultimi anni della sua vita si accinse, nella piena maturità e ricchezza di mezzi tecnici e di esperienza musicale, all'impresa di una grande raccolta di musica italiana antica. A tal fine, convinto Eugenio Bravi a finanziare il progetto, fondò «I Classici musicali italiani», pubblicazione in sessanta volumi. Negli anni 1941-1942 Giacomo riuscì a pubblicare i primi 15 volumi (6 curati personalmente da lui). Nessuno è poi riuscito a completare quell'impresa monumentale.

Giacomo, organista, direttore d'orchestra, compositore, maestro di canto e musicologo, fu la personalità musicale più notevole della stirpe dei Benvenuti. Morì il 20 gennaio 1943 a Barbarano di Salò, sulla riviera gardesana, mentre era intento alla realizzazione dell'Oratorio della SS. Trinità di Scarlatti.

Cristoforo Benvenuti del CERN di Ginevra

Giacomo Benvenuti aveva sposato la bresciana Cornelia Foresti, che gli diede i figli Antonia (1935) e Cristoforo (1940). Antonia, sposatasi con Roberto Tisconi è nata a Milano, ma oggi vive per lo più a Genova. È la signora con cui sono entrato in corrispondenza e che mi ha gentilmente fornito le notizie biografiche del padre, dello zio Ferdinando e del nonno Cristoforo.

Anche Cristoforo è nato a Milano, ma la sua casa è stata per molto tempo il CERN di Ginevra. Cristoforo Benvenuti è infatti (anche se da un paio di anni si è ritirato dal lavoro) uno dei più grandi fisici del vuoto a livello mondiale. Dopo la laurea in Fisica a Milano, Benvenuti vinse una borsa di studio per lavorare sul vuoto a Ispra, presso Varese, dove si trova il Centro Ricerche dell'ENEA (all'epoca CNRN, Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari). Nel 1966 Cristoforo approdò al CERN di Ginevra, il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle. Da allora le sue ricerche sul vuoto hanno prodotto risultati innovativi e invenzioni brillanti che gli hanno fruttato riconoscimenti internazionali: il più recente, il «Gaede-Langmuir Award», considerato il Nobel del vuoto, gli è stato assegnato nel 2002 dalla prestigiosa «American vacuum society». Per intenderci, Benvenuti è riuscito a creare un vuoto più spinto di quello che regna nel sistema solare nel famoso acceleratore di particelle LHC (Large Hadron Collider), la macchina in cui si creano gli scontri tra protoni partita con uno strepitoso successo il 10 settembre 2008 e poi guastatasi, e dopo un anno di riparazioni, proprio in questi giorni, pronta per essere rimessa in attività e riprendere la sua caccia al bosone di Higgs (la famosa «particella di Dio») e all'origine dell'Universo. Per quanto riguarda gli aspetti più pratici, gli studi sul vuoto di Benvenuti potrebbero avere applica-

zioni fondamentali nel risparmio energetico e in molti altri ambiti tecnologici di uso comune, quali i futuri schermi televisivi, che potrebbero essere assolutamente piatti. Come si diceva in precedenza da due anni Cristoforo ha cessato la sua collaborazione con il CERN, ma continua ad occuparsi di vuoto, ed in particolare delle sue applicazioni nei pannelli solari. Cristoforo vive a Ginevra. È sposato con Bianca Redaelli di Cremona che gli ha dato i figli Giacomo (1969) e Alessandra (1971). Giacomo, sposatosi con Lucia Torre di Genova è padre di tre maschietti: Elia (2000), Matteo (2003) e Gabriele (2008); come dire che il ramo di Tremosine dei Benvenuti non si estinguerà tanto presto.

I Benvenuti d'America

Come si è visto in precedenza, Ferdinando Benvenuti, figlio del Cristoforo che nel 1810 lasciò Villa Lagarina per Tremosine, oltre al sopra citato, omonimo Cristoforo, ebbe altri figli, tra i quali Annibale nato a Pieve di Tremosine il 27 agosto 1856.

Annibale si sposò con Domenica Bertella nata a Costa di Gargnano il 20 giugno 1859, trasferendosi a vivere a Gargnano. Ebbe diversi



Annibale Benvenuti (Tremosine, 1856-1935)

figli tra cui i maschi Ferdinando (1889-1968), Giacomo (1891-1981) ed Emilio (1898-1978).

La seconda metà dell'800 è stata caratterizzata in tutta Europa da una emigrazione transoceanica di proporzioni enormi. La popolazione, provata dalle precarie condizioni economiche e sociali, trovò nella volontà colonizzatrice di Argentina e Brasile, nella nascita degli Stati Uniti d'America e nell'affermarsi in essi dell'industrializzazione, motivi di attrazione assolutamente irresistibili. Dal Tirolo di lingua italiana e dalla confinante regione del Lombardo Veneto, da poco

annessa al Regno d'Italia, partirono in questi anni moltissime famiglie, la cui sopravvivenza in patria era messa a dura prova dalle malattie che avevano messo in ginocchio i due principali settori produttivi della società agricola di allora: la viticoltura e la bachicoltura; dalle nuove imposte fondiari sui terreni; dal notevole aumento demografico, al quale faceva riscontro, soprattutto nelle vallate prealpine, una ridotta disponibilità di terra da coltivare.

Anche da Tremosine, Tignale, Valvestino partirono numerose famiglie, quasi tutte con destinazione

Nord America, in particolare le cittadine industriali della costa nord-orientale (il cosiddetto New England): North Adams (Massachusetts); Solvay-Syracuse (la città della soda) e Wappingers Falls (nello stato di New York); Read-sboro (Vermont); Alliance (Ohio). L'emigrazione continuò anche per i primi decenni del '900, almeno fino alla metà del secolo, subendo un primo arresto in corrispondenza del primo conflitto mondiale (1914-1918); e un secondo nella grave crisi dell'economia americana del '29.

Il primo dei tre figli di Annibale Benvenuti a partire per gli Stati Uniti fu Ferdinando, il maggiore, nato a Gargnano il 3 aprile 1889. Si imbarcò il 12 giugno 1907, a soli 17 anni, sulla nave «La Provence» dal porto di Le Havre in Francia. Sbarcato nel celebre porto di Ellis Island, punto di arrivo per tutti gli emigranti diretti in Nord America, si diresse subito verso North Adams, nello stato di Massachusetts, dove si trovava una nutrita colonia di immigrati di Tremosine e Valvestino⁸. Ferdinando visse sempre in Adams, dove morì nel 1968. Sposatosi con Maria Demastri ebbe due figli: Raymond Annibale nato a North Adams nel 1911 e morto nel 1987 nella città di Corona (California) dove nel 1958 si era trasferito il figlio Roger; Lyle Ernest Benvenuti nato in North Adams nel 1914, ufficiale della marina statunitense, trasferitosi in seguito nel Connecticut dove è morto e dove vivono oggi i suoi discendenti.

Il 16 luglio 1910, anche Giacomo Benvenuti, secondogenito di Annibale, nato a Gargnano l'11 dicembre 1891 si imbarcò per gli Stati Uniti a bordo della nave «La Lorraine», sempre dal porto francese di Le Havre. Raggiunto il fratello Ferdinando a North Adams, si stabilì in questa città, dove morì il 26 aprile 1981. Si sposò con Nellie Marie Crosina (1921), dalla quale ebbe tre figli: Lois (1926), John (1930) e Roberta (1932). John (Robert) Benvenuti, figlio di Gia-



Maria Demastri con in braccio il piccolo Raymond, il marito Ferdinando Benvenuti e il cognato Giacomo Benvenuti a North Adams (Massachusetts) nel 1912



Giacomo Benvenuti (Gargnano, 1891 - North Adams, 1981)

como, nato il 18 ottobre 1930, è il signore con il quale sono entrato in corrispondenza e che, con passione e determinazione, ha ricostruito l'intero albero genealogico dei Benvenuti, fornendomi tutte le notizie sul ramo americano. Conclusi gli studi universitari si è arruolato nell'aviazione militare statunitense, prestandovi servizio per 30 anni, nel corso dei quali è stato in molte basi degli Stati Uniti, ma anche della Germania e dell'Italia (Aviano, Ghedi, Taranto, Livorno e Vicenza). Ha due figli John



Emilio Benvenuti (Gargnano, 1898 - Los Angeles, 1979)

Robert II (nato proprio a Vicenza nel 1957) e Susan Ann. Ritiratosi nel 1982 dall'aviazione ha preso servizio presso l'industria spaziale. Oggi è un tranquillo pensionato di Hobe Sound, in Florida.

Il 13 dicembre 1913 anche Emilio, il figlio più giovane di Annibale Benvenuti, lasciò Gargnano per gli Stati Uniti. Aveva solo 15 anni, essendo nato a Gargnano il 23 marzo 1898, e venne accompagnato dal padre Annibale che si imbarcò con lui dal porto di Genova sulla nave «Cincinnati». Raggiunti i figli a North Adams, Annibale tornò in patria dove morì il primo gennaio 1935. Emilio rimase presso i fratelli, prestando servizio negli anni 1927-1937 come capocuoco in diversi ristoranti. Nel 1924 si sposò con Emma Colò, di chiare origini italiane, residente a Readsboro (Vermont). In seguito, sempre aprendo nuovi ristoranti si spostò in varie città: Sharron (Pennsylvania); Chicago (Illinois, dove nel 1940 si risposò con Mary Haggerty); Youngstown (Ohio, 1942); Phoenix (Arizona, 1947) e finalmente Los Angeles (California, 1949), dove si trasferì definitivamente e dove il 10 gennaio 1979 morì.

Oggi i discendenti dei tre fratelli Benvenuti, e sono tanti, vivono in varie città degli States, ma ogni anno si ritrovano in Florida, a casa di John, il perché ce lo dice lui stesso, nel suo bellissimo italiano, retaggio del padre Giacomo e, probabilmente, anche dei suoi periodi di permanenza nelle basi militari americane in Italia:

«Ogni primavera in mese di marzo ho una riunione di famiglia di Benvenuti a mia casa in Florida. Ogni anno i membri di famiglia vengono dalla California, Florida, Vermont, Massachussets, New York e Connecticut e riunire a mia casa a celebrare la nostra eredità ed a dare grazie ai quelli 3 giovani, Ferdinando, Giacomo e Emilio che hanno avuto il coraggio a emigrare ad un nuovo mondo».

Non credo serva aggiungere altro.



John e Lois Benvenuti con una copia dell'albero genealogico di famiglia

Note

¹ La necessità di John di ricorrere alle fonti archivistiche originali, era dettata dal fatto di non riuscire a leggere alcuni documenti decisivi per lo sviluppo del suo albero genealogico. Colgo l'occasione per spiegare brevemente, a quanti non ne fossero a conoscenza, come sia possibile per un 'americano' svolgere ricerche genealogiche su tutte le famiglie trentine (e non solo) senza venire in Trentino. Nel 1985 La Società genealogica dello Utah (Stati Uniti), che fa capo alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (comunemente nota con il termine di Chiesa dei Mormoni), propose alla Curia di Trento la microfilmatura di tutti i registri anagrafici delle parrocchie trentine a proprie spese. Il progetto venne accettato e portato a termine nell'arco di due anni (1985-1987). Da allora una copia su microfilm di tutti i registri anagrafici (libri dei nati, morti e matrimoni) è a disposizione per la consultazione presso l'Archivio Diocesano Trentino (Piazza Fiera). Una copia identica, anzi due, si trovano naturalmente anche negli archivi della Società genealogica a Salt Lake City (Utah), e precisamente in due centri di calcolo sotterranei gemelli: uno tra le montagne vicino alla città e uno sulla costa est del paese.

Ma perché la Società statunitense propose alla Curia trentina la microfilmatura? Nel pensiero escatologico del mormonismo, gli spiriti delle persone decedute non cessano di esistere, ma vanno a dimorare nel "mondo degli spiriti", e tutti gli esseri umani hanno la possibilità di ascoltare e accettare, o meno, il vangelo e le ordinanze di Gesù celebrate secondo l'ordine del sacerdozio divinamente rivelato ai santi degli ultimi giorni, sia che questa possibilità venga loro offerta nella vita mortale, che in quella dell'aldilà. Poiché, secondo il credo dei santi degli ultimi giorni, per celebrare le ordinanze di salvezza, come il battesimo, è necessario che il ricevente abbia un corpo, gli spiriti possono beneficiare delle ordinanze svolte in loro favore tramite persone viventi che si sottopongono alle ordinanze in loro vece, per procura. Fondamentale è però la conoscenza del nome e cognome esatto del defunto. Questa credenza ha spinto la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni a creare la più grande raccolta di nominativi di persone vissute nel mondo, con lo scopo di battezzarle (in maniera postuma), e celebrare le altre ordinanze, secondo il rito dei santi

degli ultimi giorni. Si tratta del più grande database di nominativi di persone mai creato nella storia dell'umanità. In tal senso: se siete un po' in là negli anni e trentini da almeno un paio di generazioni, sappiate che in questo data base ci sono anche i nomi dei vostri genitori; per i più giovani quelli dei nonni, visto che i registri trentini sono stati microfilmati fino all'anno 1925. All'implementazione dei dati contenuti in questa "banca" contribuiscono 4.600 centri mormoni sparsi nel mondo, che raccolgono le fotografie scattate da 200 "squadre di lavoro" operanti negli archivi di 190 paesi del nostro pianeta (fino ad oggi). Vengono prodotti chilometri di microfilm, poi digitalizzati mediante software ed apparecchiature studiate e sviluppate dagli stessi mormoni. Il ritmo di produzione è di circa 3000 cd alla settimana! pieni di nomi e cognomi sotto forma di fotografie di atti di battesimo, matrimonio, morte, etc., che vanno a confluire nei citati centri sotterranei di Salt Lake City. Ci sarà dunque la possibilità, o il pericolo, a seconda dei punti di vista, che il nome dei nostri predecessori finisca sulla rete (Internet)? In parte è già così, perché il sito www.familysearch.org, curato dalla Società genealogica mormone e visitato a tutt'oggi da milioni di persone in tutto il mondo, riporta già elenchi di persone, ma, per ora, non i registri parrocchiali integrali.

² Sembra che il cognome Chiusole fosse portato da una famiglia cittadina di Trento, che ancora sul finire del XIII secolo aveva vaste proprietà nell'omonimo paesino lagarino, dal quale finì per derivare il proprio predicato. All'inizio del '300 si formò il ceppo locale dei Chiusole, il cui capostipite sembra fosse un Bonaventura, detto *Beraldo*, il quale ebbe un figlio di nome Benvenuto, i discendenti del quale risultano in seguito chiamati nei documenti sia Chiusole, che Benevenuti Chiusole («Benvenuti de Clusolis»), con l'ulteriore complicazione dovuta al fatto che il *de Clusolis*, poteva riferirsi sia ad un generico abitante di Chiusole, sia ad un membro della famiglia Chiusole. Il primo è, a quanto mi risulta anche unico, studioso che accenni al cognome e alle vicende di alcune famiglie Chiusole della Val Lagarina è il pittore e letterato settecentesco Adamo Chiusole, in una breve pubblicazione dal titolo "*Sopra il villaggio detto Chiusole: lettera ad un amico*", Verona, 1785.

³ Essendo il presente articolo una breve saggio di carattere divulgativo, per non appesantire ulteriormente la lettura ho preferito non fare

sistematico ricorso all'uso delle note per fornire informazioni sulle fonti documentarie consultate. Nei lavori di tipo genealogico come il presente, comunque, le fonti documentarie sono generalmente costituite dai registri anagrafici parrocchiali (libri dei nati, morti e matrimoni; anagrafi) e dagli atti notarili dei notai del periodo e della zona interessata (per il presente capitolo, in pratica, i notai del secolo XVI dei Giudizi di Villa Lagarina e Nogaredo, custoditi presso l'Archivio di Stato di Trento e i protocolli del notaio Madernini custoditi presso la Biblioteca Civica di Rovereto).

⁴ Un altro ceppo di Benvenuti, anche se leggermente più tardo (fine '500) è documentato a Nogaredo. Questo *clan* famigliare era all'epoca contraddistinto dal soprannome *Consoli*. Un ramo dei Benvenuti *Consoli* passò ai primi del '600 a Villa Lagarina. Ad esso apparteneva, ad esempio, Domenica figlia di Pietro Benvenuti di Villa, detta la *Garbara* (lavorante alla concia delle pelli), moglie di Nicolò Graziadei di Pedersano, la quale nel 1647 venne accusata di stregoneria e per paura di essere incarcerata ed inquisita si gettò nel fiume Adige. Per quanto riguarda i Benvenuti di Villa Lagarina si deve precisare che, contemporaneamente al ceppo di cui qui si espongono le vicende, i documenti ne ricordano altri in paese. In particolare alla fine del '500 sono registrate le nascite di alcuni figli di Silvestro Benvenuti di Villa Lagarina. Alla metà del '600 invece, fioriva in paese il macellaio Odorico Benvenuti, che ebbe un figlio omonimo citato spesso nei documenti degli anni 1715-1730. Sicuramente estraneo a tutti i Benvenuti fino ad ora considerati, in quanto originario di Nomi e trasferitosi a Villa Lagarina soltanto per esercitare la sua professione di medico (o forse in seguito al matrimonio), è il dottor Felice Benvenuti, registrato nell'anagrafe del 1827 di anni 65, con la moglie Gioseffa e 10 figli tra cui il dottor Pietro di 29 anni. Felice, che era figlio di Aldrighetto Benvenuti di Nomi e Teresa Lorenzoni di Cles, morì a Villa Lagarina il 27 novembre 1829, «uomo di costumi integerrimi e di pietà esemplare (...)». Aveva sposato Gioseffa contessa Marzani di Villa Lagarina (che morirà nel 1858). In seguito della famiglia di Felice Benvenuti sono ricordati a Villa il figlio don Filippo (morto nel 1845) e il figlio dottor Luigi che aveva sposato Matilde Tambosi di Rovereto, dalla quale ebbe le figlie Virginia e Teresa e il figlio Felice.

Matilde morì a 42 anni il 17 agosto 1855, nel corso della terribile epidemia di colera; era incinta di 6 mesi. La seguì di un mese (18 settembre) il figlio Felice (di 11 mesi). In seguito di questi Benvenuti a Villa Lagarina non si trova più traccia.

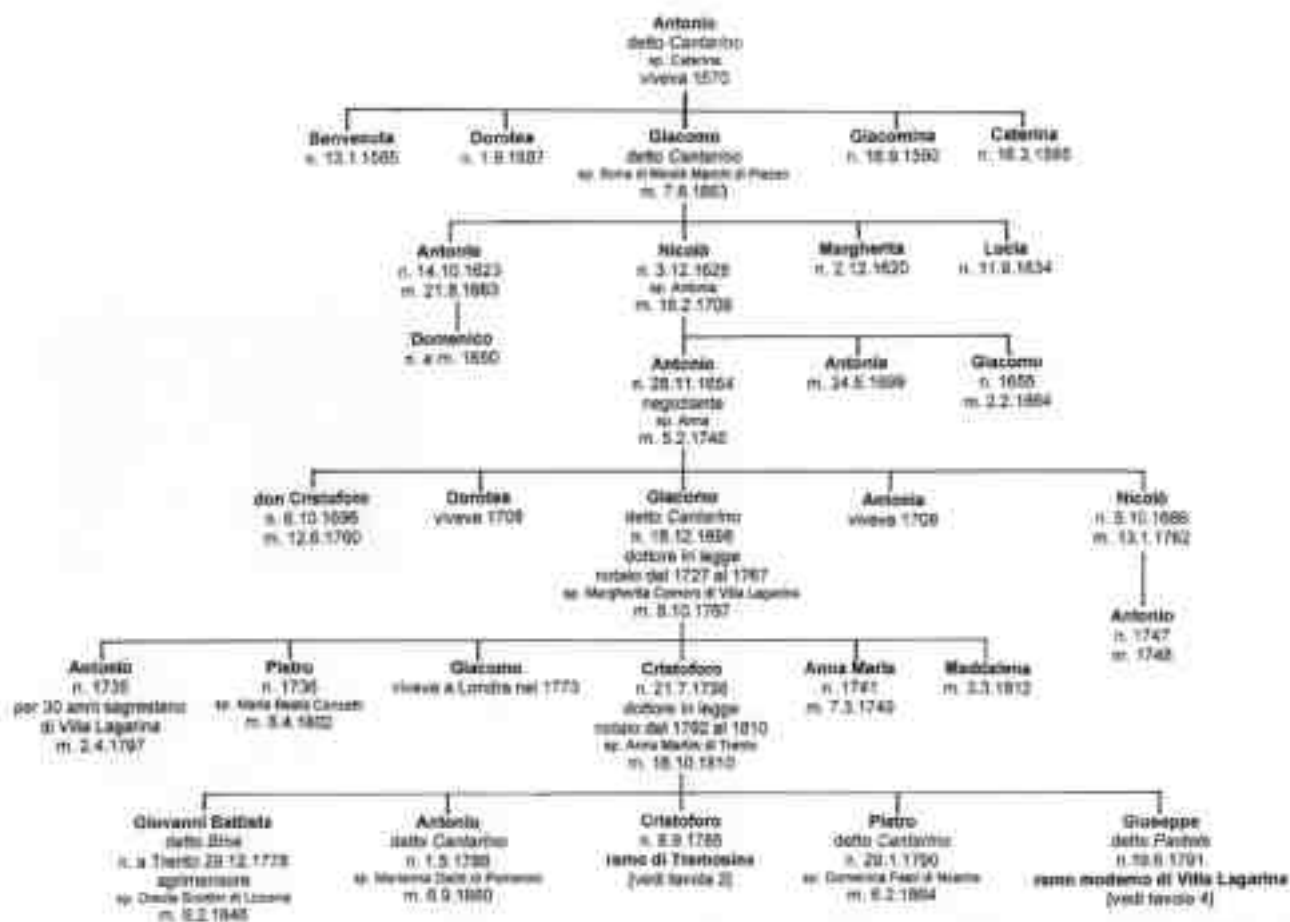
⁵ Il documento è conservato nell'Archivio Lodron presso la Biblioteca Civica di Rovereto, collocazione 3.4.47.3. In mancanza di altri documenti risulta incomprensibile il fatto che Cristoforo avesse un curatore, visto che era ancora ben vivo ed attivo (per giunta come notaio) il padre Cristoforo. Da segnalare che all'epoca, stando anche a quanto afferma il presente atto, la maggiore età si raggiungeva al compimento dei 24 anni.

⁶ Probabilmente qualche informazione potrebbe essere fornita dai registri anagrafici delle parrocchie di Tremosine o dagli atti notarili dell'epoca, lo spoglio dei quali avrebbe richiesto un notevole dispendio di tempo, ed è perciò stato rinviato ad un'occasione migliore.

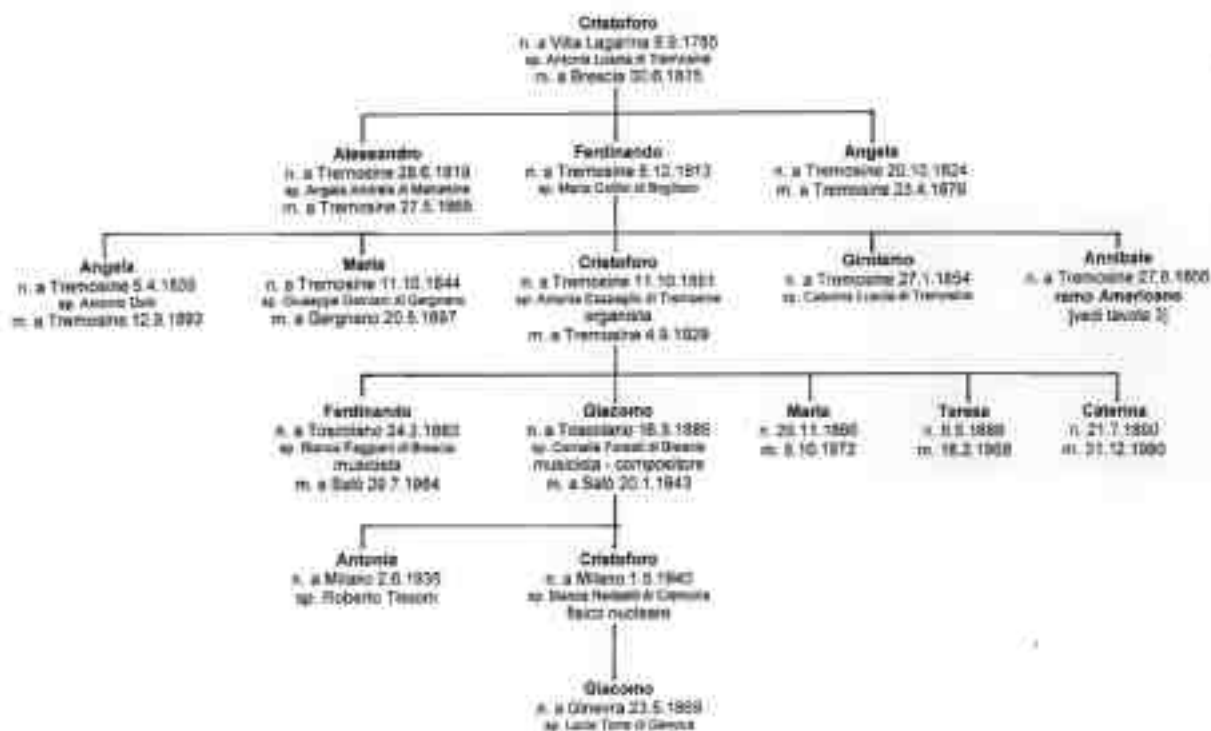
⁷ Per la verità anche la casata dei Luscia di Tremosine, dai quale esce Antonia, moglie di Cristoforo Benvenuti, doveva avere una predisposizione verso la musica, se ad un Felice Luscia, professore di violoncello del secolo scorso, viene oggi dedicato un locale festival musicale. Le notizie sui Benvenuti musicisti di Toscolano sono ricavate dalla pubblicazione di Giovanni Bignami: *Enciclopedia dei musicisti bresciani*, Brescia, 1985.

⁸ North Adams è una cittadina di grande tradizione industriale situata nella parte nord-ovest dello stato del Massachusetts (Contea di Berkshire). Posta sulle rive del fiume Hoosac dista parecchie miglia dai maggiori centri urbani e risulta quindi oggi una cittadina piuttosto tranquilla ed immersa nella natura. Ha una popolazione di circa 17.000 abitanti e dista 133 miglia da New York. Agli inizi dell'800 lo sfruttamento dell'acqua dei numerosi fiumi e delle vaste foreste contribuì alla nascita dell'industria cartaria e tessile. Nel 1820 vi fu costruito il primo mulino per la stampa del cotone. Nel 1846 sorsero le fornaci, le fabbriche di scarpe e l'Hoosac tunnel che, terminato nel 1871, raggiunse il primato di galleria stradale più lunga al mondo. Nel 1880 furono edificate numerose case popolari per la consistente colonia di immigrati franco-canadesi, italiani e irlandesi. Dal 1930 al 1940 raggiunse il suo apice di produzione l'industria calzaturiera (cfr. Gianpaolo Zeni: *En Merica, l'emigrazione della gente di Magasa e Valvestino in America*, Bagnolo Mella, 2005).

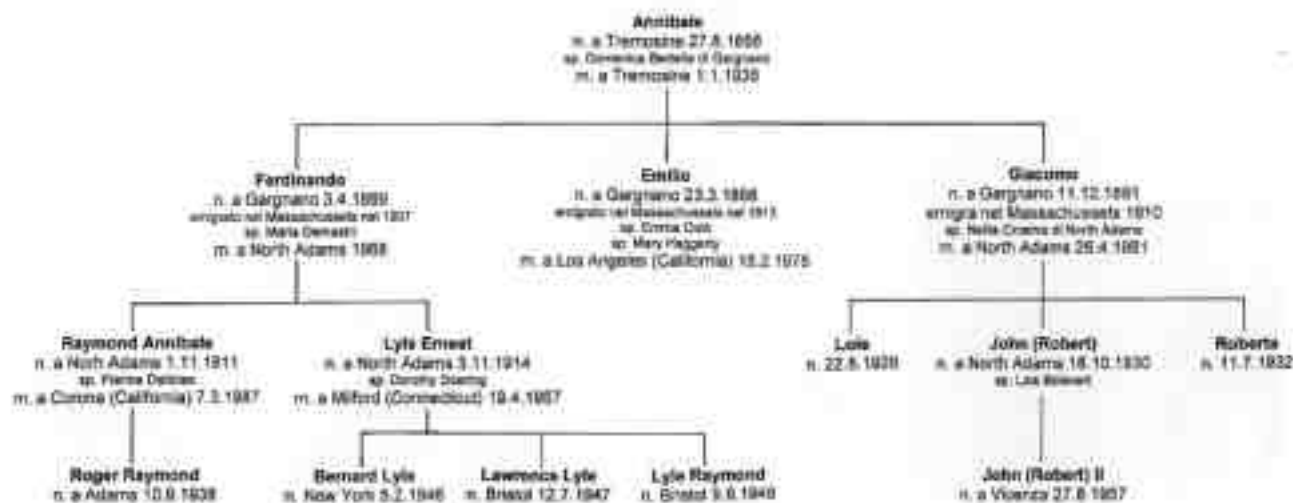
Estratto genealogico della famiglia Benvenuti – Tavola 1 (ramo antico di Villa Lagarina)



Estratto genealogico della famiglia Benvenuti – Tavola 2 (ramo di Tremosine-Toscolano)



Estratto genealogico della famiglia Benvenuti – Tavola 3 (ramo americano)



Estratto genealogico della famiglia Benvenuti – Tavola 4 (ramo moderno di Villa Lagarina)



La grande passione per la musica del maestro Benvenuto Benvenuti e di suo padre Federico

di Antonio Passerini

La nascita al suono della banda

“Sóm ‘vignù fóra’ co la banda”, soleva dire Benvenuto Benvenuti per dare ragione della sua grande passione per la musica. Quel ‘vignù fóra’ stava ad indicare “sono venuto alla luce”, “sono nato”. Era infatti il 1° maggio del 1915 e il corpo bandistico di Villa volle rendere omaggio al suo presidente, Federico Benvenuti, diventato per la prima volta papà, recandosi sotto le finestre di casa sua a regalare alcune suonate beneauguranti al piccolo nato, alla madre (Alessandrina Baldo) e al novello padre, persona che amava la musica, che amava il suo paese nel quale la sua famiglia era radicata da secoli, che “viveva” dal di dentro le vicende della comunità.

“Suonate beneauguranti” s’è detto, in un momento storico che da nove mesi proponeva sulla scena euro-

pea la tragicità di una guerra già feroce, ma di cui ancora non si presagivano gli inimmaginabili esiti di infinita catastrofe “mondiale”, umana e sociale.

E per poco in quella catastrofe non fu fagocitato anche il piccolo Benvenuto con i suoi genitori. Infatti, dopo che il giorno 24 di quello stesso maggio 1915 la dichiarazione di guerra dell’Italia aveva aperto il fronte anche sulle nostre montagne, facendo vivere il dramma del profugato alla gente dei paesi più vicini al confine e mettendone altri sotto il tiro dei cannoni italiani, come Villa Lagarina sede di un importante Comando austro-ungarico, una di quelle bombe provenienti dallo Zugna distrusse casa Benvenuti. Fortuna volle che i suoi abitanti avessero preso delle precauzioni, evitando nei momenti di pericolo di rimanere nei piani alti dell’edificio per rifugiarsi nelle cantine, proprie o altrui. (L’edificio sarà ricostruito nel 1920).

Dunque già nel giorno della nascita Benvenuto Benvenuti è “immerso” nella musica, ma a leggere quanto scrive Roberto Adami in questo “Quaderno”, pare che la “razza” Benvenuti di Villa avesse qualche cromosoma a forma di nota musicale nel suo Dna...

Fatto sta che per Benvenuto la musica è stata una “dimensione totalizzante” che ha impresso struttura, ritmo e senso a tutta la sua lunghissima vita (e alla sua stessa professione di maestro elementare), dai primi anni quando faceva il chierichetto, seguendo con attenzione i solenni canti del coro parrocchiale accompagnato da quell’organo che in seguito avrebbe visto lui stesso

come attento esecutore e recitando con sicurezza le “battute” in latino che i chierichetti dovevano dire nel corso della Messa in risposta al celebrante, fino agli ultimi tempi che si sono chiusi definitivamente a Trento il 6 marzo di quest’anno, 2009, alla soglia del compimento dei 94 anni di età.

Il piccolo Benvenuto cresce respirando “aria di musica”. In casa c’è il pianoforte della zia insegnante che lui si diletta a suonare tutto il giorno. Inoltre il papà Federico, che abbiamo già conosciuto come presidente della banda, è affascinato dal mondo delle note e delle melodie. Sa suonare qualche strumento, particolarmente la chitarra, ma la sua grande passione sono le opere. Se al Teatro sociale di Rovereto, divenuto poi Teatro Zandonai, se ne rappresenta qualcuna, Federico Benvenuti non può assolutamente



Casa Benvenuti distrutta da bomba italiana



Il piccolo Benvenuto con i genitori

mancare. Non solo, ma quando il figlioletto è un po' cresciuto, quel che basta per essere capace di percorrere un buon tragitto di strada, perché bisogna camminare, egli lo porta con sé. Così la sera a tarda ora i due "amiconi" se ne tornano a casa a piedi, riassaporando le emozioni provate e fischiettando le arie appena ascoltate.

Ma Federico merita qualche parola in più.

Federico, uomo che sa assumersi responsabilità pubbliche

Figlio di Giacomo, Federico nasce nel 1874. Nella professione segue le orme del padre Giacomo assumendo la conduzione del negozio di famiglia, dapprima con il fratello maggiore Silvio, poi da solo.

Spulciando gli elenchi delle attività commerciali e artigianali di Villa redatti dalla Camera di Commercio, riferiti all'ultimo decennio dell'Ottocento e ai primi trent'anni del Novecento, troviamo queste informazioni:

1890: Giacomo Benvenuti, negozio generi misti.

1896: Giacomo Benvenuti, pizzicagnolo, vendita petrolio, mercerie ed osteria, in via del Monte (cioè in via



La famiglia Benvenuti alla fine della prima guerra mondiale

del "monte di pietà", popolarmente detto ancor oggi il "santo mont", vale a dire il banco dei pegni, che si trovava all'inizio della salita dell'attuale via Garibaldi, nella strettoia dove da pochi mesi è stata aperta una gelateria, e che rimase in attività fino al 1903).

1903: Silvio Benvenuti e fratello [Federico]: commestibili, coloniali, generi misti; ed osteria;

1910: Silvio Benvenuti: generi misti (commercio) (ma non più osteria);

1927: Federico Benvenuti: generi alimentari (commercio).

Federico è un personaggio dai molti interessi e dalla grande disponibilità per la comunità.

Tra gli interessi, oltre a quello per la musica, è sicuramente inusuale e perciò più stupefacente quello per la fotografia: non solo gli piace fotografare ma si è dotato della strumentazione per sviluppare le sue stesse fotografie (anche la passione per la fotografia è stata trasmessa al figlio Benvenuto).

Quanto alla disponibilità per la comunità e alla presenza nel contesto sociale e culturale del paese di Villa, agli inizi del Novecento Federico è membro della Società per l'abbellimento di Villa, associazione che si prende cura di

"abbellire" il borgo antico, fondata nel 1900 e rimasta in vita fino allo scoppio della prima guerra mondiale, sempre presieduta dal conte Carlo Marzani e con Eugenio Ambrosi nella mansione di segretario.

Nel 1915, come già detto, lo troviamo presidente della Banda.

Nel 1921 è consigliere comunale con il sindaco Silvio Todeschi.

Nel 1925 è nominato vicepresidente del neocostituito "Consorzio per la gestione e la rascossione del Dazio-consumo del Comune di Villa Lagarina", il cui presidente è Luigi Coser.

Ma la carica pubblica che maggiormente lo ha impegnato è stata sicuramente quella di presidente della "Delegazione del ponte", un consorzio costituito nel 1844 dai Comuni della Destra Adige per la gestione del ponte di Villa e della viabilità che ad esso conduceva (ne parliamo anche nel capitolo dedicato ai contadini). Fino al 1914 la presidenza era rimasta nella mani del capocomune Francesco Moll, il quale però allo scoppio della guerra s'era trasferito a Gries, presso Bolzano. Rappresentante primo della "Delagazione" divenne allora Pietro Galvagnini, che ne era segretario, e la sua gestione durò



Parte della facciata di casa Benvenuti come è oggi



Al centro Federico Benvenuti

fino al 1920 allorché fu nominato il nuovo presidente, nella persona appunto di Federico Benvenuti.

Egli rimase in carica sei anni e il suo mandato venne a scadere proprio nel momento di passaggio dai vecchi sindaci (eletti dalla gente) ai nuovi podestà (nominati dall'autorità), voluti dal fascismo (maggio-giugno 1926). Benvenuti aveva già annunciato le sue dimissioni dalla carica di presidente, per seri motivi di famiglia, ma dovette portare avanti il suo incarico per qualche mese ancora proprio perché non si creassero disguidi in quel momento di grosse novità istituzionali. Verso la fine dell'anno però (1926) rinnovò presso il podestà Angelo Raile la richiesta di potersi dimettere perché non aveva più il tempo materiale per poter seguire le faccende della "Delegazione del ponte" in quanto la moglie era occupata con la bambina ammalata di tosse canina (nel 1925 era nata Ilda, mentre la sorella Cornelia era nata nel 1919; Ilda e Cornelia vivono sempre nella loro avita casa di via Garibaldi), e lui era da solo nella gestione del negozio che lo teneva impegnato dalle 5.30 di mattina, orario in cui arrivava il pane, fino alle 8 di sera.

Così Federico poté andare avanti col negozio per alcuni anni ancora,

finché nel corso degli anni Trenta "chiuse" e il locale divenne sede del Dazio di Villa.

Federico Benvenuti morì il 10 giugno 1953.

La musica "salva" Benvenuto dalla guerra

Torniamo a Benvenuto, al "maestro" Benvenuto, anzi doppiamente "maestro", perché insegnante di scuola elementare e maestro di musica.

La professione di maestro di scuola la apprende frequentando le magistrali, mentre l'arte della musica, e più in specifico del pianoforte, nei suoi aspetti tecnici (perché l'indole non la può fornire nessuno), gli è insegnata dai maestri Tullio Perin (Rovereto 1898 – Pontone di Verona 1956; pianista e compositore, direttore della Civica scuola musicale di Rovereto dal 1948 al 1956) e Renato Dionisi (Rovigno d'Istria, Croazia, 1910 – Rovereto 2000; insegnante di conservatorio e compositore).

Benvenuto ha una memoria formidabile e impara tante cose. Ma non le tiene tutte per sé: così può capitare che il ragazzo si metta sul poggiolo di casa (il bel poggiolo che dà all'interno, che purtroppo



Il maestro-tenente Benvenuti dirige le fanfare militari a Silandro

non si vede dalla strada) a intonare canzoni e arie e che tutt'intorno dagli altri poggioli e dai giardini – le case erano allora densamente abitate – gli facciano eco altri ragazzi e ragazze, unendosi in un solo canto.

Più avanti frequenta corsi di specializzazione, sia per migliorare le sue capacità di strumentista (pianoforte e organo, in modo particolare, ma suona talvolta anche il violino o qualche altro strumento), sia per approfondire le sue conoscenze nella composizione e nella direzione.

Insomma, quando nel 1941, a 26 anni di età, in piena seconda guerra mondiale, sta per essere mandato in Grecia, Benvenuto è un musicista provetto e conosciuto. E questo lo "salva" dalle tragiche brutture del fronte greco-albanese. Succede così: egli è di stanza a Silandro, in Val Venosta, col suo 17° Reggimento di fanteria, Brigata Acqui, e ormai è tutto pronto per la partenza verso il fronte greco. Ma arriva da Roma l'ordine di fermare il "tenente-maestro Benvenuti" perché è annunciato l'arrivo di Sua Altezza il Principe Umberto di Savoia, che deve essere salutato con un grandioso concerto di fanfare militari, la cui direzione è affidata proprio a lui.

Il grande raduno dei reggimenti e il “saluto musicale” all’erede al trono di Casa Savoia mediante l’esecuzione dell’Inno sardo (ricordiamo che il nome dei territori sotto la corona di casa Savoia era proprio il “Regno di Sardegna”), avviene il 22 marzo 1941: installato su un alto trespolo in modo da essere visto da tutti i suonatori, Benvenuto Benvenuti dirige con autorità l’estemporaneo e mastodontico “complesso musicale”.

E così addio Grecia. (Dopo l’8 settembre del 1943, Benvenuto cerca di non farsi “prendere” dai tedeschi; riesce a scappare e nel 1944 torna a casa a Villa, dove rimane vivendo nascosto).

Suonare, comporre, dirigere, insegnare (e continuare ad apprendere)

Riassumiamo ora brevemente l’attività poliedrica degli ultimi sessant’anni del maestro Benvenuti.

Come maestro elementare fa scuola in varie sedi, tra cui Villa Lagarina, Avio, Lavis, Cembra, Poma-

rolo, Rovereto, città questa per lui indimenticabile perché da studente ha frequentato l’Oratorio Rosmini che lo ha legato, da allora per tutta la vita, ad amicizie fraterne con tanti altri giovani alcuni dei quali diventati in seguito delle “personalità”, come Giuseppe Veromesi e Giovanni Spagnoli, per i quali sarà per sempre il “Benve”.

Insegna anche a Trento, dove stabilisce la sua residenza dopo il matrimonio nel 1952 con Annamaria Bonfante.

La sua vita è dedicata all’insegnamento, su tanti fronti. Ma egli non smette mai di apprendere. S’è comperato un’enciclopedia Utet, ed è sempre lì a leggerla, a consultarla, tanto che le sue conoscenze diventano un po’ alla volta... enciclopediche, appunto.

Altrettanto vasta e capillare è la sua conoscenza delle opere. Ne acquista i dischi e i libretti, le impara a memoria, le canticchia con voce baritonale, magari accompagnandosi con il pianoforte...

Quanto ai fronti dell’insegnamento, partiamo dalla scuola elementare. Per molti anni, inizialmente,

è maestro unico in classe, e allora si ritaglia ampi spazi per insegnare agli allievi tante canzoni e per avviarli alla comprensione della musica. Nell’ultima parte della carriera può invece insegnare esclusivamente educazione musicale, in numerose classi, e allora si sente maggiormente appagato perché sente che quella è la sua “missione”. Moltissimi scolari, oggi avanti nell’età, non hanno più dimenticato il “maestro Benvenuto” e lo hanno dimostrato in varie occasioni mandando lettere e biglietti.

È fondatore di cori, come quelli di Villa e di Nogaredo, che alla fine si fondono, dei quali ovviamente è direttore.

In chiesa, fin da giovane a Villa e poi nel resto della vita, suona l’organo, e continua anche a frequentare corsi nazionali, come nel 1960 a Serravalle di Bibbiena e nel 1962 ad Arezzo.

Tutti i pezzi da suonare sono affidati alla memoria.

A Trento, dove abita per 54 anni in una palazzina la cui proprietaria è una signora di stampo austriaco che passa col musicista maestro



Il grande concerto di fanfare militari in onore del principe Umberto di Savoia. Benvenuto dirige dall’alto di un trespolo

Benvenuto ore liete e nostalgiche pensando al Trentino, dà lezione di pianoforte a bambini dai 3 ai 5 anni. Un giorno alla sua scuola musicale si presenta un allievo, Stefano Rattini, che il maestro giudica da subito “impareggiabile” per talento e volontà e che incoraggia con insistenza: oggi Rattini è organista titolare della Cattedrale del duomo di Trento, concertista in Italia e all'estero, docente e compositore.

Suona, insegna, ma anche compone, firmandosi “Benve”, messe, Ave Marie, canzoni sacre e profane... Spesso mette in musica testi di altri, come “Il Salvadanaio” della poetessa Milly Dandolo che viene eseguito con grande successo dalle scolaresche di Vo' sinistro

e Sabbionara nel teatro di Avio in occasione della Festa del risparmio del 1956. Grande successo ha pure l'operetta “Occhio di Falco” che fa eseguire dal coro di Villa e che ancora alcuni componenti ricordano e cantano con nostalgia.

Una vita lunga e intensa quella del maestro Benvenuto, che però non gli fa dimenticare il paese natale. Infatti scende spesso a Villa a fare visita alle sorelle Cornelia e Ilda. Se la stagione è buona copre il tragitto in bicicletta (è sempre un ottimo ciclista anche in tarda età), percorrendo la Destra Adige dove mantiene amicizie nei vari paesi.

L'antico borgo gli dà motivo di innumerevoli bei ricordi, frutto di tanta dedizione e di tante soddisfazioni. Ma qualche anno fa il suo

paese lo “tradisce”: quando arriva da Trento e vede la “sua” vecchia scuola rasa al suolo gli sale un nodo alla gola...

Ma faremmo un torto al maestro Benvenuto se chiudessimo questa “memoria” con un senso di tristezza pensando al dolore che egli provò nel vedere la scuola ridotta a un mucchio di macerie. La sua “filosofia” era un'altra, era quella racchiusa in una frase che i fratelli Cornelio e Guido Faccenda di Pressano ascoltarono quando erano scolari dalla bocca del loro maestro Benvenuto (sono state molte le testimonianze di riconoscenza e di stima fatte pervenire alla famiglia Benvenuti da ex alunni) e che non dimenticarono più: “Quando canti apri il volto al sorriso e l'animo alla gioia”.



Il maestro Benvenuto al piano



Foto di famiglia: da sin., Ilda, mamma Alessandrina, Cornelia e Benvenuto

Pietro Galvagnini (1874-1961)

personaggio del popolo dai mille impegni

di Antonio Passerini

Pietro Galvagnini, popolarmente detto "Pierim", è un personaggio straordinario: ad enumerare tutti gli incarichi, alcuni di grossa responsabilità, e gli impegni che si è assunto, al di là della professione, sembra un uomo dalle sette vite. Sicuramente non era di salute cagionevole, tant'è che è vissuto per 87 anni. Ed altrettanto forte appare la sua tempra morale. Tantissima gente ricorreva a lui, per un consiglio, per un aiuto, per sbrigare qualche faccenda. Era un uomo del popolo "immerso" nella vita del paese, sia istituzionale che associativa, sia culturale che economica, sia sociale che religiosa. Amava il suo paese, amava la storia del suo paese, amava la chiesa del suo paese...

Proviamo per prima cosa a stilare un elenco delle "realità" nelle quali l'abbiamo trovato presente (sicuramente qualcuna ci è sfuggita o non è documentata) nel raccogliere notizie sulle vicende del "passato prossimo" del borgo antico di Villa Lagarina.

Innanzitutto di professione è segretario comunale.

Poi l'abbiamo trovato nei Pompieri, nella Società di abbellimento, nella Delegazione del ponte, nell'Asilo infantile come presidente, in varie società di tipo cooperativistico (Unione di consumo e credito, Sav, consorzi, Famiglia cooperativa...), in associazioni di tipo economico, nella "fabbriceria" della chiesa... E l'abbiamo trovato in queste realtà non a "far numero", bensì in qualità di fondatore, di presidente, di segretario, di revisore dei conti, di rappresentante, di fiduciario..., insomma sempre con ruoli di primo piano.



Pietro Galvagnini

Ora ci soffermiamo sugli incarichi che più lo hanno impegnato, senza la pretesa della completezza.

Segretario comunale

Questa è la sua professione. Diventa segretario comunale verso il 1900 con il capocomune Francesco Moll, barone, persona di grandi capacità, spesso assente da Villa per fare gli affari suoi (di imprenditore agricolo) in Italia e in Austria o per adempiere a Vienna ai suoi doveri di ciambellano dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Il vicecapocomune è il farmacista Silvio Marzani. Nel frequente scambio delle due persone, il segretario è chiamato a dare "continuità" all'amministrazione comunale, che peraltro è molto meno complessa di quanto non lo sia oggi. Nel periodo della prima guerra però mancano dal paese sia Moll sia Marzani, e a maggior ragione ora il segretario comuna-

le deve far da supporto al sindaco supplente, il maestro Luigi Coser, in una situazione molto delicata e difficile, perché il paese è occupato da tanti soldati, con tutti i disagi e qualche pericolo aggiuntivo che ciò comporta per la gente, sia per la mancanza di manodopera per coltivare i campi, sia per la precarietà e la penuria dell'approvvigionamento alimentare della popolazione...

È ancora segretario comunale (lo sarà fino verso il 1930), quando nella seconda metà degli anni Venti il governo Mussolini decide la riduzione del numero dei comuni del Trentino, ed anche di quelli della Destra Adige. E allora (luglio 1927) Pietro Galvagnini si mette di buona lena a redigere una dettagliata relazione per "dimostrare" che il paese di Villa ha tutte le carte in regola, più degli altri, per diventare il capoluogo del futuro grande comune, come di fatto avverrà nel 1929. (*Si veda anche l'articolo di Gianni Bezzi in questo "Quaderno"*).

Qualcuno ha scritto (libro della Sav che citiamo più avanti) che abbia fondato anche il "Circolo culturale": non abbiamo notizia di questo Circolo, mentre a Villa è stato attivo per qualche decennio il "Circolo di Lettura". Di quest'ultimo non è improbabile che sia stato uno dei fondatori. Lo troviamo poi anche membro della Società di abbellimento, esistita dal 1900 al 1914.

Segretario della Delegazione del ponte

Il discorso è analogo a quello della gestione del comune, perché il presidente della Delegazione è sem-

pre Moll. Qui però va “peggio”, nel senso che quando manca il presidente è il segretario che deve accollarsi tutta la responsabilità nel guidare questa società di comuni che gestiscono il ponte e la viabilità. È ben vero che durante la guerra l'autorità militare “confisca” il ponte e lo mette sotto la propria conduzione, ma il segretario deve pur sempre “fare gli interessi” degli associati. Dopo la guerra Galvagnini riprende in mano la situazione, finché nel 1920 viene eletto un nuovo presidente, Federico Benvenuti. Lui comunque continua a fare il segretario.

Pompieri

Sulla bella foto (è la prima, che si sappia; è riportata a pag. 52 del libro *Pompieri in destra Adige. Le vicende dei Corpi dei Vigili del Fuoco di Villa Lagarina (1882-2002)* del corpo dei pompieri di Villa, scattata verso il 1910, figura anche Pietro Galvagnini, con una medaglia appuntata sul petto. Non conosciamo il motivo di quella onorificenza. Sappiamo invece che prende parte come pompiere alle ispezioni dei camini per la sicurezza

antincendio. È stato scritto (libro della Sav) che sia stato comandante dei pompieri. Questo non dovrebbe essere vero (ma ci sono periodi senza dati e quindi tutto è possibile), perché il comandante sono stati Eugenio Ambrosi dal 1888 (inizio effettivo) fino verso il 1910, poi è suo figlio Ferruccio Ambrosi, poi Arturo Bolner, fino al 1929, anno in cui, con la fusione dei comuni il corpo dei pompieri diventa unico ed il comando passa nella mani di Mario Leoni. Peraltro negli anni Venti Galvagnini ha ben altre cose di cui occuparsi.

Cooperative e consorzi

Non ci dilunghiamo su questi ambiti, rimandando alle notizie presenti nell'articolo sulla Famiglia cooperativa riportato in questo “Quaderno”. Diciamo però almeno che Galvagnini è forse la persona che più di ogni altra rappresenta la continuità tra le varie forme e istituzioni di cooperazione di consumo che si sviluppano a Villa, nelle quali egli assume lungo i decenni tutte le cariche, compresa quella di presidente. Già nel 1907 lo troviamo “fiduciario” dell'Unione coo-

perativa di credito e consumo di Trento nell'operazione di apertura a Villa di un “Magazzino” di quella società (probabilmente la prima “cooperativa” e la prima “cassa rurale” aperte a Villa).

Presidente della Sav

Quella di presidente della Società agricoltori Vallagarina (Sav) è forse la carica di maggior prestigio e di maggior responsabilità, considerato che al consorzio fanno capo moltissimi agricoltori della valle e che lui guida la società in un periodo di fortissima crisi economica generale.

Stando a quanto riferiscono le cronache Pietro Galvagnini ha assolto egregiamente alla massima carica della Sav, mantenuta per circa dieci anni.

Data l'importanza della carica, ci dilunghiamo un po' di più riportando di seguito alcuni brani tratti dal libro di Fabio Giacomoni e Claudio Antonelli del 1989 *Origini ed attività della Società Agricoltori Vallagarina – Rovereto – Ottant'anni di cooperazione* (pagg. 65-80).

Dal 17 agosto 1914, data dell'ultima seduta della Direzione, si arriva al 1° gennaio 1919 prima di trovare un'altra seduta, convocata questa a Villa Lagarina in assenza del presidente (*don Giobatta Panizza, che ha seguito i profughi della sua parrocchia di Lizzana*) non ancora ritornato e presieduta dal consigliere Giuseppe Sighele, nella quale si riafferma la volontà decisa di riprendere l'attività della Società ed in attesa di potersi trovar presto con il Presidente, si dettano disposizioni per prendere in consegna i ruderi del molino ancora occupati dal militare...

Eletto nel 1923

Con l'inizio del 1923 cadde ammalato don Panizza che fu sostituito dal vicepresidente, Pietro Galva-



La sede della SAV tra le due guerre (da “Origini ed attività della SAV”; anche foto seguenti)



Interno della segheria della SAV

gnini di Villa Lagarina. Quest'ultimo, oltre ad attendere alle normali esigenze della società, operò un vigoroso richiamo ai principi dello statuto per evitare che si instaurasse un pericolo di monopolio da parte di pochi soci. Per la prima volta, dalla fine della guerra, si decise di convocare l'assemblea dei delegati, convocazione fissata per il 2 novembre 1923. Ma il 5 luglio (1923), dopo un aggravamento della malattia, don Panizza si spegne a Lizzana.

La prima riunione di direzione, dopo la sua scomparsa, decide di dedicare la targa ricordo da affiggere sulla facciata esterna del molino, dove si trova tuttora. Il 6 novembre si tiene la sessione dei delegati. Presiede i lavori Pietro Galvagnini che commemora il compianto presidente. Poi ricapitola gli ultimi avvenimenti interni alla società (ricostruzione del molino che però riprende a pieno ritmo solo tre anni dopo; commercio legnami; sega veneziana nel 1921).

A succedere a don Panizza alla guida della società fu chiamato il vicepresidente, Pietro Galvagnini di Villa Lagarina che, già durante

la supplenza, aveva mostrato di voler imprimere ai suoi organismi un più forte dinamismo...

La direzione era così composta: Pietro Galvagnini presidente; Gio Batta Zandonai fu Luigi vicepresidente (*è l'importante personaggio delle istituzioni cooperative di Pedersano, della Sav, del Sait*), consiglieri Luigi Pizzini, Quintilio Panizza, Francesco Simoncelli, Daniele Gatti, Damiano Tovazzi, Quinto Gasperotti, Teodoro Battisti.

Il direttore è Cornelio Torresani.

Una conduzione prudente ed efficace

Ora elenchiamo in forma telegrafica alcuni passaggi della sua attività di presidente.

Nel 1924 si punta a compiere una trasformazione qualitativa passando da "società civile" a "consorzio economico". Per questo si modifica lo statuto.

I "gruppi" che compongono la Sav: Rovereto (nuovo), Marco, Lizzana, Volano, Besenello, Villa Lagarina, Nogaredo, Pomarolo e Pedersano.

Lavorano forte il molino e la segheria.

Pur in un momento difficile per l'economia (mondiale), si registra il godimento regolare degli utili da parte dei soci, ma mediante "compensi che l'amministrazione non volle mai accrescere oltre la norma per non dare ai soci la sensazione di uno straordinario vantaggio economico. Con saggezza, senza cedere a facili lusinghe, essa scelse di tenere unite le riserve monetarie per rafforzare sempre più la situazione economica finanziaria generale." Una conduzione lodevole che porta ad un ottimo bilancio per il 1926.

Nel 1927 si registra notevole ridimensionamento dell'utile causato dalla nuova legislazione.

Si dispone di concedere le "ferie" ai dipendenti e si fa un primo con-



vicepresidente e poi anche di presidente. Muore il 29 ottobre 1958).

Cornelio Torresani, nato a Campo Tassullo in Val di Non il 22 ottobre 1883, si stabilisce in Val Lagarina – casa Torresani si trova lungo la "pontèra" che dal ponte di Villa sale a San'Ilario – dapprima come direttore della Famiglia cooperativa di Lizzana (1905-1913), poi come direttore della Sav dal 1913 al 1945. È consigliere del Sait e della Federazione, e amministratore di varie società cooperative, sia di consumo sia casse rurali. Per molti anni fa parte della Cooperativa di consumo e credito (poi di solo consumo) di Villa Lagarina, di cui è fondatore con altri, ricoprendo soprattutto le cariche di



La SAV "vista" da Fortunato Depero

tratto di lavoro collettivo per i dipendenti del molino.

Si acquista un autocarro, si costruiscono un impianto di distribuzione della benzina situato sulla strada

nazionale (quindi per uso interno e uso esterno), una serra per la "forzatura" delle viti.

All'interno della grave crisi economica la Sav può contare su un buon

andamento generale e un indiscusso prestigio. Il revisore federale scrive in riferimento all'anno 1929: situazione finanziaria più unica che rara; nessuna crisi commerciale potrà compromettere la solide basi se si prosegue con l'attuale cautela...

1930: gravissimi ribassi, i bozzoli pagati poco, crollo del prezzo del vino, ridotto quello dei grani e il legname non ha smercio per via della crisi edilizia. Ma la Sav tiene botta.

1931: si aderisce al Consorzio delle Latterie trentine.

Ora la Sav è una delle più grosse realtà economiche ad indirizzo cooperativistico nella provincia di Trento.

La relazione del 1931 del presidente Galvagnini, ormai prossimo a lasciare la carica, viene accolta con il più vivo compiacimento dall'intera società.

L'assemblea dei delegati del 1932 elegge presidente Alverio Raffaelli.

Pietro Galvagnini viene nominato "presidente onorario" della Sav.

Il recupero dei titoli di "arciprete" e "arcipretale" per il parroco e la chiesa di Villa

Una vicenda che vede impegnato nel ruolo di protagonista Pietro Galvagni tra il 1923-24 è quella del recupero dei titoli di "arciprete" per il parroco di Villa Lagarina, e di conseguenza di "arcipretale" per la chiesa. Qui Galvagnini è nelle vesti di "fabbricere e amministratore" della chiesa. "Fabbricere" significa che è membro della "Fabbrica, o Fabbriceria, della chiesa", una commissione parrocchiale che segue gli aspetti economici della chiesa (non dimentichiamo, tra l'altro, che le chiese dei nostri paesi risultano nel corso dei secoli eredi di qualche bene immobile – soprattutto campi – e che col tempo

questo patrimonio si accumula) e si fa carico della cura dell'edificio sacro, della sua manutenzione, del suo restauro in caso di necessità.

Qui riproduciamo buona parte della documentazione, molto interessante, che ci ha messo a disposizione Adriano Galvagnini, che ringraziamo.

È da notare lo "stile" sostenuto del linguaggio, aulico quello della curia vescovile.

Lettera di supplica al Vescovo

*Villa Lagarina 28 ottobre 1923
A Sua Altezza Reverendissima
Mons. Celestino Endici Principe-*

*Vescovo
di Trento*

Zelo di religione ed amore di patria, muovono i sottoscritti rappresentanti del popolo a presentare a Vostra Altezza Reverendissima sommessa preghiera.

La chiesa decanale di Villa Lagarina, una delle più antiche della Valle Lagarina, nominata già nei documenti del secolo XI e XII come ci lascia scritto il Tartarotti, ebbe il suo Parroco-Vicario nella Persona di Martino, Canonico di Trento, nel 1212 quale arciprete di Lagaro; il primo che si conosce di nome.



Don Emilio Visintainer (da "Noriglio. Cronaca della Comunità")

L'arcipretura della chiesa durò fino al 1804 attraverso duecentotrentasei anni continui degli Arcipreti Lodron, salvo l'intervallo tra il 1636 e il 1689, in cui venne coperta dagli Arcipreti Priamo, Bragliardi e Gasperini.

Vostra Altezza Reverendissima è a conoscenza del lustro e decoro di questa magnifica chiesa di Villa Lagarina e dell'annessavi cappella di S. Ruperto, sontuoso monumento eretto dall'Arcivescovo Paride Lodron in memoria dei suoi genitori. [...]

In vista di tanti meriti e di tanta gloria di arte veramente cristiana è ben conveniente che al parroco di questa chiesa venga conservato e riconfermato anche il titolo di Arciprete.

E questo poi lo merita in modo speciale l'attuale M.R. Sig. Decano Don Emilio Visintainer, il quale curò sempre con zelo anche il decoro della chiesa a lui affidata. Meriti grandi egli si acquistò pure durante la guerra accogliendo preziosi arredi sacri delle chiese vicine e salvandoli da certa rovina assieme a quelli della sua Chiesa. Appena scoppiata la bomba nel presbiterio della Chiesa di Villa, Egli fece puntellare l'arco trionfale pericolante e riparare il tetto. Appena finita la guerra, di sua iniziativa, fece eseguire tutti i

restauri, e mentre altre chiese, perché monumentali, sono ancora da restaurare, la sua è bella e finita, e ne son saldate le spese.

L'opera fu poi compiuta in questi ultimi giorni colla rifusione delle campane, alle quali ne fu aggiunta una di più, riducendo il concerto all'armonia di un organo.

Viste e considerate le cose anzidette, gli scriventi Municipi di Villa Lagarina, Nogaredo, Noarna e frazione di Piazza presentano a Vostra Altezza Reverendissima ossequiente preghiera che all'insigne Chiesa di Villa Lagarina venga riconfermato il titolo di Arcipretale e quello di Arciprete a quello del benemerito M.R. Don Emilio Visintainer e ai suoi successori [...]

La risposta (positiva) del Vescovo (2 febbraio 1924)

Noi Celestino Endrici
Per grazia di Dio e della Sede Apostolica
Vescovo di Trento e Principe
Prelato domestico di Sua Santità e
Assistente al Soglio Pontificio
Patrizio romano
Dottore in sacra teologia e filosofia, ecc. ecc.

*Ad perpetuam rei memoriam
(a perpetua memoria dell'evento)*



La chiesa arcipretale di Villa (foto di F. Baroni)

Con supplica 28 ottobre 1923 le onorande Comunità di Villa Lagarina, Nogaredo, Brancolino e Noarna assieme ad altre istituzioni ivi esistenti ci presentarono insistente preghiera, perché ci degnassimo di riconfermare alla parrocchia dell'Assunzione di Maria Ss.ma in Villa Lagarina ed al rispettivo Rettore il titolo onorifico di Arcipretura, rispettivamente di Arciprete.

Noi che siamo sempre inclinati a favorire tutto ciò che torna a lustro e decoro delle Chiese della Nostra Diocesi, specialmente delle maggiori e più venerande per antichità e pregi d'arte, considerato che tale onorifico titolo fu posseduto per benigna concessione dei Nostri Antecessori dalla Chiesa e dal Parroco predetti anche nei tempi passati: considerato ancora che la Chiesa dell'Assunzione di Maria SS.ma in Villa Lagarina per ricchezza e preziosità di arredi, per la magnificenza dei suoi altari e soprattutto per la Cappella di San Ruperto, sontuoso monumento eretto dalla generosità dell'Arcivescovo Paride Lodron, è una delle più insigne tra le chiese diocesane; desiderosi nello stesso tempo di dare una pubblica attestazione della Nostra benevolenza all'attuale Parroco Decano Don Emilio Visintainer, resosi assai benemerito speciale per le premure infaticabili adoperate affinché la Chiesa a lui affidata fosse rimarginata nelle ferite sofferte per le vicende belliche e ritornata al primiero splendore, di buon grado abbiamo determinato di esaudire la domanda.

Perciò in virtù dell'autorità Nostra ordinaria e di queste lettere vogliamo e decretiamo che la Chiesa dell'Assunzione di Maria SS.ma in Villa Lagarina sia decorata della dignità di Arcipretale come anche il Parroco Decano pro tempore della medesima possa usare nelle scritture, nei documenti ed ogni altro atto l'onorifico titolo di Arciprete, formando l'augurio che il ripristino di questa distinzione torni torni di onore a Dio e a bene dei dilette Nostri diocesani della nuova Arcipretura, sui quali e sul

novello Arciprete invochiamo la benedizione del Signore.

**Discorso di Pietro Galvagnini
“fabbricere ed amministratore
della Arcipretale di Villa
Lagarina” (10 febbraio 1924)**

Ricevuto da Trento il decreto di ripristino del titolo, pochi giorni dopo viene resa pubblica la cosa in una riunione di popolo (forse in chiesa). Il discorso, lungo e articolato, è tenuto da Pietro Galvagnini, che insiste sugli aspetti storici che fanno da fondamento a determinati diritti.

Signori

Non già perché sono di Villa Lagarina cercherò di esaltare la mia patria; non già per inutile sfoggio al natio loco ho creduto opportuno di prendere la parola, ma soltanto per sfogare la mia interna commozione, vedendo ripristinata alla nostra parrocchiale, anche formalmente, il suo antico onore.

È un umile figlio della sua terra che si entusiasma ai fasti gloriosi della sua magnifica Chiesa; è la pietà filiale e devota che erompe dall'animo esultante vedendo ripristinato un titolo che fu gloria, lustro e vanto di questa Chiesa, e quindi indirettamente di questo nostro paese [...]

Se ben guardiamo alle persone che ressero con dignità ed onore la nostra parrocchia; se guardiamo come essa assai di frequente sia stata la tappa a più alte dignità ecclesiastiche, noi dobbiamo compiacercene sinceramente e dobbiamo dedurne che il posto di Villa Lagarina era tenuto in un conto assai alto dalle Superiori Autorità ecclesiastiche.

Non si comprende perciò perché ad un tratto questa dignità di Arciprete che perveniva indubbiamente ai reggenti la Chiesa di Villa Lagarina, dirò così, per diritto di usucapione, se non per formalità di decreto e per insigni titolari

che degnamente la ressero, sia poi stato abbandonato e negato.

Infatti dal 1804 in poi i dignitari ecclesiastici che si susseguirono portarono tutti il semplice titolo di parroco-decano e ciò fu, secondo me, un errore, poiché le antiche memorie cantan chiaro [...]

I comuni che compongono la parrocchia meritano quindi tutto il nostro plauso per essersi adoperati presso la Suprema Autorità Diocesana, affinché il prisco nome di arcipretale sia restituito di diritto alla nostra chiesa, contemporaneamente all'assegnazione del titolo di Arciprete all'attuale suo reggente, l'amatissimo nostro decano M.R. Emilio Visintainer [...]. Ognuno conosce il suo zelo pastorale per le nostre anime; tutti conoscono il lavoro diuturno a cui si sobbarcò per l'incremento e per il culto della Chiesa; sanno tutti quello che fece prima della guerra per dotarla del magnifico concerto delle campane, di cui era in possesso.

Durante il periodo difficile della guerra, con intuito veramente ammirabile salvò dalla distruzione e dalle rovine quasi tutte le ricchezze delle Chiese dei paesi evacuati del decanato; si oppose con energica fierezza alla volontà dei despotti di scopercchiare la Cappella di San Ruperto, impiegando il

materiale per gli scopi guerreschi, ed intervenendo sempre in ogni altra occasione con tutte le forze del suo animo virile per tutelare chi di tutela fosse bisognoso.

Dopo la guerra con velocità quasi fulminea, si adoperò perché le piaghe arretrate alla nostra magnifica Chiesa fossero risanate, senza aggravare i fondi della stessa ed arricchendola di nuove campane; insomma zelò con tutte le sue forze, con tutta la mente vasta ed elevata alla maggior gloria di Dio ed a conservarci il primato nel Trentino delle Chiese belle.

Quando lo storico di questo mio paese si accingerà a narrare i fasti gloriosi degli Arcipreti di Villa Lagarina, accanto e non nell'ultimo posto, sarà messo e splenderà di luce radiosa il nome del primo Arciprete, dopo più di un secolo di dimenticanza, dell'Arciprete Don Emilio Visintainer.

“E questo sia suggel che ogni uomo sganni”.

Pietro Galvagnini chiude dunque il suo discorso citando un verso di Dante, che significa “e questo distolga chiunque dal credere altrimenti”, una citazione che è conferma anche dei suoi interessi culturali che vanno a dare completezza alla sua personalità votata principalmente all'azione.



Le vecchie campane lasciano Villa (Propr. Dina Baroni Marzani)

Un tempo fare il postino era un posto di lavoro che si poteva “ereditare”

di Antonio Passerini

Angelo senior inizia quando l'ufficio è gestito da Ferruccio Ambrosi

Angelo Canepel prese il posto di postino a Villa nel 1920. Aveva solo 18 anni. Nato a Isera nel 1902, era stato profugo in Boemia durante la prima guerra mondiale. L'ufficio postale era situato nella piazza della grande fontana, nella casa che era stata di Gio Batta Riolfati, il grande benefattore della comunità al quale è intitolata la piazza stessa.

Titolare dell'ufficio era allora Ferruccio Ambrosi (lo sarà fino verso il 1930), che era coadiuvato nel lavoro dalla vivace sorella Enrichetta. (Si veda il n. 6 dei “Quaderni del Borgoantico”).

Ferruccio aveva “ereditato” l'impiego dal padre Eugenio, il quale era morto repentinamente nel 1914, dunque “sotto l'Austria”. E infatti sulla sua lapide, posta nella parte alta del cimitero di Villa-Nogaredo ai piedi delle grandi “edicole” dell'architetto Mario Sandonà, si legge ancor oggi “Imperial Regio Maestro di Posta”, oltre che fondatore del Corpo dei pompieri.

Detto per inciso, perché non si pensi che gli inizi del Novecento fossero tempi in cui il servizio postale era sbrigato in maniera approssimativa, desta stupore l'istanza che il consiglio comunale, guidato dal capocomune Francesco Moll, barone, rivolse nel 1905 alla direzione delle Poste e telegrafi di Innsbruck per eliminare alcuni inconvenienti nel servizio. Le lettere, per esempio, che arrivavano con la corsa del treno delle 19.23 venivano distribuite la mattina seguente alle 8, e di festa alle 11,

“giacendo in ufficio 15 ore con grave danno per gli affari e per le famiglie”. Si chiedeva dunque che la consegna ai destinatari avvenisse già la sera. Altro punto: l'ufficio restava chiuso durante lo smistamento della posta e le persone (per lo più “servi”) che attendevano di ritirarla personalmente dovevano rimanere fuori al freddo e sotto la pioggia; si chiedeva perciò che l'ufficio rimanesse aperto anche in quel frangente. (Si veda *La nobile pieve di Villa Lagarina*, pag. 138).

Torniamo ad Angelo Canepel. Già nella prima metà degli anni Venti

si sposa con Giuseppina “Beppina” Muraro di Terragnolo. La nuova famiglia mette radici a Villa, dove le ha tutt'ora.

Oltre alla “normale” distribuzione della posta nella porzione di territorio assegnatagli, come fanno gli altri colleghi, ad Angelo è affidato anche il servizio di “procaccia”. Questa mansione consiste nel portare al treno la posta in partenza (lettere, cartoline, pacchi...) e nel ritirare, sempre dal treno, la posta in arrivo. “Dal treno”, non “dalla stazione”, nel senso che il “procacciatore” deve essere pronto sul binario quando il treno arriva per



La sede dalla “Regia Posta” nella piazza di Villa, oggi Piazza Riolfatti



Anni Venti. L'interno della Posta, con Ferruccio Ambrosi e la sorella Enrichetta



Angelo Canepel in divisa da "Regio Postino"

ricevere nelle sue mani dal "postino ambulante" (così è chiamato l'addetto postale che viaggia sul treno), il malloppo in arrivo e per affidargli il malloppo in partenza. Questo succede più volte al giorno, la prima delle quali al mattino prestissimo, perché poi i portalettere devono percorrere a piedi chilometri e chilometri per consegnare

le missive negli angoli più lontani del territorio (chi per esempio deve salire fino a Castellano, deve fare un bel po' di strada, e non ci sono macchine o moto).

Nello svolgimento del suo servizio per Angelo è di fondamentale supporto la solida bicicletta con portapacchi.

Angelo svolge il suo lavoro con scrupolo ed è benvenuto dalla gente.

Dopo l'8 settembre 1943, allorché i Tedeschi incominciano a deportare in Germania i soldati italiani arrestati e altre persone, il portalettere Angelo vive una sua esperienza di umanità del tutto particolare. Alcuni di quei deportati, ammassati dentro le carrozze piombate, al passaggio nelle stazioni del loro treno in corsa lanciano dai finestrini dei biglietti, dei pezzi di legno o di altro materiale, sui quali c'è scritto in qualche modo il loro nome, l'indirizzo dei loro familiari e possibilmente un breve messaggio. Ebbene Angelo raccoglie quella inusuale "corrispondenza" e perlustra il binario,

ché non ce ne siano dell'altra, poi si dà premura di inoltrarla alle famiglie destinatarie.

Conosce anche molto bene lo stato di ansia di madri e padri, o mogli, che hanno visto partire figli o mariti soldati o prigionieri e non ne conoscono la sorte. E allora quando arriva qualche lettera o cartolina da questi "lontani", per lui quella è posta "prioritaria": non aspetta di fare il consueto giro per consegnarla, ma va a portarla subito alle famiglie, con sollecitudine, poi rientra nella "normalità".

Nel 1955 "Sandro" subentra al padre (ma perché questo strano "diritto"?)

Angelo va in pensione nel 1955 dopo 35 anni di lavoro: è ancora giovane, ma è malato e il medico gli consiglia di smettere (godrà la pensione per 14 anni, perché morirà nel 1969). Il suo posto è preso nel 1956 dal figlio Alessandro, nato nel 1929 (ha compiuto ottant'anni



La sede della Posta (porta più piccola) in casa Baldo, ex palazzo Lodron

nell'agosto scorso), meglio conosciuto come "Sandro", anche se i nipotini preferiscono chiamarlo "nonno Sandrim").

Come mai esiste questo strano "diritto" di ereditare un "posto pubblico"? Si tratta di una prerogativa che lo Stato concedeva (oggi non più) alla famiglia del postino a fronte di una garanzia che la famiglia stessa doveva dare allo Stato, e cioè la famiglia doveva garantire la continuità del servizio.

Che cosa infatti sarebbe successo se Angelo si fosse svegliato la mattina alle cinque con 40 gradi di febbre? Avrebbe lasciato passar via il treno delle sei con la posta e più tardi avrebbe avvisato che non poteva svolgere il servizio perché impedito da una febbre da cavallo?

No, sarebbe invece successo questo: un suo familiare sarebbe andato al treno a ritirare la posta, e quello stesso familiare avrebbe poi garantito lo svolgimento di tutto il servizio.

Questo è successo più volte a Sandro, tant'è che oggi sono in molti

a Villa a ricordare ancora che ogni tanto vedevano sua moglie a distribuire la posta.

Quando prende servizio Sandro, sono Maria Zamboni e Clelia Galvagni a gestire l'ufficio postale, situato sempre in piazza Riolfatti. I portalettere allora sono quattro,

ed ognuno ha ovviamente il suo "giro" da compiere.

A Sandro Canepel sono assegnati Villa e Sant'Ilario, allora di competenza dell'ufficio postale di Villa. Nogaredo, Pedersano e Castellano sono affidati a Stofella da Isera, il quale può muoversi con la moto ed in estate deve arrivare fin dentro a Cei e Bellaria. Luigi "Gigiotti" Pizzini di Piazza porta la posta a Brancolino, Sasso, Noarna e Patone mentre Emanuele Galvagni, pure lui di Piazza, la distribuisce a Piazza, Pomarolo, Savignano e Chiusole.

Ma Sandro deve anche curare il servizio che per oltre trent'anni aveva svolto il padre Angelo: la "procaccia". Così per tre volte al giorno egli deve presentarsi puntuale alla stazione del treno di Villa per la consegna e il ritiro della posta: verso le 6.40 di mattina, verso le 13 del primo pomeriggio e verso le 19.30 della sera, in ogni stagione e con ogni tempo. E siccome col passare degli anni la quantità della posta continua ad aumentare, a Sandro non basta più il portapacchi della sua bicicletta (come bastava a suo padre) e allora si munisce di un carrettino, che crea sì qualche impaccio ma che è sicuramente più funzionale alle crescenti necessità.



Sandro Canepel nell'ufficio postale di Rovereto

Il mestiere di portalelettere è per un verso un lavoro duro, specialmente col tempo ostile e con la brutta stagione, ma per altro verso è anche un lavoro stimolante, perché permette continui contatti con le persone, per le quali egli diventa un volto noto e rassicurante, a volte il confidente, a volte il messaggero atteso (“Sandro, ghè posta per mi?...”, “Sandro, m’ai scrit?...”). Non per caso la figura del postino, almeno di quello tradizionale, è diventata una sorta di “icona”, circondata da un alone di “miticità”, che ha trovato un posto specifico nella letteratura, nel teatro, nel cinema, nel linguaggio della gente attraverso vari modi di dire...

Verso la fine degli anni Sessanta Sandro non sale più fino a Sant’Ilario a portare la posta, in compenso ha preso in consegna Piazza.

Piano piano però egli non si accontenta più del “suo” posto, del suo “giro”, dei suoi “clienti”, ma dentro di lui si fa strada la voglia di fare qualcosa di nuovo, di diverso...

Sandro diventa impiegato

E così Sandro si mette a studiare. Dopo lavoro corre a Rovereto a frequentare i corsi serali...

È ormai sulla quarantina, ma la voglia non gli manca. Diventa “impiegato”, fa il concorso e come prima destinazione si vede assegnare Cavalese. È il 1968. La nuova sede è piuttosto lontana, ma il salto di qualità è stato fatto ed allora tutta la famiglia Canepel, vale a dire Sandro, la moglie Angelina, i figli Daniela, Angelo e Antonella, ma anche la mamma Beppina, lascia il proprio quartiere che guarda sulla piazza Riolfatti e si trasferisce nella Val di Fiemme, bella ma fuori mano. (In quell’appartamento di piazza Riolfatti, al secondo piano, che è inglobato nel complesso delle antiche case Ambrosi, la famiglia Canepel è andata ad abitare nel 1937, dapprima in affitto, poi, dal 1945, in proprietà. Decenni dopo è stato acquistato anche il quartiere



La sede della Posta in Cavolavilla

sottostante, al primo piano, sede nel primo dopoguerra di una filiale della Banca mutua popolare di Rovereto). L’“esilio” a Cavalese dura un paio di anni, poi il ritorno della residenza a Villa Lagarina, perché Sandro è stato trasferito a Folgaria. Neppure Folgaria è vicinissima, ma lassù ci va anche Ennio Grigoletti di Nomi che ha la macchina, così tutti i giorni Sandro raggiunge col motorino il collega a Nomi e insieme salgono a Folgaria. Dopo Folgaria viene la sede di Trento ferrovia, poi un anno a Villa, con Ezio Pedretti in qualità di responsabile dell’ufficio postale che nel frattempo è stato trasferito all’inizio della piazza della chiesa, in casa Baldo, dentro la porta che si trova accanto al portone sormontato dallo stemma della famiglia Lodron che nel 1500 avevano fatto costruire quella casa-palazzo. (L’ufficio postale verrà poi trasferito nella piccola piazza di Cavolavilla, oggi piazzetta Moll, con ingresso a lato della bella fon-

tana con le due spine. Ultimo trasferimento, negli anni Novanta, in via Zandonai, dove è tuttora).

Dopo un anno di permanenza a Villa Sandro passa negli uffici delle poste di Rovereto dove rimane fino al 1985, anno della pensione. Oggi la tradizione familiare della professione di “postino” è portata avanti dal figlio.



Sandro Canepel, oggi (foto Sandro Giordani)

Con Vittorio mónec alla scoperta dei “misteri” della chiesa di Villa

di Italo Giordani

Vittorio Candioli “mónec” (1886-1959) nell’originale rievocazione del “chierichetto” Italo Giordani

Tra i “personaggi popolari” dell’antico borgo di Villa Lagarina di cui la gente di una certa età conserva ancora una memoria viva e riconoscente va annoverato senz’altro Vittorio Candioli, per tutti “Vitòrio mónec”. Il termine dialettale “mónec” è molto antico, e significa “sagrestano”, ma non è usato in tutto il Trentino e neppure in tutta la Vallagarina. A Villa sì, e Vittorio è stato appunto il sagrestano della bella chiesa arcipretale per oltre 35 anni.

Di lui abbiamo la “buona ventura” di pubblicare una originale, delicata, affettuosa memoria di Italo Giordani, classe 1946, residente a Panchià in Val di Fiemme, figlio di Mario, calzolaio di Villa, e di Annetta Todeschi (nel “Quaderno” n. 9 abbiamo ospitato un suo intervento su Attilio Lasta). Qui ci limitiamo ad esporre alcune sintetiche notizie biografiche. Nato il 2 settembre 1886 da Lorenzo e Adelina Dorigotti, Vittorio prese parte nel 1914 alla prima guerra mondiale nelle file dell’esercito austroungarico. Fatto prigioniero dai Russi, visse la straordinaria avventura del “giro del mondo” per tornare a casa, nel senso che attraversò tutta la Siberia in 40 giorni di treno, fino a Vladivostok di fronte al Giappone, e quindi con altri 40 giorni di nave arrivò in Italia. Era il 1920.

Nel 1921, anno in cui sposa Maria Galvagnini figlia di Anto-



Vittorio Candioli

nio, inizia il servizio di sagrestano con il parroco don Emilio Visintainer, giunto a Villa Lagarina nel



1952: don Giovanni Gosetti e Vittorio Candioli (Proprietà: Ester Candioli)

1908 proveniente dalla curazia di Noriglio. A don Visintainer, nato a Cles nel 1852 e morto a Villa nel 1928, succede don Giovanni Gosetti, a fianco del quale Vittorio lavora per 26 anni di seguito. Nel 1954, infatti, Vittorio va in pensione e don Gosetti viene trasferito a Trento nella parrocchia di S. Pietro. A Villa arriva don Carlo Berlanda e il nuovo “mónec” è Kofler. Il quale però dopo un paio di anni muore, e così Vittorio torna a ricoprire il suo vecchio incarico anche nell’ultimo periodo della sua vita.

I vari “obblighi” di sagrestano sull’arco della giornata sono ovviamente i momenti attorno ai quali ruota tutto il resto della vita quotidiana. Al mattino prestissimo (alle ore 5 in estate, alle 6 in inverno) c’è da suonare l’“Ave Maria”, alla quale segue mezz’ora dopo la S. Messa. La campana va suonata anche a mezzogiorno e alla sera: quel suono ripetuto tre volte al giorno, oltre ad essere un invito a un attimo di preghiera, dà il ritmo alle giornate dei contadini. Nelle domeniche e nei giorni di festa l’impegno è particolarmente forte perché le Messe sono più numerose e nel pomeriggio ci sono i “Vespri” o la “funzione” con l’esposizione del “Santissimo”. Nel corso dell’anno ci sono i battesimi, i matrimoni, i funerali e vari altri eventi che scandiscono le ricorrenze liturgiche. Quando c’è la scuola, bisogna suonare la campanella per la Messa degli scolari. C’è da caricare l’orologio. C’è da pulire il campanile...

Il resto della giornata Vittorio lo trascorre in vari modi, anche a seconda della stagione. Fa il

contadino coltivando campagna della chiesa e tenendo l'orto, sempre della chiesa, dove oggi sorge il teatro. È apprezzato "sensèr" (sensale) della legna che arriva sul fondovalle da Castellano. Ha una grande passione per i funghi... E poi, la domenica nel tardo pomeriggio dopo che in chiesa tutto è finito (non c'erano allora messe vespertine), la grande soddisfazione di potersi sedere con gli amici ad un tavolo del bar "Amicizia" dei Todeschi a farsi qualche bella partita a "dobelon", una specie di scopone che si gioca con 52 carte...

Vittorio "mónec" muore il 7 maggio 1959, pochi mesi prima di compiere i 73 anni.

A Villa vivono i suoi figli Cornelio, Ester, Armando e Marco.

(a.p.)

Le presenti note, più che una memoria di Vittorio *mónec* senz'altro sfumata e deformata dopo tanti anni, sono come dei flash sulle emozioni di un ragazzino. Perché questo è

ciò che Vittorio mi ha fatto vivere. Sto parlando del breve secondo periodo in cui Vittorio, morto nel 1959, prestò servizio come sagrestano, quando era arciprete don Carlo Berlanda (1954 – 1965), anni in cui tra il resto la mia presenza in paese e in parrocchia, frequentando io il seminario a Trento, era ridotta a ben poca cosa.

La chiesa di Villa Lagarina mi era nota ovviamente fin dall'infanzia, per averla sempre frequentata, tanto più che abitavo sulla piazza. Ma si trattava di una conoscenza per così dire superficiale, cioè di ciò che tutti vedono anche oggi: l'esterno (allora la zona nord però era imprevedibile) e l'interno (compresa la cappella di San Ruperto).

Quando però finalmente (perché era una cosa vivamente desiderata) sono entrato a far parte dei chierichetti, mi si è aperto un mondo fin allora sconosciuto e perciò misterioso: era tutto da scoprire con la vivace curiosità e l'impertinenza di un ragazzino.

Il custode vigile di questi misteriosi segreti della chiesa di Villa

era Vittorio *monec*: un vecchietto (tale a me allora appariva), piccolo di statura, coi capelli bianchi, burbero quanto basta per incutere soggezione a tutti, *potente* perché in possesso di tutte le chiavi (e che chiavi, roba da antiquariato).

Devo ricordare che sto parlando del periodo pre-conciliare, quando la messa non era ancora *coram populo*, le preghiere erano tutte in latino e si celebravano una serie di cerimonie di cui ora si ha vaga memoria (le Quaranta Ore, le Rogazioni, le processioni col baldacchino e con i gonfaloni, gli "uffici" per i morti, le prediche dal pulpito durante la Quaresima...). Anche tra i chierichetti vi era una gerarchia: ma le discussioni per stabilire chi doveva portare la croce astile alle processioni ed ai funerali, chi doveva portare il turibolo (massima onorificenza!), chi doveva suonare il campanello alla consacrazione, chi doveva scendere nella navata per l'elemosina, etc., erano rapidamente interrotte da Vittorio, che in sagrestia esigeva silenzio, o al massimo un parlare molto sottovoce e per motivi seri.



La parte sinistra del grande edificio della chiesa, con finestre rettangolari, è costituita dalle due sagrestie (da "La nobile pieve di Villa Lagarina")

Prestare servizio aveva pure i suoi vantaggi economici (cioè ci si poteva comperare un gelato alla Trattoria all'Amicizia dallo zio Livio Todeschi!), in particolare con la ricercata mancia che si riceveva per l'assistenza ai battesimi, ai matrimoni e ai funerali. E perché non accettare di farsi una scarpinata fino dalle suore dell'asilo a Pomarolo per prendere le particole che loro preparavano? La mancia in questo caso era naturalmente costituita dai residui della lavorazione; in altre parole ci si accontentava, ben volentieri, del "pane azzimo".

Entrato a far parte dei chierichetti, ho superato per la prima volta la pesante porta ferrata che immette alla sagrestia, dietro l'altar maggiore. Mai visto un salone così imponente, completamente rivestito di mobili con un'infinità di ante, antine e cassettoni e dei grandi quadri agli angoli, con incomprensibili scritte in latino, con austeri sacerdoti vestiti di sontuosi paramenti che ti guardavano dall'alto in basso (gli arcipreti Lodron). Ma lì si entrava per servizio e Vittorio *monec* non solo ne sorvegliava l'or-

ganizzazione, ma era anche l'unico che poteva aprire tutte quelle porticine e quei cassettoni. Ricordo la meraviglia quando aprì le ante del mobile centrale sulla parete sud, che nella parte alta conteneva il "tesoro", costituito da splendidi calici, pissidi, l'ostensorio, la "Pace", etc. Un ragazzino come me, invece di pensare al servizio al Signore, andava con la fantasia a "L'isola del tesoro".

Questo dell'armadio con i vasi sacri è un vivo ricordo, perché pochi anni dopo mi dette l'occasione di eseguire il mio primo lavoro di appassionato di storia. Venni infatti incaricato da mons. Igino Rogger di predisporre l'inventario degli arredi sacri e dei paramenti della chiesa di Santa Maria Assunta di Villa Lagarina; cosa che eseguii con grande impegno. Non so se tale lavoro sia poi servito a qualcosa, ma la copia dattiloscritta che avevo tenuto per me purtroppo è stata poco dopo erroneamente bruciata da mia mamma.

Ed a proposito dei vasi sacri, un insegnamento mi sono sempre portato nel cuore: il rispetto. Allora solo al sagrestano, cioè a Vittorio

monec (oltre al clero) era consentito toccarli. A noi chierichetti era assolutamente vietato, con la chiara motivazione che durante i riti essi erano a contatto col Corpo del Signore. Oggi non è più così, ma confesso che lo trovavo e lo troverei ancora un comportamento corretto; quello che vedevo in Vittorio, quando per servizio li prendeva o li rimetteva la loro posto.

All'angolo nordorientale della sagrestia vi era la porta che dava su delle scale. Si poteva scendere, ma non l'ho mai fatto per le paure di un ragazzino che, pur incuriosito, tuttavia temeva il pericolo; e Vittorio ci aveva messo in guardia: "Ci sono gli scorpioni!" Quindi non so tuttora cosa ci sia sotto.

E si poteva salire. Poco dopo la mia "iniziazione" ho accompagnato Vittorio su sua richiesta per aiutarlo a prendere dei paramenti per una grande festività (quelli dorati che riconoscevo ancora). Altra scoperta: una grande stanza con degli armadi, entro i quali erano ordinatamente riposti i lussuosi paramenti ora al museo (però già gli armadi, come ho scoperto dopo, erano pezzi d'antiquariato).

Ma per me la cosa più interessante era la porticina della sagrestia superiore, sovrastante come posizione la porta d'ingresso della sagrestia inferiore. Aprire quella era ovviamente vietato e, altrettanto ovviamente come ragazzini (e non come chierichetti) s'aspettava il momento opportuno per eludere la vigilanza di Vittorio *monec*. Cosa che un giorno fu possibile, per scoprire che aldilà vi era una scaletta da cui si poteva salire sull'altar maggiore: proprio lassù in alto, all'altezza delle statue del Benedetti, e anche sul cornicione aggettante che circonda il presbiterio e la chiesa all'altezza delle lunette superiori. Oggi mi vengono brividi solo a pensarlo: quanta incoscienza per rischiare l'osso del collo per lo spirito d'avventura; e per di più in chiesa! Ma è bastata quella volta perché, scoperti da Vittorio (che da burbero divenne, ai miei occhi



La sagrestia al piano terra (da "La nobile pieve di Villa Lagarina")

d'allora, tremendamente cattivo), ci siamo presi una tale lavata di capo che io quella porticina non l'ho più aperta.

Quando Vittorio *monec* usciva nel presbiterio (ad esempio col lungo accenditoio per le alte candele dell'altar maggiore) o scendeva nella navata durante le funzioni e comunque durante il suo servizio, indossava, come d'obbligo, la veste talare nera con la cotta bianca. E questa è l'immagine che di lui ho impressa nella mente. Un giorno, così vestito, mi chiamò perché l'aiutassi a montare il "catafalco" per l'anniversario di un defunto (l'"ufizi"). La struttura mi era nota per averla vista tante volte: una grande base con sopra la parvenza di una bara, il tutto coperto di velluto nero con i bordi dorati e con ai lati i candelieri accesi. La struttura veniva collocata al centro della navata poco discosto dai gradini che portano al presbiterio. E fino a quel momento pensavo che effettivamente vi fosse sotto una bara con dentro, perché no, anche il defunto.

Ho accompagnato quindi Vittorio nella sagrestia a destra della cap-

pella di San Ruperto. Altra scoperta: nella grande stanza, in parte decorata (o almeno così mi pare di ricordare), vi era parecchia attrezzatura che di volta in volta veniva usata nelle varie cerimonie: il baldacchino, le statue, i candelieri, i gonfaloni, etc. E per l'appunto il "catafalco", che, senza la copertura in velluto, scoprii essere una struttura in legno, senza la bara e soprattutto senza il defunto. Devo dire che ho espresso a viva voce la mia delusione ("Ma non c'è il morto?"), così che Vittorio se la rise di gusto di fronte alla mia ingenuità.

Altro ambiente da scoprire era il locale ai piedi del campanile, dal soffitto del quale pendevano, passando per dei grossi occhielli di vetro fissati nelle assi, le lunghe corde delle campane. Se ricordo bene erano sette (sulle otto campane che formano l'armoniosa scala completa del concerto). Per aiutare Vittorio al gravoso impegno del suonare, bisognava imparare in fretta: non solo a tirare le corde con maestria, ma anche a far attenzione per non lasciarsi trascinare in alto fino a battere la testa contro

i travi (cosa regolarmente accaduta). In occasione del Venerdi Santo, onde evitare che qualcuno inavvertitamente suonasse, ho visto Vittorio annodare in alto le corde, che così divennero per noi chierichetti irraggiungibili.

Ma Vittorio *monec*, che mi aveva preso abbastanza in simpatia, mi accompagnò anche per la prima volta al locale dove era collocato il meccanismo degli orologi, complesso e imponente (così a me allora sembrava). Anzi, ridendo, mi invitò a girare la grande manovella per caricare: ruote dentate, movimenti strani, rumori di ferramenta, che impressionavano specie quando si sentiva di sopra in modo attutito il coincidente battere delle ore.

Con Vittorio affrontai anche per la prima volta, devo dire con grande trepidazione (o forse era proprio paura?), l'ascesa fino alla grande cella campanaria, salendo su scale di legno che a me sembrava non finissero più, ripide, al buio (con qualche pipistrello) e soprattutto col vuoto in mezzo dove pendevano le corde. Ma lo spettacolo all'arrivo meritava l'ascesa e la paura. Per un bambino come me il campanone centrale era un gigante enorme a bocca spalancata e il battaglio pendente la mazza di un titano. Ricordo che mi colpì il viso l'aria fresca tra i finestrini, così come mi impressionò il vorticoso girare di tante rondini (ce ne sono ancora?) e il loro garrire; ebbi però un sussulto a causa all'inatteso battere di una mezz'ora. Me ne stetti fermo tra la struttura portante, mentre Vittorio armeggiava perché si doveva preparare base e tiranti per il *campanò* in occasione della sagra.

In conclusione un breve periodo della mia prima adolescenza percorso per brevi momenti a fianco di una persona che, nei miei ricordi e nelle mie emozioni, ha svolto con serietà e vera "pietà" il proprio servizio al Signore. In questo, allora e nella memoria di oggi, Vittorio *monec* mi è stato di esempio.



Una statua dell'altar maggiore (da "La nobile pieve di Villa Lagarina")

Quando il campanò creava una contagiosa aria di festa

di Antonio Passerini

Villa, 'el campanò' arte da salvare, era il titolo di una intervista pubblicata dal quotidiano "l'Adige" sull'edizione del 28 dicembre 2001, fatta da Giuseppe Michelin a Giuseppe "Bepi" Todeschi, definito "l'ultimo erede musicista". (Nell'occhiello si scrive pure: *Da trent'anni sale sul campanile e 'accorda' le otto campane secondo i segreti appresi dal 'Franzele Slaòt'*)

Ora però non c'è più neanche lui, perché il Bepi, detto "Bianco" per la sua candida e folta capigliatura, è morto il 14 ottobre 2008 all'età di 81 anni (era nato il 5 maggio 1927). "Borgoantico" però aveva già pronta per il "Quaderno" del 2008 una foto del "Fränzele", da pubblicare parlando del campanò. Ma si era per il momento soprasseduto alla cosa, con l'intento comunque di riprenderla. E la riprendiamo appunto quest'anno potendo disporre anche di alcune



Bepi Todeschi



Bepi Todeschi sta legando il battacchio. (Le foto che lo riguardano sono di proprietà della famiglia Todeschi)



Il lavoro di preparazione continua

belle immagini scattate nell'agosto del 2002 di Bepi Todeschi in "piena azione" sul campanile.

Per prima cosa dunque riportiamo, con intertitoli nostri, il testo dell'intervista di Michelon, molto bella e ricca.

Poi, facendo leva sui ricordi di Rita Bolner, allarghiamo un po' il discorso per fare cenno al "Fränzele" e al maestro Rodolfo Bolner, pure lui un vero "patito" delle campane e del campanò, e per parlare di un'altra forma di campanò...

La passione e l'intuito

Villa Lagarina - Le campane segnano lo scorrere del giorno e della notte, i momenti di festa e di rimembranza, chiamano a raccolta i fedeli, li avvertono di pericoli imminenti (grandine o fuoco). Sono le sentinelle della vita paesana.

Anche a Villa il suono dei bronzi annuncia l'alba, l'ora dei pasti, l'Angelus. Nelle festività le campane "a stormo" danno un senso di gioia. Se un tempo suonavano "a corda" tirate dal campanaro, oggi le muovono complessi congegni elettrici a tempo.

Per suonare le campane "a campanò" serve la mano dell'uomo, la

sua passione, il suo intuito. Virtù che da oltre coltiva con passione Giuseppe Todeschi, l'ultimo erede di questa arte, antica quanto... le campane.

Classe 1927, statura media, capelli bianchi ed occhi espressivi, volto sempre sorridente, Todeschi imparò l'arte del campanò dal Fränzele Slaot (Francesco Galvagnini). Da lui apprese i piccoli segreti di come fermare campane e battacchio, di come collegare i fili alla tastiera sul campanile. Apprese anche i rudimenti della musica indispensabili a suonare canzoni con uno strumento musicale tanto inusuale e potente.

Quando si suona il campanò

"Per anni sono salito sul campanile anche quattro volte al giorno – ci dice Giuseppe, orgoglioso del mestiere – e continuo a farlo oggi nei giorni preposti".

Sì, perché il campanò si suona a Villa due volte all'anno in occasione del Corpus Domini e della festa patronale (15 agosto). Il campanò si suona nei giorni precedenti tali feste per ricordare alla comunità il rispetto di un impegno di fede e per il voto di ferragosto.

Per meglio capire questa arte siamo

saliti col Bepi sul campanile dove esiste il marchingegno da azionare per far suonare le campane, una tastiera artigianale in legno da cui si dipartono una serie di fili di ferro collegati alle otto campane della torre.

"Ma prima – dice Giuseppe – bisogna fermare le campane e posizionare i battacchi a 3-5 cm dal bordo dei bronzi: un lavoro di un'ora".

La campana più grande pesa oltre 11 quintali ed è dedicata all'Assunta. Tutte hanno un nome e un numero, quest'ultimo agli effetti del campanò. Apprendiamo che vi è anche la campana proveniente dal castello di Noarna ed una che non è mai stata tolta dal giorno della sua issazione sul castello. Tutte le altre invece sono state prelevate il 13 ottobre 1912 dall'Impero austriaco per farne cannoni per la guerra. Le attuali furono issate sulla torre il 21 settembre 1923. Date impresse sulla parete del campanile a piano terra.

"Il campanò si suona – dice il Bepi – muovendo i tasti di legno collegati ai battacchi delle campane secondo le note delle canzoni da suonare. È come azionare i fili delle marionette: serve ritmo e velocità. E qui tira fuori un foglietto scritto a mano, con una cinquantina di motivi diversi, religiosi e profani.

Per la festa dell'Assunta suona "A Te Maria noi supplici", "Salve Regina"; per il Corpus Domini "Sacro cuore", "Te lodiamo Trinità". Ma suona anche canzoni come l'"Inno al Trentino" o "La Dosolina" e altre.

Ora c'è il "telecomando" (ma si chiama "telebattente")

Per alleviare la fatica di dover salire sul campanile ogni volta, una decina di anni fa il Gruppo alpini ha donato alla chiesa il telebattente, un congegno elettronico che consente di suonare il campanò seduti in sacrestia.

"Ma – dice Giuseppe – il telebattente crea un suono anomalo ed udibile solo in zona. Tutt'altra cosa quello

del battacchio che batte i sacri bronzi, il cui suono si ode lontano”.

Interessante inoltre far notare come le campane di Villa furono suonate a corda fino al 1966, dopo di che l'arrivo dell'elettrificazione mandò in pensione il sistema manuale. L'ultima volta che suonarono “a corda” fu il 22 gennaio 1966 in occasione delle esequie di suo padre Giovanni.

Rimessa a posto la tastiera scendiamo dal campanile ed usciamo sul piazzale.

Giuseppe Todeschi è fiero del suo lavoro per la comunità. Ma è anche preoccupato. “Quando ho iniziato l'arte del campanò ero giovane. Adesso ci vorrebbe qualcuno di buona volontà... a cui affiderei volentieri i segreti insegnatimi dal Frànzele”.

È una richiesta che al tempo stesso è un auspicio, per non perdere un'arte antica che è anche un pezzo di storia recente di Villa Lagarina. *(Giuseppe Michelin)*

Francesco “Frànzele”

Galvagnini e il maestro Rodolfo Bolner

Bèpi Todeschi, di professione falegname, è stato anche un fedelissimo e importante cantore del coro parrocchiale, cantore di “vecchia data”: insomma prezioso è stato, per decenni, il suo contributo nel dare “tono” alle feste che la liturgia proponeva (oggi la cosa è un po' diversa: per esempio Ascensione e Corpus Domini non si festeggiano più di giovedì, oppure il San Giuseppe del 19 marzo e i Santi Pietro e Paolo del 29 giugno non sono più feste di precetto) e lungo tutto il corso dell'anno e che la gente sentiva in modo emotivamente forte perché, al di là dell'aspetto religioso, rappresentavano un netto stacco con la vita quotidiana, fatta per lo più di tante e lunghe fatiche, per sei giorni alla settimana, magari con poco riscontro economico (anche il sabato era giorno pienamente lavorativo).

Molto prezioso è stato anche il ruolo di Francesco Galvagnini, da tutti conosciuto come “Frànzele Slaòt” (1877-1961), il “maestro” del Bèpi, anche lui fedele e appassionato per decenni a quel ruolo del tutto particolare e unico di “suonatore” di campanò, fiero di portare avanti una tradizione lunga di secoli. Dipendente delle Ferrovie dello Stato, poi per molti anni pensionato (muore a 84 anni di età) e assiduo lavoratore della sua campagna, con il suo carattere aperto e bonario ha sempre saputo trasmettere anche nei rapporti con la gente quello stesso senso di positività e di gioia che il suono del campanò trasmette alla comunità.

Altro suonatore di vaglia è stato Rodolfo Bolner (1887-1985), maestro di scuola (ne avevamo scritto a pag. 10 del “Quaderno” n. 8 parlando della famiglia Bolner; sulla sua figura si veda il “Quaderno” n. 7, pagg. 55-56). Trasferitosi come residenza a Rovereto, era rimasto innamorato del suo paese e ci veni-



Bèpi ora può suonare il “marchingegno” del campanò



“Frànzele” Galvagnini (Propr. Tosca Giordani Galvagnini)

va spesso. C'erano poi certe “feste” alle quali non poteva mancare. Era affascinato – e lo ha ripetuto con stupore fino alla fine dei suoi giorni – dal suono a stormo delle campane di Villa e per non perdersi l'emozione di ascoltarle anticipava l'arrivo in paese rispetto all'orario di inizio delle funzioni solenni, dato che i “segni” di annuncio si incominciava a suonarli tre quarti d'ora prima. (La “Messa cantaa” si celebrava alle 10, ed era quella solenne, mentre al mattino si celebrava “Messa prima” verso le 5.30 e “Messa seconda” verso le 8).

Quanto al campanò, quello dell'Assunta era suo (stiamo parlando degli anni fra le due guerre). In estate di solito dirigeva la colonia di Serrada del comune di Rovereto, ma a partire dal 12 agosto lui era immancabilmente a Villa, perché il campanò si suonava, a più riprese sull'arco di tutta la giornata, nei tre giorni che precedevano la grande festa della “Madòna de Vila” (15 agosto) che richiamava grandissima folla da tutto il circondario.

Alla festa del Corpus Domini, che cadeva di giovedì, il campanò accompagnava la processione, una lunga processione che saliva fino al “Giudizi” e scendeva dalla “Madòna mòra” in Cavolavilla e



Il maestro Rodolfo Bolner, qui molto avanti negli anni (Propr. Rita Bolner)

quindi verso piazza Riolfatti, con le finestre della casa addobbate con coperte ricamate...

Grande suonate si facevano anche il Sabato Santo perché la Messa della risurrezione, al “Gloria” della quale le campane rompono il silenzio osservato il Venerdì Santo, si celebrava il sabato mattina, e quindi tutto il resto della giornata era già vissuto in clima di festa.

Gli spericolati suonatori di... “din-don-den-dan”

Un fotogramma di quando era ragazzina Rita Bolner ce l'ha fisso in mente in maniera indelebile: lei si trova nella piazza della chiesa e “vede” lassù in alto, sporgersi dalle bifore del campanile, Ezio Petrolli, il quale con una mano si tiene afferrato alla colonnina della bifora e con l'altra coglie al volo la campana, che dondolando sta arrivando con la sua grande bocca, o coglie il suo battacchio, imprimendo con forza un colpo che fa sbattere il battacchio sulla campana producendo una fortissima nota. Ma sulle altre bifore ci sono altri tre “spericolati” (il Bèpi Tode-schi di cui abbiamo parlato sopra, Ettore Baldo e un altro – forse di Piazza... – che fanno la stessa cosa,

a turno, con altre tre campane che ovviamente hanno tutte note diverse. Così si sente “din – don – den – dan”, una di seguito all'altra. È una cosa diversa dal classico campanò che invece riproduce semplici melodie popolari, sacre o profane.

La bravura dei suonatori sta proprio nel mantenere i singoli colpi ognuno ben distinto dall'altro, sempre nello stesso ordine, sempre a ritmo uguale. Ne esce un'altale-na di quattro note che continuano a rincorrersi in una sequenza infinita, allegra, vivace, che crea atmosfera e che mette di spirito buono coloro che stanno lavorando nelle campagne che circondano il paese (se siamo nelle vigilie) o che stanno tornando a casa o che, nel giorno di festa, si stanno preparando alle solenni funzioni religiose...



Le bifore del campanile dalle quali si sporgevano gli spericolati suonatori

La storia della cartiera è legata a filo doppio ad Augusto Codoni

di Sandro Giordani

Sedici ore di lavoro al giorno

Sono stato accolto con molto calore nella casa di Pomarolo di Augusto Codoni. L'incontro era di quelli attesi da molto tempo, da quasi un anno, da quando cioè venne a sapere che nel "Quaderno del Borgoantico" n° 9 si era raccontata la "storia" della Cartiera di Villa Lagarina, soprattutto nelle fasi preliminari.

Per un caso fortuito ebbi occasione d'incontrarlo in farmacia a Villa e non mancò di ricordarmi che parlare della Cartiera senza aver citato espressamente le persone, come lui, che la fabbrica l'avevano tecnicamente "messa in piedi", era una mancanza grave (avevamo comunque parlato del ruolo importante delle maestranze venute da Bergamo, come era il suo caso, e di lui avevamo detto che aveva svolto la mansione di capo manutenzione e che nel 1976 era diventato direttore della Cartiera). Gli promisi allora che nel "Quaderno" successivo avremmo ripreso l'argomento. Ed ora eccomi qui in casa di Augusto Codoni appunto per riparare a quel "torto" fattogli.

Non nasconde l'emozione Augusto quando inizia a parlare della cartiera: "In quell'impresa ci ho messo anima e corpo" ripete più volte. In effetti, come gli ricordava il portinaio Stedile di Trambileno, egli passava in fabbrica una media di 16 ore al giorno. "Tutto tempo sottratto agli affetti familiari", gli ricorda la moglie Giusi. I coniugi Codoni hanno tre figli, due dei quali sono nati a Rovereto, come i cinque nipoti.

Ma incominciamo dall'inizio.

Augusto, finiti gli studi in chimica, entra alle cartiere Pesenti di Nembro, in provincia di Bergamo. Il senatore Antonio Pesenti, cugino di Franco Pesenti, gli indica subito quale sarà il suo lavoro: "Lei farà il segretario dell'ing. Guffanti". Anselmo "Mino" Guffanti era socio in affari di Franco Pesenti, e così lo rimarrà per parecchi anni. La cartiera di Nembro si dimostrava troppo piccola per le esigenze produttive che diventavano sempre maggiori in quel periodo (primi anni Sessanta). Erano maturi i tempi per costruire un'altra cartiera. L'incarico fu affidato proprio all'Ing. Guffanti, affiancato da Codoni. In un primo momento si rivolsero al sindaco di Nembro per verificare la possibilità di costruire la nuova cartiera, in quel comune vicino a quella esistente, il sindaco gli rispose che gli dispiaceva molto

ma non poteva aprire una contesa con i contadini del posto per il reperimento delle aree, oltre al fatto che nella zona di Nembro non c'era nemmeno un disoccupato.

Da Bergamo al Trentino

L'attenzione si rivolse quindi al Trentino, zona come si sa ricca di acqua. Codoni ricorda che all'inizio vi fu una certa rivalità perché qualcuno dei potenti uomini politici trentini di allora avrebbe preferito la realizzazione della cartiera nella zona rotaliana, poi la scelta cadde in Vallagarina, zona più vocata all'industria, c'era fame di lavoro e soprattutto per la determinazione del sindaco Carlo Baldessarini.

La richiesta dell'area su cui si doveva realizzare la fabbrica era stata di 7 ettari, alla fine ne ottennero 4,5.



Augusto Codoni nella sua casa di Pomarolo



Sgorga acqua abbondante dai pozzi

Codoni inizia a visitare cartiere situate all'estero, in Austria in particolare, per capire su quali basi doveva essere costruita la cartiera di Villa. Il compito non era facile perché l'impresa si dimostrava più complessa del previsto: si dovevano installare nuove tipologie di macchinari con tecniche innovative e la fabbrica doveva essere progettata per produrre una carta di qualità, e altrettanto di prima qualità doveva essere la materia prima utilizzata. Codoni si trasferisce a Villa Lagarina definitivamente nel 1967 e va ad abitare a Rovereto. Ricorda come primo lavoro la trivellazione di nuovi pozzi (il comune di Villa Lagarina aveva già

fatto trivellare una decina di pozzi lungo l'Adige, ma la portata e le caratteristiche dell'acqua, erano le stesse del fiume, non erano idonee alle esigenze della cartiera: soprattutto la temperatura dell'acqua era troppo alta e i pozzi troppo lontani. L'incarico della nuova ricerca dell'acqua fu affidata all'impresa del geometra Chini di Rovereto. La trivellazione diede risultati superiori alle aspettative: fu individuata una falda a 80 metri di profondità con grande e costante portata alla temperatura di 13 gradi. Furono realizzati 3 pozzi per una portata totale di 240 mc/h (di cui 80 per la produzione di carta, i rimanenti per il raffreddamento del condensatore della turbina. Il geometra Chini sosteneva che tale falda così abbondante e costante proveniva dall'Adamello. Quella comunque fu anche l'occasione per realizzare un'allaccio all'acquedotto del comune di Villa Lagarina. (l'acqua dopo ripetute analisi presso l'istituto di S. Michele era risultata perfettamente potabile). Per la posa delle pompe e delle relative colonne Codoni aveva incaricato l'idraulico Agostini di S. Ilario, così come ricorda con orgoglio di avere anche in seguito dato priorità

nell'appaltare lavori di montaggio e manutenzione alle aziende artigiane del territorio, anzi egli si sente di affermare che alcune di esse si sono ingrandite proprio con la cartiera. Si sono altresì create, soprattutto per i giovani, professionalità e conoscenze importanti.

Augusto Codoni segue con perseveranza tutte le fasi della costruzione della cartiera, segna perfino le tracce dove dovevano passare i tubi, delimita con precisione il posizionamento delle macchine, insomma non si risparmia in nessuna fase del lavoro, anche il più piccolo. L'azienda che si stava realizzando doveva essere una cartiera all'avanguardia in fatto di innovazione tecnica e per la qualità del prodotto finito. Così è stato per alcuni anni, il periodo di maggior produttività viene registrato negli anni 1973, '74 e '75.

Arrivano i momenti difficili

L'azienda non è sufficientemente capitalizzata e gli interessi passivi raggiungono cifre da capogiro (il 17-18%). L'azienda deve convertire la propria produzione per ridurre i costi: vengono effettuati nuovi investimenti sugli impianti per utilizzare invece della cellulosa, la cartaccia. Tutto procede bene sul piano produttivo, ma sul fronte finanziario aumentano le difficoltà, l'esposizione con le banche diventa sempre più precaria, gli istituti di credito non danno più a Pesenti quella fiducia che invece avrebbero potuto e anche dovuto riporre in lui. Le banche di Bergamo che avevano fino a quel momento sostenuto l'impresa, fecero pressione perché tale sostegno fosse proseguito anche dalle banche trentine, dal momento in cui la fabbrica si trovava in questa provincia, ma non se ne fece nulla, anche perché non si sono trovate le adeguate azioni di sostegno da parte delle forze politiche e delle istituzioni, tanto più, afferma Codoni con amarezza, che sarebbe bastato ancora un anno



Primi tracciamenti della fabbrica



Capannone locale macchine

di tempo per consentire all'azienda di superare le difficoltà perché poi il mercato aveva iniziato a riprendere.

Codoni diventa direttore dello stabilimento nel 1976, dopo avere seguito fin dall'inizio tutte le fasi di realizzazione della fabbrica: la progettazione, la costruzione, il montaggio e l'avviamento della produzione.

Il 12 febbraio 1979 (il passaggio di proprietà era stato siglato a Bergamo il 17 del mese precedente) lo stabilimento viene preso materialmente in consegna dalla Fabocart, Codoni però ha già rassegnato le dimissioni da un mese. Qualche mese prima del passaggio di proprietà tutte le maestranze erano state collocate in cassa integrazione

ne eccetto la manutenzione. Codoni insieme ad alcuni operai mise in sicurezza e in conservazione tutti gli impianti.

Augusto Codoni non era solo "l'anima e il corpo" dell'azienda: aveva maturato anche altri interessi: È stato, per esempio, consigliere comunale a Pomarolo, nella legislatura del sindaco Ugo Tartarotti ed era stato nominato anche in Comprensorio, facente parte della Commissione trasporti quando alla presidenza comprensoriale vi era il compianto Nello Aste.

Il ricordo più bello e più emozionante Augusto Codoni lo lega ai rapporti umani e professionali intrattenuti con Carlo Baldessarini, il sindaco che si è battuto con tenacia perché la cartiera si insediassse a Villa. Nel fare tale affermazione Augusto va a prendere un album regalatogli dal sindaco stesso e un biglietto scritto dall'ingegner Guffanti. Le dediche scritte non esprimono solo la stima, ma anche il ringraziamento per il lavoro svolto con competenza e passione da una persona che si è fatta voler bene da tutti, perché in quel lavoro ci ha messo, come detto, "l'anima e il corpo".



Codoni (a sinistra) controlla l'impasto

Le straordinarie imprese della squadra di tiro alla fune di Villa

di Antonio Passerini



Premiazione. A sin. Adriano Baldo, a destra il presidente Lino Tonini (Prop. Famiglia Tonini, come quasi tutte le seguenti)

Il “testamento” del presidente Lino Tonini

Il destino (ma forse lui direbbe il “volere di Dio”) ha fatto sì che il personaggio che è stato il “punto di riferimento” della gloriosa epopea che stiamo raccontando non possa essere con noi a commentare le gesta dei suoi prodi atleti: Lino Tonini, il presidente della squadra di tiro alla fune del Gruppo Alpini di Villa Lagarina ha chiuso definitivamente la partita terrena il 7 luglio scorso, non moltissimi giorni dopo che eravamo stati (Sandro Giordani, Rino Curti e io), per la seconda volta, a casa sua per farci raccontare appunto quelle “gesta”. Niente peraltro lasciava presagire che quelle “memorie” che ci stava affidando fossero una sorta di “testamento sportivo”, perché, pur sofferente di qualche malanno, era lucido

e brillante, e sempre circondato dalle mille attenzioni delle figlie Beatrice, Biancamaria e Annalia. Ma i quasi 90 anni di età e gli acciacchi hanno imposto improvvisamente la loro legge. Ora restano i ricordi, “quei” bei ricordi, che abbiamo l’opportunità e il piacere di condividere con la gente di Villa.

Quei ragazzoni detti “armari” (armadi)

Raccontano le cronache che un giorno i “Navi” (i fratelli Fiorenzo e Silvano Nave), atleti “stranieri” del Gruppo Sportivo Ana di Tiro alla fune di Villa Lagarina, si siano presentati alla gara che si stava disputando a San Giorgio di Arco con un paio di scarponi fatti appositamente “risuolare” con la “pàra” (caucciù brasiliano

molto pregiato): avrebbero dovuto “incollarsi” al terreno e fare miracoli. Ma dopo le prime “tirate” gli scarponi si sfasciarono miseramente, furono subito levati di mezzo e non si parlò più di “para”. No, più affidabili (prima che si avessero i soldi per procurarsi calzature differenziate, a seconda del terreno), erano ancora i cari, vecchi scarponi, specialmente se il fondo era in terra più o meno soffice, anche se grossi, anche se “rozzi”: potevano magari essere motivo di derisione da parte dei fans della sponda opposta, come successe ai tiratori di Villa - l’avversario si cerca di fiaccarlo nel morale anche con questi mezzucci - ma loro se ne erano fatti un baffo, avevano risposto per le rime ed avevano “tirato avanti” imperterriti.

E come sapevano “tirare”! Strattoni impressionanti, in perfetta sintonia, come se a tirare fosse un corpo solo con potentissime braccia e potentissime gambe... Li chiamavano “i armari de Vila” (“gli armadi di Villa”, per chi non fosse avvezzo col dialetto), ed erano temuti da tutti. Del resto erano i risultati a dare loro ragione: un titolo provinciale nella categoria “8 pesante” (1977), tre vittorie regionali, tanti successi locali, alcuni secondi posti e altri piazzamenti, su un arco di tempo relativamente breve, perché l’epopea del tiro alla fune, l’“età d’oro”, almeno della squadra presieduta da Lino Tonini, non è durata tantissimo: gli anni Settanta, togliendone alcuni all’inizio e un paio alla fine.

Ma vediamo chi erano per nome e cognome quegli “armadi” (titolari e riserve; giovani e meno giovani, autoctoni e stranieri; vecchie e

nuove leve, in ordine alfabetico...), utilizzando l'elenco dei premiati in occasione della conquista del titolo provinciale del 1977:

Adriano Baldo, Ettore Baldo, Fabio Baldo, Giorgio Baldo, Marco Bettini, Adriano Candioli, Pio Conzatti, Fausto Fumanelli, Mario Galvagnini, Renzo Lorenzi, Vittorio Miorandi, Fiorenzo Nave, Silvano Nave, Silvio Petrolli, Rodolfo Piffer, Leone Scrinzi, Paolo Zandonai.

Nel corso di quella festa furono dati riconoscimenti anche ai dirigenti (Lino Tonini presidente, Gian Luigi Zandonai vicepresidente, Enrico de Zambotti cassiere), ad autorità e collaboratori (Marco Giordani sindaco, Carlo Baldessarini ex sindaco, Giovanni Bolner presidente del Gruppo Alpini di Villa Lagarina, Giusto Battistotti (per i trofei offerti), Giuliano Nicolodi presidente Tiro alla fune "ENAL" provinciale, Rino Curti arbitro federale, Giovanni Gottardi per la collaborazione finanziaria, per trofei e altro, Silvio Dorigotti per prestazioni collaterali, Carlo Marzani ed Enzo Pancheri presentatori.

Uno sport antico quanto il mondo

Il tiro alla fune è probabilmente uno sport vecchio quanto il mondo, da quando almeno l'uomo è stato in grado di "socializzare", ed è vecchio come la lotta, come la corsa, come i salti, come i lanci (di pietre), vale a dire come tutte le espressioni spontanee delle diverse doti fisiche dell'uomo da mettere a confronto con gli altri per motivi di prestigio... Il tiro alla fune è uno sport semplice, veramente "popolare", che non richiede particolari condizioni: basta uno spiazzo, un qualcosa da tirare, e almeno due contendenti. È uno sport spettacolare perché sa coinvolgere emotivamente il "tifoso" nella sfida spasmodica (se è equilibrata) tra "due" avversari, vissuta sotto i propri



Da sin., in piedi: Luciana Vicentini, Umberto Riolfatti, Silvano Nave, Rodolfo Piffer; ?, Fabio Baldo, Mario Galvagnini, Leone Scrinzi; accosc.: Silvio Petrolli, Adriano Baldo, Ettore Baldo



Mori 1977. Massimo sforzo per la squadra di Villa nelle ultime "tirate" della stagione

occhi, a distanza ravvicinata, attimo per attimo...

(Di solito gli "avversari" sono squadre con un numero vario di tiratori; quando lo sport sarà codificato, si terrà conto anche del "peso" degli atleti).

Sicuramente anche nei nostri paesi il tiro alla fune è sempre stato praticato, magari con alti e bassi a seconda dei tempi e delle mode sportive. (In Vallarsa, per esempio, è una sfida che è stata proposta anche quest'an-



L'arbitro Rino Curti



L'“Ottopesante” di Villa con il presidente Tonini, in piedi, al centro, dopo la conquista del titolo provinciale 1977 a Tesero

no, 2009, in occasione della Sagra di San Luca, il 18 ottobre).

Da alcuni anni a questa parte in Destra Adige è stato riproposto nelle manifestazioni del Comun Comunale come rievocazione di uno degli antichi giochi nei quali si misuravano le squadre dei paesi del “Comun Comunale”, un'istituzione che si perde nei tempi (sicuramente era attiva e molto efficiente prima del 1200) e che raggruppava

le autonome comunità della Destra Adige, da Garniga a Isera.

Gli allenamenti con il... trattore

Dopo la seconda guerra mondiale succedeva che ogni tanto si organizzassero di queste sfide nei paesi del circondario e che Villa si misurasse con Nomi, Pomarolo, Isera... Ci potevano essere in palio coppe e

trofei, meglio se con spuntino finale (per... recuperare le forze).

Ad un certo punto viene organizzato dall'Enal un vero campionato provinciale.

E così il Gruppo Alpini di Villa mette in piedi la sua squadra. Siamo, come già detto, negli anni Settanta. La guida della sezione sportiva è affidata a Lino Tonini, e sua figlia Beatrice ne è la madrina. La squadra è formata dai migliori “pezzi da novanta” presenti in paese, ma si accettano anche alcuni atleti “da fuori”.

Naturalmente ci si allena, sia per “fare muscoli”, sia per apprendere le tecniche di volta in volta più idonee al terreno e alle circostanze, sia soprattutto perché è assolutamente importante “fare squadra”, essere cioè affiatati, sentirsi un unico blocco...

Ed allora per allenarsi adeguatamente capita anche che si prenda uno “sparring partner” del tutto particolare: il trattore. Il mezzo va da una parte e loro a tirate dall'altra. Che sforzi!

Le fatiche sono comunque premiate, come abbiamo già detto. Arco è un luogo di tante soddisfazioni, ma si vince anche a Tesero, a Mori, a Lenzima, a Bolognano, a Pomarolo e da altre parti. A Santa Barbara si vince e si arriva secondi, nella valle dei Laghi terzi...

“Che tirae!... El di drio, ‘pèze Bertèli’ per tuti quanti, perché i dolori i è tanti!”

La squadra è vincente anche perché può contare sul sostegno di un folto e vivace gruppo di supporter, specialmente femminili che la segue in ogni luogo. Se si deve andare lontani si organizza la trasferta anche in pullman. E la sera quando si torna, tutti giù nel “bus” degli Alpini (la vecchia sede sotto il municipio che esisteva vicino al semaforo) a commentare la giornata e, spesso, a festeggiare.

Non mancano gli aneddoti. Come quello di Povo, dove c'era in palio una maglia di Moser: gli avversari, che avevano alzato un po' troppo il gomito, avevano attaccato la corda



Si gareggia sulla piazza di Villa



Si gareggia ad Arco, con vittoria finale



Altra gara a Santa Barbara (sarà secondo posto, dietro i “Mobili Morandi” di Bolognano)



La coppa della vittoria conquistata a Santa Barbara (prima gara)

al palco piantato per la festa, e quelli di Villa a forza di tirare stavano mandando tutto a gambe all'aria se non li avessero fermati in tempo... Quanto agli avversari, i più “simpatichi” erano senz'altro i “Mobili Morandi”, la squadra di Bolognano con la quale Villa ha dato vita a sfide all'ultima tirata, ma che sempre sono finite poi a “tarallucci e vino”. I più “antipatici”, diciamo così, erano invece quelli dei “Marmi Zoni” di Sacco, perché (a detta dei “Villani”) non sapevano perdere accampando scuse e proteste, ed era facile perciò che ci fosse da questionare.

Rino Curti un “signor arbitro”

In effetti ci poteva essere da questionare perché il tiro alla fune è uno sport che si presta a sotterfugi, a furberie, a scorrettezze. Anche se

c'è un direttore-arbitro a dirigere la sfida e a controllare che tutto si svolga secondo le regole.

Uno dei più quotati direttori di gara, un "signor arbitro", è stato senz'altro Rino Curti, cittadino doc di Villa Lagarina. Era stato proprio Lino Tonini a coinvolgerlo nel tiro alla fune (è stato anche arbitro di calcio), dove s'era fatto presto un "nome". Così lo chiamavano da tutte le parti tanto che ogni due feste aveva sempre qualche gara da dirigere. Particolarmente prestigiosa è stata per lui in quegli anni la convocazione in qualità di giudice arbitro ai campionati nazionali di tiro alla fune che si tennero in Val di Fassa.

Particolarmente delicato per l'arbitro era il momento di avvio della sfida. All'inizio la corda (di 18-20 metri) è a terra ed i tiratori le sono a lato. Poi l'arbitro impartisce gli ordini: "Impugnare la corda!", e gli atleti afferrano la corda e la alzano; "Strappare!", e gli atleti si mettono in posizione di tiro, e qui l'arbitro deve controllare che il fazzoletto che indica il punto mediano della corda sia perfettamente perpendicolare con la linea centrale del campo di gara; "Pronti, via!", e gli atleti incominciavano a tirare – e qui bisognava essere attentissimi che nessuno anticipasse lo strappo... Se le forze non erano equilibrate poteva succedere che una "tirata" durasse qualche manciata di secondi, altrimenti si tirava, si tirava... anche per tre minuti di fila e più.

Se il campo di tiro era in pendenza allora si faceva un tiro da una parte e uno dall'altra. Insomma si faceva in modo che le due squadre fossero messe nelle stesse condizioni di gara. E intanto tutt'attorno l'atmosfera si infuocava tra incitamenti, urla, imprecazioni, risate...

Davvero uno sport popolare, il tiro alla fune! E a vedere certe fotografie di quelle gare, scattate anche sulla piazza della chiesa di Villa, con un'ala di gente eccitata dalla sfida, un po' di nostalgia viene, perché è nostalgia di un qualcosa di semplice, di sano, di pulito.



Il giudice arbitro Rino Curti dirige una gara "in casa"

In chiusura riportiamo un breve "pensiero" che il giudice arbitro Rino Curti ha scritto di suo pugno e che ci ha pregato di pubblicare: "Ricordare alle nuove generazioni uno sport come il tiro alla fune è fare onore alla squadra di Villa Lagarina che con tanta fatica e

sudore in tutte le piazze del Trentino è sempre uscita vittoriosa, tenendo alto il prestigio del nostro paese. Un plauso vada al signor Sandro Giordani per l'impegno costante nel ricordare a tutti noi i giochi del nostro vittorioso passato".



Il grande sforzo dei due fratelli Nave di Vallarsa; dietro di loro si riconoscono Adolfo Piffer e Adriano Baldo

La “Bellezza” e il “Verde” ci aiutano a vivere meglio, anche nei piccoli borghi

Una meditazione a voce alta sul ruolo degli alberi e del verde in genere nell’ambito urbano, in rapporto alla qualità del vivere comune ed alla bellezza, nelle città e nei borghi antichi

di Sandro Aita

“È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la ‘bellezza’?”

(da *L’idiota* di F.M. Dostoevskij)

*“Per quanto bella architettura facciano,
gli uomini non riusciranno mai a fare una cosa bella come un albero”.*

(P.L. Nervi)

Forse, in questo tempo di crisi diffusa, parlare di “Verde” e di “Bellezza” può essere considerato un lusso, uno sfizio, inutile e tutto sommato per nulla appropriato, nel discorrere di qualità di vita, di benessere e di tutto quello che di essenziale e davvero importante merita conoscere e capire, qui ed oggi.

Grazie anche alla preziosa opera dei “Quaderni del Borgoantico”, si offrono ricerche e riflessioni su quanto dal passato ci giunge come testimonianza di memoria, per una operazione culturale in grado di recuperare il buono, il bello e il vero che il setaccio del Tempo ancora ci dona; in tal senso forse uno sguardo a nuove e antiche dimensioni di bellezza e di armonia può essere utile.

Armonia e bellezza che nei giardini e nei palazzi, ma anche nei luoghi meno nobili ma affascinanti degli antichi borghi risultano essere come una trama diffusa e apprezzabile, ancora oggi.

Scoprire i segreti di questi equilibri, a volte inaspettati, tra mondo costruito e mondo vegetale lascia esterefatti nello svelare, a volte, un mondo che sa dire molto di buono e di vero, forse anche di attuale e di utile per uno sguardo, una visio-

ne del futuro meno opaca e triste, quale la crisi incombente ci propone.

Uno sguardo che può iniziare già dal paesaggio lagarino, in Destra Adige dove, ai grandi processi naturali originati dal clima e dalla morfologia alpina e glaciale (le valli, le creste, le balze rocciose, le foreste, le acque...) si accostano i processi antropici che quella pendice montuosa hanno nei secoli modellato e “addomesticato”, creando pietra su pietra terrazzamenti, campi e piantagioni, grumi di case sparse o raccolte in piccoli insediamenti che, risparmiando il territorio coltivabile, lasciavano al verde, spontaneo e coltivato, un ruolo predominante e testimone della

faticosa colonizzazione e civilizzazione della montagna. Un rapporto che era strettissimo, tra la terra, la vegetazione, e la vita quotidiana, che entrava fin dentro le case, nelle aie, nelle cantine e nei fienili, con relazioni intense col tempo, le stagioni, le sensazioni e le fatiche di un sistema complesso.

Un sistema che si è evoluto negli anni anche in un rapporto di sintesi tra cultura e natura che ha trovato nei giardini e nelle altre dimensioni urbane di presenza del verde, specie a partire dal ‘700, un particolare slancio e radicamento, anche in Destra Adige. Numerosi e di pregio sono gli esempi in tal senso, dove alberi maestosi, a volte di lontana origine e provenienza, si sono negli



La finestra e il gelsomino

anni imposti alla pubblica visione. Parchi come quello dei Guerrieri-Gonzaga, di Palazzo Libera, i viali alberati, gli scorci con glicini o viti rampicanti, palme e magnolie, conifere e pioppi, cipressi e ulivi, noci e cigliegi, varietà multiformi e multicolori hanno reso meno dura e cruda la vita dei nostri progenitori. E non riguarda, questa passione per il “verde”, solo le classi nobili o benestanti: si tratta di una affezione che potremmo dire “ancestrale”, di ricerca dell'uomo di un rapporto con la natura e con la vegetazione, i suoi ritmi e i suoi cicli vitali, che ci dona equilibrio, salubrità,

migliorando i rapporti tra i cittadini e tra questi e la città costruita, il suo nucleo storico e la sua periferia, anche nella realtà odierna. Con ciò dando testimonianza di come è cambiato il gusto del giardino nel corso degli ultimi due secoli ed il rapporto con il verde e con il territorio.

Secondo recenti ricerche svolte in più paesi, una dotazione adeguata di parchi, filari alberati, orti e giardini, connessi da vie pedonali e ciclabili, possono contribuire a colmare il divario fra centro e periferia. **In particolare uno studio dell'Università di Glasgow**, afferma che la

presenza di aree verdi accessibili e di qualità allungano le aspettative di vita delle classi meno abbienti e abbassano il tasso di mortalità per alcune malattie, in particolare quelle cardiovascolari. La ricerca è stata effettuata in Gran Bretagna su più di 360 mila persone. I ricercatori inglesi non hanno dubbi: il verde riduce le differenze tra lo stato di salute dei diversi ceti sociali. *“Gli ambienti che promuovono la salute possono essere cruciali nella riduzione delle disuguaglianze sanitarie”*, e commentano: *“Le aree verdi sono un mezzo a disposizione dei governi per ridurre il divario di salute tra ricchi e poveri”*.

Alla preziosa funzione di spazzino dell'aria, il verde urbano associa **benefici anche di natura psico-sociale**. *“L'uso regolare del verde urbano e degli spazi aperti caratterizzati da buona qualità estetica è in grado di ridurre ansia, stress e aggressività, attraverso un meccanismo di rassicurazione”*, spiega Peter Groenewegen, dell'Istituto di ricerche sanitarie di Utrecht, in Olanda, che sta conducendo una ricerca sugli effetti salutari della **“vitamina V”**. *“La presenza di spazi verdi diffusi nei quartieri funge da attrattore di relazioni sociali positive e da stimolo per l'attività fisica. Forme particolari di verde pubblico come gli orti urbani, oltre a fungere da centro di socializzazione soprattutto per gli anziani, conferiscono un vantaggio di salute che è stato misurato sia in termini di abbassamento dei livelli di colesterolo, sia di pressione arteriosa”*. Questa **biodiversità urbana**, fatta di natura e cultura, negozi e supermarket, uffici, casette e condomini, con spazi pubblici, aree gioco, alberi, marciapiedi accessibili e interconnessi, semafori intelligenti per pedoni e ciclisti, è l'ingrediente del rinascimento urbanistico che mette al primo posto non i portafogli degli immobiliari ma la salute dei cittadini. (Dall'articolo “Vitamina verde”, di Luca Carra, L'Espresso, gennaio 2009).



L'ulivo di S. Giobbe

Sembrano affermazioni quantomeno azzardate e altisonanti, sproporzionate alla nostra realtà di provincia e dove, tutto sommato, di verde se ne vede molto, e sembrerebbe diffusa una qualità di vita alta.

Certo non siamo un fanalino di coda, ma senz'altro – e qui entra in gioco l'altra componente cruciale, la Bellezza – possiamo fare di più e meglio.

Forse, nella foga del costruire comunque e dovunque, non si è stati a volte attenti a quell'equilibrato e armonioso rapporto tra "natura e cultura" che ci si aspetterebbe da una società avanzata

evoluta, quale ci sembra o abbiamo l'ambizione di appartenere. Forse i piccoli borghi delle pendici alpine (qui, in Destra Adige, come altrove) possono ambire ad una migliore relazione tra costruito e infrastrutture, tra natura e vegetazione, che una più accorta e oculata gestione faceva e ha fatto, dei paesaggi della valle dell'Adige, uno dei luoghi più caratteristici e genuini del rapporto tra ambiente alpino e urbanizzazione, attenta all'identità di contesti e paesaggi irripetibili.

Il bello è infatti valore correlato, radicato, con il buono ed il vero,

perchè quella bellezza che vive solo di se stessa presto si corrompe e delude, riamanendo un solo valore "estetico".

Ora, la bellezza, termine assolutamente soggettivo e mutabile, da una cultura all'altra, da epoca ad epoca e da luogo a luogo, ha però nella sintesi felice tra ordine e complessità una radice essenziale che si potrebbe riassumere nella frase di Stendhal quando scrisse (ad inizio '800) che "*la bellezza è una promessa di felicità*", lasciando peraltro saggiamente indefinito (come Dostoevskij) a "quale" bellezza si riferisse. Infatti osservò anche che



Il pioppo e l'acqua

“... esistono tanti *stili di bellezza* quante visioni della felicità”!

Ecco allora aprirsi l’orizzonte dello “stile”, ovvero di quel carattere, di quel sapore e di quell’armonia che dovrebbe permeare i nostri comportamenti e le nostre occupazioni concrete. Oggi, nella crisi, si parla in più occasioni di stili di vita, di sistemi e di concetti che richiamano ad un più equilibrato e armonioso rapporto tra risorse, territori, economia, cultura, ecc. Forse ricordare i saggi pensieri ed aforismi del passato e le frondose presenze urbane di molti alberi e di molti luoghi “belli e armoniosi” dove spesso si trova equilibrio tra costruito e vegetazione, può aiutarci a ricon-

ciliare un mondo, locale e globale, che a volte sembra teso a lotte e contrasti insanabili, a squilibri epocali e planetari ma che deve trovare, appunto in armonia tra le parti, un nuovo ordine di governo della complessità. La natura, somma e inarrivabile realtà complessa e pure in sottile e delicato equilibrio, può ancora venirci in aiuto, se solo riusciamo ad ascoltare, sia pure da una finestra su un parco, su un orto o su un modesto ma attraente vaso fiorito, i suoi messaggi e i suoi insegnamenti. Allora la Bellezza, forse, ci salverà davvero e se anche gli uomini, come il sommo ingegnere Pier Luigi Nervi affermò, non riusciranno mai ad eguagliare la Natu-

ra, potremo almeno aver fatto del nostro meglio per contribuire a costruire un futuro migliore per i nostri figli. Anche nelle nostre già belle borgate.

Postfazione

Tratta da un discorso di **Aleksandr Solgenitsin** a Stoccolma, citato dal Card. C.M. Martini nel 1999:

«Il mondo moderno, essendose-la presa contro il grande albero dell’essere, ha spezzato il ramo del vero e il ramo della bontà. Solo rimane il ramo della bellezza, ed è questo ramo che ora dovrà assumere tutta la forza della linfa e del tronco».



Portale e deodara

Identità e appartenenza

Culla e doloroso fronte, realtà e mistificazione

di Antonia Marzani di Sasso e Canova

L'amico Sandro Giordani, simile a Crono che si mangia i figli, sostiene che con questo decimo numero si deve concludere l'avventura dei Quaderni del Borgoantico. Spero che non sia così: detesto le cose che finiscono.

Forse per questo, fin da bambina, ho dedicato un'infinità di tempo, "lo butti via" diceva la mamma, senza rendersi conto di essere proprio lei la mia ispiratrice, a riordinare la cara casa della mia famiglia in piazza Riolfatti ora 16, ma prima anche 13, 14 e 15 a Villa Lagarina. Perché sentivo che conteneva una lunga storia, anzi tante storie, legate alla mia, che non dovevano finire.

Armando Candioli, collaboratore della famiglia Marzani fin dal 1947 quando io avevo quattro anni, ogni anno in occasione delle feste dei Santi e dei Morti era incaricato di addobbare le tombe, quella della famiglia Marzani nel cimitero di Trento e quelle solitarie dello zio Pierino a Santa Lucia e della zia Violante a Rovereto. Una volta tanto tempo fa, forse appesantito da quel lavoro che arrivava subito dopo le fatiche della vendemmia, vedendomi intenta nel mio riordinare mi ha quasi rimproverata, come persona che non ricorda la zia Violante, che non va a trovarla sulla sua tomba.

Associazione più azzecata non poteva esserci: fra chi cura le tombe, chi conserva la memoria nelle case, chi racconta il passato in romanzi e poesie, chi inventa i Quaderni del Borgoantico e fa ricerca storica, che differenza c'è? Penso di aver risposto ad Armando che la zia Violante io la amo e la ricordo nella sua stanza, nella cesta



Armando Candioli giovane nel piazzale della Rosina del giardino di casa Marzani

dei suoi lavori di ricamo, nelle poesie che ricopiava.

Quando nasciamo delle braccia ci accolgono, poi cominciamo a riconoscere dei volti, a sentire delle parole, a vedere dei luoghi e a poco a poco prendiamo coscienza di noi stessi e poi per tutta la vita ci chiediamo se noi siamo più quello che si è sviluppato dentro di noi e che abbiamo fatto o più quel primo abbraccio, quei volti, quelle parole, quei luoghi.

Caro Sandro, i Quaderni del Borgoantico parlano di tutto questo, del nascere, vivere e morire in un tempo ed in uno spazio che ci plasmano e che a nostra volta plasmiamo: non smettiamo di scriverli.

Anche perché non è una cosa semplice. Da persone che vivono a pochi passi di distanza lo stesso ambiente può essere sentito in modi diversissimi e parlare di identità e appartenenza è parlare di qualcosa di vago e inafferrabile.

Nel 1995, nell'intento fra gli altri di difendere l'identità della mia cara casa e del mio paese mi sono spinta, acquistandone una parte, nella casa di fronte, al numero 18 di piazza Riolfatti. Mi sareb-

be parso poco bello che la casa dello zio Giorgio Marzani, o casa dei Madernini come la chiamava la mamma, diventasse una banca o un condominio ITEA. Da allora ho continuamente occasione di attraversare la piazza e così ancora molto più di prima penso alla sua storia ed a quella di tutto il mio paese, ma faccio fatica a chiamarlo ancora mio, è troppo cambiato, in meglio naturalmente, ma io non mi ci ritrovo più.

Il mio paese era avvolto dalle campagne e le strade erano bianche. Nuvole leggere di fiori pronti a trasformarsi in dolci ciliegie accompagnavano la primavera, le foglie gialle, rosse e amaranto delle viti in ottobre erano a pochi passi dalla porta della scuola e le maestre ce le facevano copiare insegnandoci ad ammirarne le nervature. Da molto tempo non si costruiva niente di nuovo, eravamo alla fine degli anni quaranta ed erano passate due guerre. Le costruzioni più recenti erano casa Frapporti, le scuole elementari, l'Albergo al Ponte e la casa di fronte, la facciata della Chiesa e, purtroppo, il Monumento ai Caduti. Oltre agli ippocastani intorno alla fontana di piazza Riolfatti c'era un grande albero in via Roma ed altri alberi ornavano la piazza della Chiesa. Fra le case la pavimentazione era discontinua, qua e là sopravvivevano dei tratti a sassi di fiume, ma il più era terra battuta. Non si usava parlare di palazzi, si distingueva soltanto fra case più grandi ed eleganti e case più modeste, ma non per questo meno solide, severe e dignitose.

Queste per me erano le caratteristiche essenziali di Villa Lagarina, la concretezza, la severità e il decoro.



Un'Anetta Tonini Baldo sorridente e senza scialle

Così mi sembrava la mia nonna, così mi sembrava Anetta Tonini nata Baldo-Mechesa che era stata cameriera in casa Marzani molto tempo prima che io nascessi. La vedo ancora, alta e sempre vestita di nero avvolta in un pesante scialle di lana, risalire la piazza da via Cavolavilla verso il Santo Monte. La nonna, dalle finestre del suo salotto al secondo piano, la chiamava battendo le mani come se la



Carnevale 1952: da sinistra Vittoria de Eccher, Lamberta Marzani e Antonia Marzani

applaudisse e la salutava con affetto e gioia.

Le case di Villa Lagarina erano abitate da un perfetto ventaglio sociale: aristocratici, borghesi intellettuali, commercianti e artigiani, contadini, operai e naturalmente il clero, con monsignor Giovanni Gosetti ed i tre cappellani che si sono succeduti nei miei cinque anni di scuole elementari, don Mario, don Vittorino e don Agostino.

Solo a descrivere le famiglie che abitavano le case che ho definito più grandi ed eleganti tra le quali la nostra, ma la linea che le separa dalle altre è oscillante, ci vorrebbe un gran tempo, perché neppure l'essere accomunate dall'essere aristocratiche rendeva simili quelle che lo erano, anzi erano diversissime.

La baronessa Bice Moll, nata marchesa Guerrieri Gonzaga di Mantova, che dopo la morte del marito barone Leopoldo viveva sola, era il top. La famiglia del conte Giorgio Marzani, anche lui vedovo, con i tre figli, Eleonora, Maria Teresa e Massimiliano affettuosamente Lori, Sissi e Max, era la più internazionale, la famiglia Libera con la signora Lucia, nata marchesa Pallavicino di Parma, le figlie Nora e Resa e la cognata Elmira era il regno della conversazione. La famiglia del conte Pierino Marzani con la mamma Maria, nata baronessa Menghin di Castel Brez, la moglie Adriana dei conti Cesarini Sforza di Trento ed i figli Maria Beatrice, Carla, Agostino, Lamberta e Antonia era la più affaccendata con il papà impegnato fra architettura, campagne e Filarmonica e cinque fra bambini e ragazzini che studiavano. La famiglia Scrinzi con il dottor Enrico e la moglie Elena Likowna di Zabratowoka in Polonia, la sorella Bice e la figlia Gabriella amava la cucina, della famiglia Sandonà si vedeva soltanto la signorina Bianca, mai di buon umore. Ho un ricordo più sfumato della signora Francesca de Eccher nata de Probizer, di cui ricordo meglio il figlio, il farmacista Nino, con la preziosa moglie Rita De

Vecchi di Verona e la figlia Vittoria nostra compagna di giochi assieme a Dina De Vigili figlia dell'esattore, mentre i loro fratellini Guido de Eccher e Paolo De Vigili erano troppo piccoli.

Saltuariamente si vedevano in paese anche la contessa Marie Marzani Henikstein, madre dello zio Giorgio, quasi piegata in due sul suo bastone, il signor Lamberto Marzani con la moglie Lina Fornaroli di Milano proprietari della casa ora ITEA sul Santo Monte, che vivevano però a Milano, ed il conte Giulio Marzani con la moglie Tea de Bavier ed il figlio Albert, proprietari della tenuta di Daiano, che nei mesi più freddi, pur abitando ad Innsbruck, prendevano in affitto dei locali o nella casa ora ITEA o nella casa Marzani di via Garibaldi 7. Ricordo la zia Tea seduta su un divanetto nel salotto della mamma, parlare di suoi parenti ed amici che avevano dovuto abbandonare le loro case, rimaste "drio la coltrina di ferro".

Non mi è mai capitato di vedere tutte queste persone insieme in una stanza, nella severa Villa Lagarina e nel rigore postbellico erano inconcepibili i ricevimenti, si facevano solo visita e quando s'incontravano in strada si salutavano con gentilezza ed eleganza, mi sembra ancora di vedere il gesto vivace e festoso del papà che si leva il cappello, e si informavano delle rispettive vicende.

E poi c'erano tutti gli altri. Allora le persone camminavano per le strade, le piazze erano salotti o centri del filò, con il punto fisso del lavatoio di piazza Riolfatti, ci si conosceva e non ci si dimenticava più. Almeno a me è capitato così anche se a diciannove anni ho cominciato ad allontanarmi da Villa Lagarina per l'Università e non so se riuscirò mai a ritornarci del tutto.

In casa non si era mai soli. Arrivava il postino che era il signor Canepel padre ed io sentendo la mamma dire "arriva il Caneppele" credevo che "caneppele" volesse dire postino. Arrivavano venditori ambulanti e artigiani. In cucina c'era spesso qual-



Ritratto in piazza Riolfatti dell'ultimogenita di Pierino Marzani, inverno 1949-1950

che persona del paese che passando aveva suonato il campanello ed era salita a bere un caffè e a fare due chiacchiere. Io ascoltavo i discorsi dei grandi e giocavo con le lunghe frange nere dello scialle di Anetta.

La nonna aveva le sue amiche dette, anche dal papà, babe che le tenevano compagnia tutti i pomeriggi. Le più fedeli erano le signorine Ida e Jerta Torzi, la signorina Bice Scrinzi e la signorina Bianca Sandonà, ma venivano anche tutte le altre signore del paese. Da Borgo Sacco, a piedi, veniva in visita il conte Fedrigotti, sordissimo, e da Marano, sempre a piedi, la signora Dell'Adami, la candida Felicie di Vladivostok, dall'altra parte del mondo, aveva conosciuto il marito il colonnello Geza in Giappone, e che ancor più della zia Tea parlava un misto di dialetto e italiano come poteva, conoscendo già almeno altre sei lingue oltre al russo sua lingua madre.

Non avremmo mai chiamato baba la marchesa Lucia Pallavicino e men che meno la baronessa Moll, la quale ricordo forse una sola volta in visita dalla nonna. Ma era una benemerita: ogni anno a Pasqua arrivava il suo autista Lino Tonini, figlio di Anetta, purtroppo scomparso quest'anno, con un grande uovo di cioccolata per noi cinque.

Al calare della sera la nostra casa si immergeva nel buio, ma c'erano tante isole illuminate. Io avevo un pò paura ad andare da una all'altra, ma la mamma mi incoraggiava. E così andavo dalla nonna e dalle sue babe e dalle domestiche, Irma e Cesarina, in cucina o in guardaroba. Lì c'era uno specchio dove mi specchiavo.

Irma o Cesarina mi rifacevano la pettinatura legandomi un ciuffo di capelli con un nastro e se protestavo perché mi tiravano i capelli mi dicevano: "chi bello vuole apparire, qualcosa deve soffrire". Andavo anche da Beppina Galvagni, inquilina in casa nostra con il marito Emilio, giardiniere in casa Moll, e le quattro figlie Bice, Clelia, Raffaella e Luisa, che mi accoglieva e mi faceva giocare con un pinocchio di legno che teneva sulla vetrina.

A quei tempi si poteva passare liberamente dalla casa di una famiglia a quella di un'altra, non si stava ognuno barricato nel proprio appartamento a difendere la privacy, la filosofia dominante non era che gli altri bisogna lasciarli in pace, i giornali avevano meno occasione di piangere su persone trovate morte in casa da sole magari dopo giorni o mesi.

Le famiglie dei coloni che lavoravano le nostre campagne erano per

me una continuazione della nostra. O per un motivo o per un altro qualcuno di loro veniva sempre da noi. Un rito biennale era il trasporto del pianoforte dalla sala grande dove stava d'estate al salotto della nonna dove stava d'inverno e viceversa. Per quell'impresa occorreavano sei uomini. Fra tutti i coloni si distingueva per vivacità e brio Richetto Giordani-Gobat. Lo ricordo una sera prima di cena in cucina che girava intorno alla tavola rivoltando più e più volte una frittata nella padella solo facendola saltare. Due dei suoi figli, Silvio e Bruno erano bellissimi. La nostra campagna più vicina a casa era l'Oratorio dietro San Giobbe lavorata da Massimo Todeschi e dai suoi figli, Mario, Saverio, Francesco e Pio, mano a mano che crescevano. Il carissimo Beppi falegname detto Bianco che purtroppo se ne è andato nel 2008, essendo loro cugino andava a volte ad aiutarli in campagna e negli anni scorsi, quando veniva in casa Marzani o Madernini a realizzare in modo impeccabile i miei progetti di miglioramento, mi diceva di ricordarsi di me da piccola all'Oratorio come di una bambina particolarmente sorridente.

Dopo cena si beveva il caffè nel salotto della nonna, ma il papà in genere ci raggiungeva più tardi, perché doveva trattenersi in salotto da pranzo, in un angolo del quale aveva



Casa Marzani vista da casa Madernini, 1997

la sua scrivania, a parlare con i coloni o con altre persone del paese che venivano da lui o per lavoro o perché lui, in quanto persona “studiosa” gli sbrigava delle pratiche.

Si parlava molto della gente, dai parenti più stretti a tutti gli altri, prendendo in giro un po’ tutti, con quel gusto del descrivere e dell’ironia senza cattiveria che erano propri della mamma. Anche nel commentare i giornali l’interesse era più sociologico che politico e nella cultura l’argomento principe era la letteratura, poco la storia, che pure la mamma diceva di amare tanto, un po’ l’arte, l’architettura ed il restauro e la musica. Niente le scienze.

A proposito del suo lavoro, delle campagne e della Filarmonica, il papà si lamentava della sempre più incombente burocrazia.

Ben presto ognuno si ritirava o per andare a letto o per finire i compiti ed allora il papà “passava le mani sul pianoforte”. Era un pianista dilettante, ma pieno di forza, entusiasmo e passione e gli ultimi passanti in piazza lo ascoltavano.

La mamma apriva le finestre per chiudere le imposte e compariva il cielo blu scuro, scintillante di stelle. L’inquinamento luminoso era lontano.

In una mattina di primavera, non avendo ancora cinque anni io non ero a scuola, il papà stava davanti alla radio e la mamma lo guardava con apprensione mentre ruotava leggermente le mani in segno di incertezza. Stava ascoltando i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948. Non ricordo il suo respiro di sollievo, ma lo ricordo più volte in quegli anni dire: “Se Dio vuole non ci sono più né gli Austriaci, né i fascisti, e ci siamo liberati anche del pericolo dei comunisti.”

Io mi sentivo parte di una famiglia aristocratica, con ben chiaro che questo ha solo un significato storico essendo il valore legale dei titoli nobiliari stati aboliti con il passaggio dalla monarchia alla repubblica, ma non retrograda né prepotente, con un discreto bagaglio di sapere e molta gentilezza e brio, che viveva in un mondo in cui la natura ed

il verde avevano un grande spazio vicino alla gente, in cui la gente oltre al paesaggio fisico, case, fabbriche, coltivazioni formava anche un paesaggio sociale molto differenziato con una ricchezza culturale propria di ogni gruppo che bastavano i vari modi usare il dialetto e l’italiano a dimostrare. Di una famiglia onesta, che sinceramente, in tutti i suoi membri, auspicava il superamento di tutte le ingiustizie e che viveva in un mondo, Villa Lagarina, il Trentino, l’Italia, in cui si poteva, pur fra molte mancanze, lavorare serenamente, finalmente liberati da governi reazionari o dittatoriali e pensare a fare l’Europa.

Ma ognuno vede le cose a modo suo, non credo che i miei stessi fratelli condividerebbero non dico questa visione, ma neppure i semplici ricordi.

Solo in qualche caso la nostra culla è il luogo dove si ritrovano le braccia che ci hanno accolto, molto spesso è invece il luogo dove ci si confronta nel modo più duro con la diversità di ognuno da tutti gli altri e con l’incomprensione.

Per me il mio papà era un grande lavoratore e per di più un lavoratore disinteressato, che come architetto si faceva pagare meno del giusto e dedicava molto tempo ad un’attività di volontariato come la Società Filarmonica di Rovereto da lui fondata nel 1921 e presieduta fino al 1971, eppure poco tempo fa una persona in paese mi ha detto che suo padre, vedendolo passare sempre svelto ed in ottima salute anche in età avanzata diceva: “El sior conte no l’ha miga laorà come noialtri” o qualcosa di simile.

C’era quindi un bel solco fra gruppi sociali diversi. E poca o tanta c’era miseria, c’erano malattie del corpo e dell’anima, e sicuramente ingiustizie, soprusi, incomprensioni, disconoscimento di valori, ma non sempre e solo nella stessa direzione.

E tanto dolore. Gli abiti neri di Anetta erano il lutto per suo figlio Ennio disperso in Russia, le conversazioni di casa Libera non potevano che fingere di dimenti-

care il giovane Sforza, unico figlio maschio della marchesa Lucia, aviatore dell’esercito italiano precipitato nel Tirreno. Nanni Marzani, unico figlio del signor Lamberto e della signora Lina è morto proprio in quegli anni, nel 1947, di tifo, la mia mamma non parlava della morte di sua sorella Antonia, diceva solo “sono contenta di averti chiamata Antonia”.

E ci si dimenticava della quasi guerra civile ancora in corso in altre parti d’Italia e neppure la presenza in paese di una famiglia di profughi polesi, nonna, mamma ed il bell’Alvise, ci faceva pensare più che tanto all’Istria e alla Dalmazia abbandonate. Io cantavo “Le ragazze di Trieste” come se tutto fosse stato risolto felicemente.

E così felicemente siamo entrati nel boom degli anni Sessanta perdendo sicuramente una cosa, se veramente c’era stata e non era ipocrisia: la severità, la coscienza che “chi bello vuole apparire qualcosa deve soffrire”, cioè ogni obiettivo, per essere raggiunto, richiede impegno e sacrificio.

Due cose buone fondamentali sicuramente le abbiamo: la possibilità di istruirsi e la possibilità di curarsi, oltre al benessere economico, del quale però non so se facciamo un buon uso.

Per il resto vedrei un’alternanza di elementi positivi e negativi. Più istruzione, ma molto meno educazione, stile e buon gusto. Appartamenti e case non per tutti, ma quasi per ognuno singolarmente e quindi molto e brutto cemento, strade a iosa, ma spesso brutte anche loro e pericolose e qualche rotonda di troppo con ornamenti assurdi.

Vestiti e scarpe comode e quindi tutti vestiti uguali in tuta e scarpe da ginnastica e magari con la cicca in bocca.

Più associazioni e meno famiglia, più beneficenza e meno accettazione del prossimo, individualismo e narcisismo alle stelle, meno religiosità, ma non per questo più laicità, più possibilità di viaggiare e molti stranieri fra di noi, ma non per questo meno provincialismo, anzi.

Come negli anni sessanta Amintore Fanfani è stato rimbrottato da Bruno Kessler per aver osato criticare le torri di Madonna Bianca a Trento, così nel 2005 Vittorio Sgarbi è stato attaccato da parecchi villalagarinesi per aver osato criticare il nuovo municipio, lui che non è di Villa Lagarina. Quindi un esperto ed innamorato delle arti figurative non potrebbe esprimere un giudizio se non su casa sua? Come mai tutto il mondo ammira il Partenone, dovrebbero poterlo fare solo gli Ateniesi?

Umilmente vorrei dire che bisogna stare ben attenti a non confondere l'affetto per la propria culla ed il senso di appartenenza ad essa con il considerarla di nostra esclusiva proprietà e l'unico luogo degno di interesse dell'universo.

A volte penso che si potrebbero immaginare identità e appartenenza come una serie di anelli concentrici che si intersecano con infiniti altri riferiti ad un puntino che siamo noi.

I primi anelli sono piccoli, e già in quelli ci si scontra, la famiglia e la casa, la via o il paese e la chiesa e poi il territorio immediatamente circostante, la sua storia e le sue abitudini e poi, allargandosi sempre più nel tempo e nello spazio, culture più ampie di cui quelle più specifiche fanno parte, fino ad arrivare, per noi europei e mediterranei alla cultura greco-latina con i suoi progenitori mediorientali, della quale non dovremmo dimenticare che anche la Mitteleuropa è figlia. Noi Trentini, abitanti di una zona di confine, ai limiti della lingua italiana ed a ridosso di quella tedesca, con tre minoranze linguistiche fra di noi di cui due germaniche ed una neolatina, passando dagli anelli più piccoli ai più grandi ancora di più entriamo in crisi e ci dividiamo. Già il mio "noi Europei e mediterranei" a molti non andrebbe bene. All'attuale globalizzazione nel piccolo mondo italiano e nel minuscolo mondo trentino si affianca un gran parlare da parte di politici e giornalisti di questo tema, ma ancora una volta ognuno lo sente a modo suo e

si identifica con periodi e situazioni diverse: dalla Lega Lombarda a Franceschiello, da Francesco Giuseppe ad Andreas Hofer.

Però io vorrei distinguere tra chi considerando la storia dei propri luoghi privilegia per una sua convinzione storica o semplicemente per motivi affettivi un periodo del loro passato piuttosto che un altro, e mi sembra naturale che in un luogo di frontiera come il Trentino ci siano sensi di appartenenza diversi, da chi invece gioca con questi sensi di appartenenza a fini economici.

Beate tutte quelle persone per le quali identità e appartenenza in realtà contano poco o nulla ma sanno che gli è utile parlarne, che sono per la globalizzazione quando si tratta di cemento, per l'aver coraggio, come si legge su L'Adige di qualche settimana fa a proposito di due nuovi edifici che dovrebbero sorgere al posto della stazione autocorriere in corso Rosmini a Rovereto, e per l'identità invece quando si tratta di storia, di quel pezzettino però o cerchietto o anello della storia che gli fa comodo. Indipendentemente da qualsiasi appartenenza e cultura, gli atteggiamenti centrifughi possono essere molto utili a preservare autonomie e privilegi.

Da noi, se convenisse celebrare Cesare Battisti si celebrerebbe Cesare Battisti, ma dato che conviene celebrare Andreas Hofer si

celebra Andreas Hofer, anche se per parlare con lui tutti i non "studiadi" ed anche qualche "studia" avrebbero adesso come avrebbero avuto ai tempi suoi bisogno dell'interprete e senza pensare che tutti due, romanticamente anche se a distanza di cent'anni, difendevano veramente appartenenza e identità, contro la globalizzazione napoleonica Andreas Hofer e contro la globalizzazione asburgica Cesare Battisti. D'accordo che Andreas Hofer aveva un seguito popolare mentre Cesare Battisti faceva parte di una minoranza di intellettuali, i quali però forse avevano, ed avevano avuto nel Risorgimento italiano, una visione più ampia: prima definire le nazioni europee e poi fare l'Europa.

Credo di aver scritto molte cattiverie e mi permetto di concludere con quest'ultima: Sergio Romano dice che fra le lettere che riceve per la sua rubrica sul Corriere della Sera ce ne sono molte di argomento storico nelle quali i Veneti e Friulani rimpiangono Francesco Giuseppe ed i meridionali considerano i Borboni l'avamposto dell'Illuminismo nel Mediterraneo e che dopo averle lette lui va a letto stanco e dorme male. Confesso che anch'io dormo un po' male e mi sento straniera in patria vedendo tutte queste celebrazioni di Andreas Hofer, ma mi consolo pensando che rinnegare se stessi è tipico degli Italiani.



L'ingresso a Villa Lagarina o a qualsiasi altro paese del mondo? (foto Isidoro Paissan)

Album fotografico del Borgoantico

Abbiamo raccolto in questo “album fotografico” immagini che ci sono state messe a disposizione da numerose persone e famiglie, alcune delle quali hanno un legame con testi pubblicati nel quaderno. Si tratta di documentazione varia di cui è interessante, per vari motivi, “fissare” la memoria.

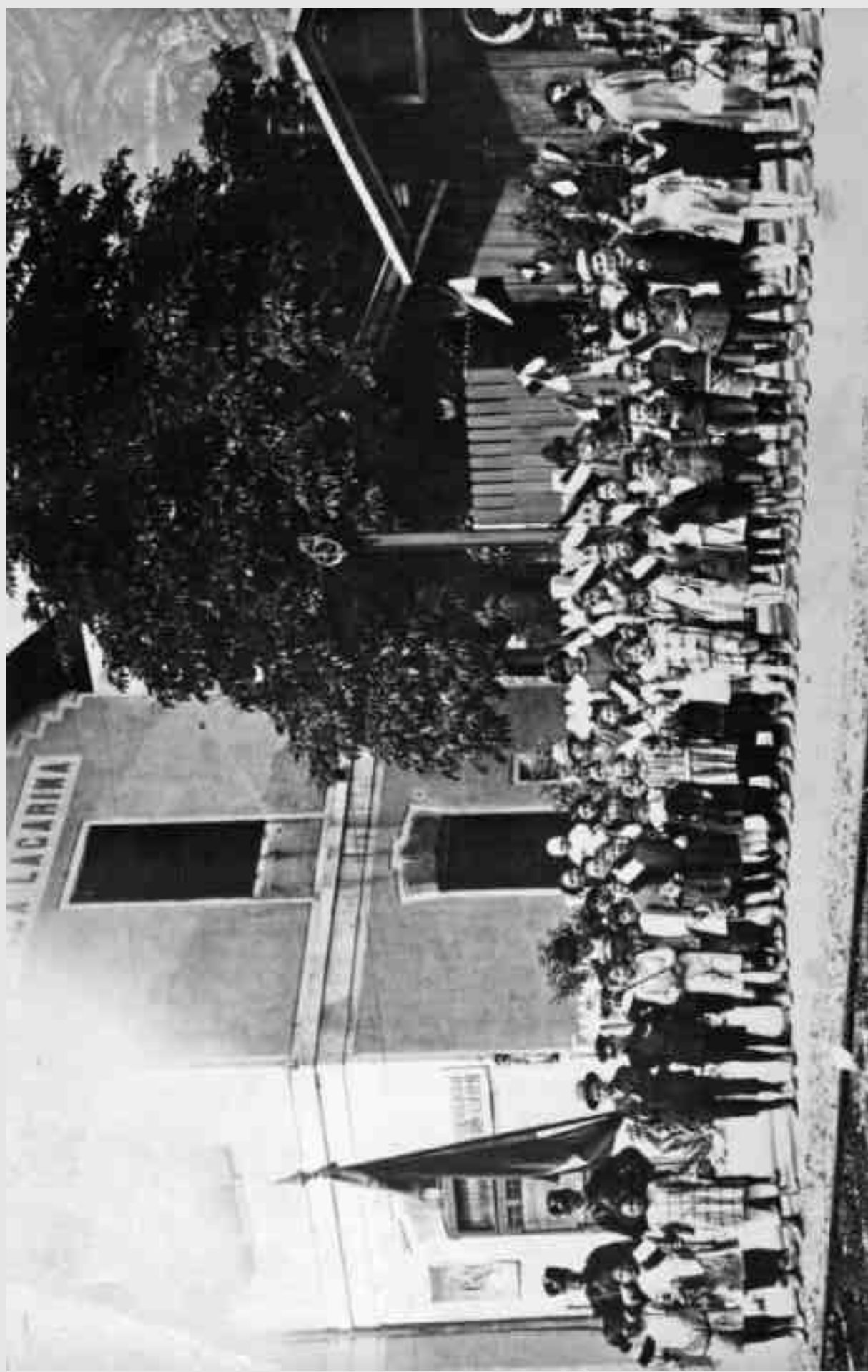
Nel limite del possibile abbiamo cercato di indicare i nomi delle persone. Si ringraziano vivamente coloro che hanno gentilmente prestato gli originali del materiale riprodotto.



Inizio 1900. Da sin., Violetta Piazzini, Ester Riolfatti, Diomira Riolfatti, Luigi Riolfatti (davanti), Egidio Riolfatti (dietro), Marcello Riolfatti (papà di Egidio), ..., Ennio Stoffella il piccolo in braccio alla sorella (?), Enrico Riolfatti (zio di Ines). La foto è stata scattata nel cortile dei Sabagnini, in Valtrompia (Propri. Ines Riolfatti)



Primi anni Venti. Gruppo di 65 scolari con la maestra (Propri. Cornelia e Ilda Benvenuti)



1926(?): scolari della stazione ferroviaria di Villa Lagarina con bandiere e bandierine per salutare il passaggio del Capo del governo Mussolini (Prop. Ines Riolatti)



Coscritti della classe 1923. Da sin., seduti: Luigino Manica, Arcadio Curti, Remo Maffei, Ettore Baldo, Giulio Doigotti; in piedi: Bruno Scrinzi, Mario Doigotti, Dario Riolatti, Mario Scinzi, Ezio Petrolli, Carlo Baldessarini, Nello Gasperotti



Anno 1936, cortile di casa Riosfatti. Fila in piedi più alta,
da sin.: Bruno de Zambotti, Nino Scrinzi,
Giovanni de Zambotti in braccio ad Alda Riosfatti.
Fila mediana, da sin.: Giorgio Scrinzi, Dina de Zambotti,
Antonietta Decarli, Franco Decarli, Elvira Decarli.
Seduti, da sin.: Alfeo de Zambotti, Umberto Riosfatti,
Beppino Scrinzi, Alfredo Scrinzi, Arnaldo Riosfatti,
Erminio de Zambotti (Propr. Ada Scrinzi)

1950-51, gita degli "Aspiranti" (gruppo di "Azione Cattolica") alla Madonna del Mònt di Rovereto.
Da sin.: Giuliano Rossi, Bruno Baldo, Augusto Zambanini, Renzo Grot, Renzo Giordani,
Marco Candioli, Enrico de Zambotti, Giuliano Vartig, Renato Kettmaier, Italo Alberti, Mario Toniatti,
Bruno Toniatti, Giovanni de Zambotti, Valentino Merighi, Renzo Giordani (?), Gianmario Curti,
Antonio Leoni, Mario Salvatori, Luigi Curti, Bruno Grot, Mariano Bortolotti, Pio Todeschi,
Umberto Baldo, Remo Giordani (Propr. Ester Candioli)



Anno 1936, la famiglia Marteri. Da sin., la mamma Maria,
i figli Renato e Italo, il papà Augusto, la figlia Eleonora
(Propri. Mario Marteri)



La famiglia Dorigotti. Il papà Giuseppe e la mamma Adele
con i loro cinque figli (Propri. Gino Dorigotti)



La famiglia Giordani ("Gobàti"), sulla "loza" (terrazza)
Da sin., in piedi Bruno, Anita, Elda (con fiocco nei capelli), Gina, Silvio, Gigliotti (zio); seduti la mamma Giustina e il papà Richeto; Rita con il vestito bianco e il piccolo Livio
(Propri. Sandro Giordani)



La famiglia Canepel, prima metà anni Trenta. Da sin., in piedi i fratelli Angelo, Romilda, Mario, Giuseppe; seduti Giuseppina "Beppina" moglie di Angelo, papà Giuseppe, il piccolo Sandro, mamma Rosa, Gemma moglie di Giuseppe col piccolo Lanfranco (Propri. Sandro Canepel)

*Corpo bandistico di Villa in tenuta autunnale
(Propri. Dina Baroni Marzani)*



*Anno 1929, parco Moll (oggi Guerrieri Gonzaga).
Si festeggia la vittoria nel torneo di "balonzina",
con in palio quattro "schioppe"
(Propri. Ines Riolfatti)*

*Gruppo di suonatori in Cinana
(Propri. Ines Riolatti)*



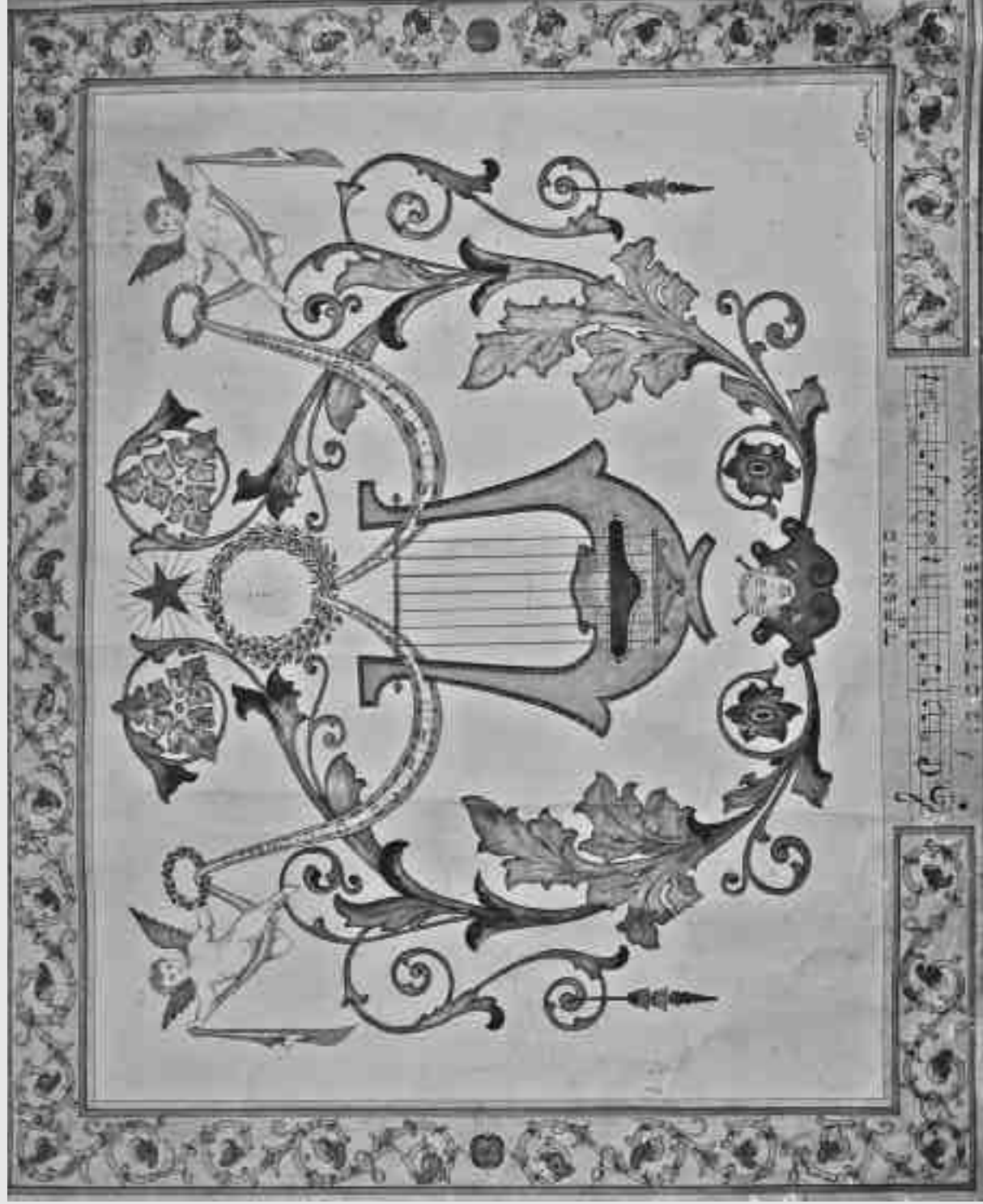
*Corpo bandistico di Villa in montagna
(Propri. Dina Baroni Marzani)*



Anno 1930 circa. Da sin., in piedi Gino Riosfatti ed Ettore Torini; seduti Giuseppe Labagnini, ?, Egidio Rigotti (Prop. Tosca Giordani Labagnini)



Il gagliardetto del concorso regionale delle fanfare del 1924 (Prop. Santino Li Destri)



"Manifesto" del 1° Concorso regionale per fanfare, a Trento, 12 ottobre 1924 (Propri. Santino Li Destri)

PRIMO CONCORSO REGIONALE DI FANFARE

ORGANIZZATO DAL CLUB ARMONIA IN OCCASIONE
DEL XX° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE
TRENTO 11-12 OTTOBRE 1914

DIPLOMA

Prima
Categorica

Prima
Divisione

con Medaglia d'argento grande

Conferito alla Fanfara Sportiva
Villalagarina

A PRESENTAZIONE DEL COMITATO

di Villalagarina

Il Presidente del Comitato
Villalagarina
Villalagarina

Il Segretario
Villalagarina

Il Vice-Segretario
Villalagarina

Il Tesoriere
Villalagarina

Il Pro-Tesoriere
Villalagarina

Il Vice-Pro-Tesoriere
Villalagarina

Il Vice-Vice-Pro-Tesoriere
Villalagarina

Il Vice-Vice-Vice-Pro-Tesoriere
Villalagarina



Diploma con medaglia d'argento per la Fanfara Sportiva di Villa Lagarina al concorso regionale del 1924 (Propri. Santino Li Destri)

VII FESTA NAZIONALE DELL' UVA

OTTOBRE A. XIV

DIPLOMA

ONZ

Comitato Nazionale

Direttore: *Stefano Lagattini*

Il presente diploma conferisce la qualifica di

TRENTO 4 OTTOBRE 1936

IL SEGRETARIO FEDERALE
PRESIDENTE



Lucio

"Primo premio, medaglia vermeille: espressione di ruralità" al Dopolavoro di Villa Lagattina al Concorso Carri allegorici nella Settima Festa Nazionale dell' uva,
a Trento il 4 ottobre 1936 (Prop. Santino Li Destri)

*La "machina da bàter" sulla piazza della chiesa
davanti al monumento "Alla Madre", nei primi anni '40
(Propr. Ester Candioli)*



*Anno 1958, gruppo di volontari con un grande rullo
utilizzato per livellare la piazza della chiesa in terra
battuta e ghiaia. Dina Baroni versa il vino
(Propr. Dina Baroni Marzani)*



Congresso eucaristico a Villa Lagarina, 9 settembre 1956 (presente l'arcivescovo Carlo de Ferrari, non in foto). La grande folla nella piazza della chiesa

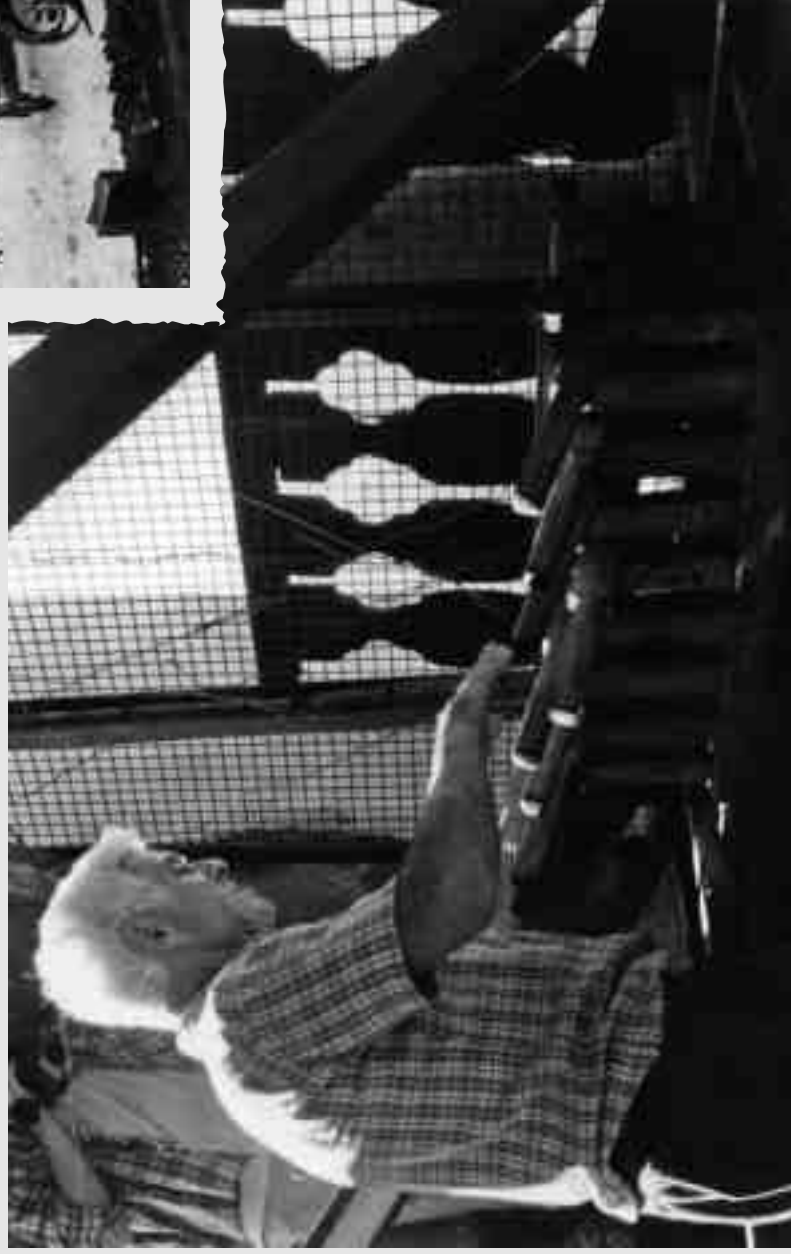


*Folla da di folla a Villa in piazza della chiesa.
Sulla destra l'ex edificio delle Scuole elementari.
La squadra a sinistra è quella di Villa.
L'arbitro (sulla destra della corda) è Rino Curti
(Propri. Rino Curti)*



*Premiazione della squadra di Villa.
Fila in alto, da sin.: Fiorenzo Nave, Adriano Baldo,
Mario Galvagnini, Silvio Nave, Adolfo Differ, Enrico de Zambotti
(accompagn.); fila in basso, da sin.: Renzo Lorenzi, Leone Scrinzi,
Fabio Baldo, Silvio Petrolli, il presidente Lino Tonini,
Carlo Baldessarini già sindaco di Villa
(Propri. Famiglia Tonini)*

*Adriano Pizzini, figlio di Carlo, al lavoro
nell'officina situata nella "villa", per fabbricare
le lampade che orneranno il paese
(Propri. Famiglia Pizzini)*



*Anno 2002. Bepi Todeschi nella cella campanaria
di Villa, mentre suona il campanò
(Propri. Famiglia Todeschi)*



Copertina del libretto di lavoro di Clemente Lasta, anno 1910

Sopra: Busta intestata della Macelleria Clemente Lasta di Villa Lagarina

BANCA MUTUA POPOLARE
DI ROVERETO

C. E. R. A. G. L., N° 334



LIBRETTO DI DEPOSITO

IN CONTO CORRENTE

N. 334.

rilasciato a richiesta di

Gare Palloncina 1929

il VILLA LAGARINA

IL PRESIDENTE

DIRETTORE

IL CASSIERE

L. 10.10.1929 N. 334

Libretto N.

334.

intestato a

Gare Palloncina Villalagarina 1929.

Mastro N.

Deposito in prelievo	SOMMA IN LETTERE	SOMMA IN CIFRE	Interessi	Finisce
1° luglio 1929	Un milione	1.000	24	24
2° " "	Un milione	1.000	24	24
3° " "	Un milione	1.000	24	24
4° " "	Un milione	1.000	24	24
5° " "	Un milione	1.000	24	24
6° " "	Un milione	1.000	24	24
7° " "	Un milione	1.000	24	24
8° " "	Un milione	1.000	24	24
9° " "	Un milione	1.000	24	24
10° " "	Un milione	1.000	24	24
11° " "	Un milione	1.000	24	24
12° " "	Un milione	1.000	24	24
13° " "	Un milione	1.000	24	24
14° " "	Un milione	1.000	24	24
15° " "	Un milione	1.000	24	24
16° " "	Un milione	1.000	24	24
17° " "	Un milione	1.000	24	24
18° " "	Un milione	1.000	24	24
19° " "	Un milione	1.000	24	24
20° " "	Un milione	1.000	24	24
21° " "	Un milione	1.000	24	24
22° " "	Un milione	1.000	24	24
23° " "	Un milione	1.000	24	24
24° " "	Un milione	1.000	24	24
25° " "	Un milione	1.000	24	24
26° " "	Un milione	1.000	24	24
27° " "	Un milione	1.000	24	24
28° " "	Un milione	1.000	24	24
29° " "	Un milione	1.000	24	24
30° " "	Un milione	1.000	24	24

Il cassiere che tiene registrati i conti nel libretto è Attilio Lasta (Prop. Gino Lasta)